

«Mi piace molto Foenkinos, non è mai convenzionale ed è capace di reinventarsi in ogni nuovo romanzo.»

*Joël Dicker*

# David Foenkinos

## VERSO LA BELLEZZA



Romanzo

S

SOLFERINO

Perché Antoine Duris, stimato professore di storia dell'arte a Lione ed esperto di Modigliani, si è licenziato dall'oggi al domani, ha chiuso ogni contatto con il mondo e si è candidato come guardiano di sala al Musée d'Orsay? Che cosa nasconde la sua ostinata reticenza? È questo che si chiede Mathilde Mattel, la responsabile delle risorse umane che, tra qualche perplessità, lo ha assunto. Nessuno sembra riuscire nemmeno a intuire che cosa si celi in questo strano personaggio, che contempla per ore il ritratto di Jeanne Hébuterne, la musa di Modigliani dal tragico destino. Nel suo silenzio si annida un segreto terribile, e il volto di una giovane donna, Camille. Per ritornare alla vita dopo averne esplorato gli abissi, Antoine non ha trovato che un rimedio: percorrere la strada lunga e accidentata che conduce alla bellezza. È lì la sua unica possibilità di salvarsi.

Un romanzo intenso e delicato sul potere dell'arte di agire sulle vite degli uomini, curando le ferite dell'anima e aprendola di nuovo all'amore.



**DAVID FOENKINOS** (Parigi 1974), dopo studi letterari alla Sorbona e una formazione jazzistica, esordisce nella narrativa con *Inversion de l'idiotie* (Gallimard 2002). È autore di più di 16 libri tra romanzi, biografie e narrativa per l'infanzia, con traduzioni in quindici Paesi. Ha ricevuto nel 2004 il Prix Roger-Nimier per *Le Potentiel érotique de ma femme* e nel 2014 i Premi Renaudot e Goncourt des lycéens per il romanzo *Charlotte*. Nel 2011 ha curato assieme al

fratello Stéphane la trasposizione cinematografica del suo romanzo *La delicatezza*. In traduzione in otto Paesi, *Verso la bellezza* è rimasto nelle classifiche francesi per molte settimane e ha venduto oltre centotrentamila copie.

In copertina:

illustrazione di © David de las Heras

Foto dell'autore:

Francesca Mantovani © Editions Gallimard

Progetto grafico: *theWorldofDOT*

[www.solferinolibri.it](http://www.solferinolibri.it)



# Narratori

DAVID FOENKINOS  
Verso la bellezza

*Traduzione di*  
Elena Cappellini

  
**SOLFERINO**



**SOLFERINO**

[www.solferinolibri.it](http://www.solferinolibri.it)

© 2018 Éditions Gallimard, Paris

© 2019 RCS MediaGroup S.p.A., Milano  
Proprietà letteraria riservata

Titolo originale:  
*Vers la beauté*

ISBN 978-88-282-0244-8  
Prima edizione: aprile 2019

# Verso la bellezza

# Prima parte



# 1

Il Musée d'Orsay di Parigi è un'ex stazione ferroviaria. È come se il passato depositasse sul presente una traccia insolita. Tra i Manet e i Monet, ci si può abbandonare alla fantasia che un treno arrivi fino in mezzo ai quadri. Ma qui stiamo parlando di altri viaggi. Può darsi che quel giorno alcuni visitatori avessero notato Antoine Duris, immobile nel piazzale del museo. Sembrava caduto dal cielo, stupito di essere lì. Stupore è la parola più adatta per descrivere il suo stato d'animo in quell'istante.

Antoine era arrivato con largo anticipo all'appuntamento con la responsabile delle risorse umane. Da qualche giorno non faceva che pensare al colloquio. Quel museo era esattamente il posto in cui voleva stare. Si diresse con passo disinvolto verso l'ingresso del personale. Al telefono, Mathilde Mattel gli aveva ripetuto più volte di non prendere il percorso dei visitatori. Una guardia giurata lo fermò: «Ha il badge?».

«No... ho un appuntamento.»

«Con chi?»

«...»

«Con chi ha appuntamento?»

«Mi scusi... devo vedere la dottoressa Mattel.»

«Bene. La biglietteria è da quella parte.»

«...»

Qualche metro più in là, ripeté il motivo della visita.

Una ragazza controllò su un grosso registro nero: «Il signor Duris?».

«Sì.»

«Posso chiederle un documento d'identità?»

«...»

Era assurdo. Chi mai avrebbe voluto prendere il suo posto? Obbedì senza protestare, accompagnando il suo gesto con un sorriso accondiscendente per mascherare l'imbarazzo. Aveva la sensazione che il colloquio d'assunzione fosse già iniziato con la guardia giurata e la bigliettaia. Bisognava essere performanti fin dal primo buongiorno, i grazie sbrigativi non erano ammessi. La ragazza verificò che fosse proprio Antoine Duris, e gli indicò la direzione da seguire. Doveva percorrere un corridoio, al termine del quale avrebbe trovato un ascensore. «È facile, non può sbagliare» aggiunse. E con quella frase, Antoine ebbe la certezza che avrebbe immancabilmente sbagliato strada.

A metà corridoio, non sapeva già più cosa fare. Al di là della vetrata, scorse un quadro di Gustave Courbet. La bellezza resta il miglior antidoto contro l'incertezza. Erano settimane che lottava per stare a galla. Si sentiva

esausto, e affrontare quei due interrogatori gli aveva richiesto uno sforzo considerevole. Eppure si era trattato solo di pronunciare qualche parola, non di rispondere a domande insidiose. La sua comprensione del mondo era regredita a uno stadio primario, spesso si lasciava prendere da paure irrazionali. Il peso di ciò che aveva vissuto aumentava di giorno in giorno. Sarebbe stato almeno in grado di superare il colloquio con la dottoressa Mattel?

Sull'ascensore che portava al secondo piano, lanciò un'occhiata furtiva allo specchio e si trovò dimagrito. Niente di strano, mangiava meno, a volte si dimenticava di pranzare o di cenare. A sua discolpa, c'è da dire che il suo stomaco non si faceva sentire. Poteva saltare i pasti senza avvertire il minimo brontolio, come se il suo corpo fosse ormai anestetizzato. Era la mente a ricordargli: «Antoine, devi mangiare». Gli esseri umani che soffrono si dividono in due categorie: quelli che resistono con il corpo, e quelli che resistono con la mente. O l'uno o l'altro, raramente si può fare affidamento su entrambi.

Fuori dall'ascensore, lo accolse una donna. Di solito Mathilde Mattel attendeva i candidati in ufficio, ma per Antoine Duris aveva deciso di fare un'eccezione. Doveva avere una gran fretta di saperne di più sui motivi che lo avevano spinto fino a lì.

«Antoine Duris?» chiese, per accertarsi che fosse lui.

«Sì. Vuole la carta di identità?»

«No, no. Perché?»

«Me l'hanno chiesta all'ingresso.»

«Sono misure di sicurezza, è normale.»

«Non capisco chi possa organizzare un attentato ai danni della responsabile HR del Musée d'Orsay.»

«Non si sa mai» rispose lei con un sorriso.

La donna scambiò per una battuta, persino per umorismo, quella che in realtà era una fredda constatazione da parte di Antoine. Con un gesto della mano, gli indicò la strada per l'ufficio. Imboccarono un corridoio lungo e stretto, dove non incontrarono anima viva. Mentre la seguiva, Antoine pensò che solo una persona con una vita terribilmente noiosa poteva ricevere dei potenziali dipendenti a quell'ora, quando il resto del personale non era nemmeno arrivato. Inutile cercare la minima logica nel sistema di pensiero di Antoine.

Giunti in ufficio, Mathilde gli offrì del tè, del caffè, dell'acqua. A dire il vero, gli offrì qualunque cosa, ma Antoine preferì rispondere no grazie, no grazie. Così la donna entrò subito in argomento: «Devo confessarle che sono rimasta molto sorpresa di fronte al suo curriculum».

«Perché?»

«Perché? E me lo chiede anche? Lei è professore associato...»

«...»

«E ha anche una certa fama. Devo aver letto un suo articolo, da qualche parte. Ed è qui per un posto da... guardasala.»

«Sì.»

«E questo non le sembra strano.»

«Non particolarmente.»

«Mi sono permessa di telefonare all'ENSBA»<sup>1</sup> confessò Mathilde, dopo un po'.

«...»

«Mi hanno confermato che ha deciso di lasciare il lavoro. Così, dall'oggi al domani, senza un motivo.»

«...»

«Era stufo di insegnare?»

«...»

«Ha avuto... un periodo di depressione? Lo capisco, i casi di burn-out sono in continuo aumento.»

«No. No. Volevo smettere, tutto qui. Un giorno sicuramente riprenderò, ma...»

«Ma cosa?»

«Mi ascolti, dottoressa, ho fatto domanda per un impiego e vorrei sapere se ho qualche speranza di ottenerlo.»

«Non si sente troppo qualificato?»

«Amo l'arte. L'ho studiata, l'ho insegnata, d'accordo, ma adesso voglio solo stare seduto in una sala circondato dai quadri.»

«Non è un mestiere riposante. È un continuo rispondere alle domande dei turisti. Che poi, qui al d'Orsay, sono parecchi. Bisogna stare sempre all'erta.»

«Mi assuma per un periodo di prova, se non è convinta.»

«Ho bisogno di personale, la prossima settimana inauguriamo una grossa retrospettiva su Modigliani. È un evento importante, attirerà un sacco di visitatori.»

«Casca a fagiolo.»

«Perché?»

«Ci ho scritto la tesi di dottorato, su Modigliani.»

Mathilde non rispose. Antoine pensava che quell'informazione avrebbe giocato a suo favore. E invece, agli occhi della responsabile HR, non faceva che accentuare la stranezza del suo comportamento. Cosa ci faceva lì un erudito come lui? La verità era che Antoine si sentiva un animale impaurito, e l'idea di rifugiarsi in un museo gli sembrava l'unica salvezza possibile.

<sup>1</sup> L'École nationale supérieure des beaux-arts di Lione.

Nell'arco di una giornata, Antoine aveva disdetto tutte le utenze e restituito le chiavi del suo appartamento. Il proprietario gli aveva detto: «Ci sono due mesi di preavviso, signor Duris... Non può andarsene così, devo organizzarmi, io». L'uomo aveva proseguito su quel tono eccessivamente lamentoso, finché Antoine aveva interrotto il suo monologo: «Non si preoccupi, le pagherò anche i prossimi due mesi». Poi aveva noleggiato un furgone, e aveva caricato tutta la sua roba. Erano quasi tutti scatoloni di libri. Aveva letto un articolo che parlava di alcuni giapponesi che lasciavano la loro vita così, dall'oggi al domani. Li chiamavano gli *evaporati*. In realtà, dietro quella parola magnifica, si nascondevano spesso situazioni drammatiche. Uomini che avevano perso il lavoro e non riuscivano ad accettare il fallimento in una società basata sull'apparenza. Meglio fuggire e vivere per strada, piuttosto che affrontare lo sguardo della moglie, della famiglia, dei vicini di casa. Ma la situazione di Antoine era completamente diversa, Antoine era all'apice della carriera, era un docente stimato e rispettato. Ogni anno, decine di studenti e studentesse sognavano di lavorare con lui alla tesi. E allora? Certo, c'era stata la rottura con Louise, ma con il passare dei mesi la ferita si era cicatrizzata. E poi, capita a tutti di soffrire per amore. E non per questo si decide di cambiare vita.

Aveva sistemato tutti gli scatoloni e i pochi mobili che possedeva in un garage a Lione. E aveva preso il treno per Parigi, con una semplice valigia. Le prime sere aveva dormito in un alberghetto a due stelle vicino alla stazione, poi aveva affittato un monolocale in un quartiere popolare della capitale. Non aveva messo la targhetta sulla cassetta delle lettere, e non aveva sottoscritto alcuna utenza. Luce e gas erano rimasti a nome del proprietario. Nessuno poteva rintracciarlo. Naturalmente, i suoi familiari erano in pensiero. Per tranquillizzarli, o meglio, per essere sicuro che lo lasciassero in pace, aveva spedito un messaggio collettivo:

*Cari tutti,*

*sono profondamente dispiaciuto per la preoccupazione che vi ho dato. Gli ultimi giorni sono stati talmente frenetici che non ho potuto rispondere ai vostri messaggi. State tranquilli, va tutto bene. Ho solo deciso di partire per un lungo viaggio. Come sapete, è da tempo che sogno di scrivere un romanzo, e così mi sono preso un anno sabbatico e me ne sono andato. So che avrei potuto fare una festa d'addio, ma è stato tutto così veloce. Non me ne vogliate, ma per portare a termine il progetto ho bisogno di isolarmi dal mondo. Sarò senza telefono. Mi farò vivo via mail.*

*Vi voglio bene,*

*Antoine*

Ricevette messaggi pieni d'ammirazione da parte di alcuni, altri lo giudicarono un po' folle. Ma in fondo era single, senza figli, forse era giunto il momento di inseguire il suo sogno. Molti amici compresero il suo gesto. Antoine lesse le risposte, senza dare seguito alla corrispondenza. Solo sua sorella dubitò di quel messaggio. Eléonore lo conosceva troppo bene per credere che potesse partire così, senza nemmeno cenare con lei un'ultima volta. Senza nemmeno passare a salutare la nipote, con cui adorava giocare. C'era qualcosa che non tornava. Lo tempestò di sms: «Ti prego, dimmi dove sei. Dimmi cosa c'è che non va. Sono tua sorella, sono qui, per favore non lasciarmi così, non andartene senza dire una parola...». Niente da fare. Nessuna risposta. Le provò tutte, cambiò tono: «Non puoi farmi questo. È uno schifo, non ci credo alla storia del romanzo!». I messaggi continuarono. Antoine spense il cellulare. Lo riaccese solo una volta, e lesse le infinite lamentele della sorella. Bastava scrivere due parole, giusto per tranquillizzarla. Perché non ci riusciva? Rimase bloccato davanti allo schermo per più di un'ora. Non poteva, era pervaso da un senso di vergogna. La vergogna che ti impedisce di agire.

Alla fine, riuscì a risponderle: «Ho bisogno di stare un po' da solo. Presto ti darò mie notizie, ma smettila di preoccuparti. Dai un bacio a Joséphine da parte mia. Tuo fratello Antoine». Spense subito il cellulare, per paura che Eléonore lo chiamasse dopo aver letto il messaggio. Tolsse la carta sim e la mise in un cassetto, come un criminale che teme di essere intercettato. Nessuno avrebbe più potuto contattarlo. Eléonore si sentì sollevata, ma capì immediatamente che era tutto falso e che quel gesto di cortesia doveva essergli costato uno sforzo enorme. La preoccupazione rimase. Evidentemente, Antoine non stava bene. L'aveva colpita il fatto che si fosse firmato «Tuo fratello Antoine». Era la prima volta che usava quell'espressione, come se volesse ribadire il loro rapporto per assicurarsi che esistesse. Non sapeva cosa stesse attraversando né perché si comportasse in

quel modo, ma di certo non l'avrebbe abbandonato. Lungi dal tranquillizzarla, quel messaggio la convinse una volta di più della necessità di ritrovarlo il prima possibile. Ci sarebbero voluti tempo ed energie, ma inaspettatamente ci sarebbe riuscita.

Uscendo di casa, Antoine incrociò un vicino. Un uomo senza età, perso tra i quaranta e i sessanta. Lo squadrò da capo a piedi e gli chiese: «Si è appena trasferito? Ha preso il posto di Thibault?». Antoine balbettò di sì, e disse che andava di fretta per evitare altre domande. Che bisogno c'era di continuare a chiedere chi siamo, cosa facciamo, perché abitiamo lì e non altrove? Da quando era fuggito, Antoine si era reso conto che la vita sociale non si ferma mai e che è quasi impossibile evitare gli esseri umani.

Almeno al lavoro nessuno lo avrebbe notato. Nei musei, il guardasala non esiste. La gente gli passa davanti, senza staccare gli occhi dai quadri. È il mestiere perfetto per stare soli in mezzo alla folla. Al termine del colloquio, Mathilde Mattel gli aveva comunicato che avrebbe iniziato il lunedì successivo. Sulla porta dell'ufficio, aveva aggiunto: «Continuo a non capire le sue motivazioni, ma non posso negare che sia una fortuna per noi averla qui». Il suo tono era stato così caloroso. Per Antoine, che da oltre una settimana viveva isolato dal mondo, era l'unica persona con cui avesse avuto una vera conversazione. D'un tratto, il nome di quella donna aveva assunto un'importanza enorme. Nei giorni seguenti, non aveva fatto altro che pensare a lei, come quando di notte si focalizza lo sguardo su un puntino luminoso. Era sposata? Aveva dei figli? Come si faceva a diventare responsabile HR del Musée d'Orsay? Le piacevano i film di Pasolini, i libri di Gogol, gli *Improvvisi* di Schubert? Mentre si abbandonava al desiderio di sapere, si rese conto di non essere morto. È la curiosità a distinguere il mondo dei vivi da quello delle ombre.

Antoine era seduto sulla sedia, stretto nella divisa color discrezione. Gli avevano assegnato una delle sale dedicate alla mostra di Modigliani. Si trovava esattamente di fronte a un ritratto di Jeanne Hébuterne. Che strano caso, Antoine conosceva benissimo la vita di quella donna e il suo tragico destino. Il giorno dell'inaugurazione, c'era così tanta ressa che non riusciva a osservare comodamente il quadro. La gente faceva la fila per visitare la retrospettiva. Chissà cosa avrebbe pensato il pittore. Antoine era sempre stato affascinato dai successi postumi. La gloria, il riconoscimento, il denaro,



arrivava tutto troppo tardi, come se il mondo ricompensasse un mucchietto d'ossa. Tutto quell'entusiasmo a posteriori aveva un che di perverso, conoscendo la vita di sofferenze e umiliazioni dell'artista. Chi di noi vorrebbe vivere la sua più bella storia d'amore a titolo postumo? E Jeanne... povera Jeanne. Come poteva immaginare che la gente avrebbe sgomitato per vedere il suo viso chiuso per sempre in una cornice? Vederlo, poi. Più che altro intravederlo. Antoine non capiva che gusto ci fosse ad ammirare dei quadri in quelle condizioni. Certo, la possibilità di accedere alla bellezza era una gran fortuna, ma che senso aveva in mezzo a tutta quella ressa, schiacciati, soffocati e distratti dai commenti degli altri visitatori? Antoine cercava di carpire le opinioni della gente. Alcune erano brillanti, uomini e donne realmente entusiasti di vedere dei Modigliani *dal vero*. Altre invece erano disarmanti. Dalla sua postazione, poteva esaminare un vasto campionario umano. Alcuni non dicevano «ho visitato il Musée d'Orsay» ma «mi sono fatto il d'Orsay», verbo che tradiva una sorta di diktat sociale, come fare la lista della spesa. Quei turisti non esitavano a utilizzare la stessa formula quando visitavano un paese straniero: «L'estate scorsa, mi sono fatto il Giappone...». E così ora ci si fa i luoghi. Quando si va a Cracovia, ci si fa Auschwitz.

Quelli di Antoine erano pensieri amari, ma almeno pensava. Era uscito dallo stato di apatia in cui vegetava da qualche tempo. Grazie a quella folla incessante, riusciva a evadere da se stesso. Le ore scorrevano a ritmo forsennato, a differenza degli ultimi giorni in cui ogni minuto si vestiva d'eternità. Allievo dell'Accademia, poi insegnante, aveva passato la vita nei musei. Anche lì, al d'Orsay, ricordava pomeriggi interi a fare avanti e indietro per le sale. Non avrebbe mai immaginato di tornarci, a distanza di anni, in veste di custode. Da quella posizione, aveva una visione completamente diversa del sistema museale. Il suo ruolo attuale gli avrebbe senz'altro permesso di comprendere più a fondo il mondo dell'arte. Ma era poi così importante? Un giorno sarebbe tornato davvero a Lione per riprendere la sua vita di prima? Non ne era affatto certo.

Mentre si perdeva in dubbi esistenziali, gli si avvicinò un collega. Alain – così si chiamava – controllava l'altra metà della sala. Durante la giornata, gli aveva lanciato diversi cenni di saluto, e Antoine aveva risposto con sorrisetti di circostanza. Tra colleghi, ci si sosteneva.

«Che giornata, eh? Roba da matti...» esordì Alain, sbuffando.

«Sì.»

«Non vedevo l'ora di andare in pausa.»

«...»

«Ti dirò come la penso. Quando sono arrivato stamattina, mi sono detto che non ci sarebbe stata molta gente a vedere la mostra. Non conoscevo Modigliani. Francamente, tanto di cappello.»

«...»

«Che ne diresti di andare a bere una birra, dopo il lavoro? Siamo distrutti, ci farà bene.»

«...»

Era il classico vicolo cieco. Se avesse detto di no, sarebbe sembrato antipatico. Si sarebbe fatto notare, avrebbero parlato di lui, l'avrebbero giudicato. Voleva evitare a tutti i costi di dare nell'occhio. Era un terribile paradosso, ma il modo migliore per passare inosservato era ancora quello di mischiarsi agli altri. L'unica scappatoia sarebbe stata quella di inventare velocemente una scusa: un appuntamento importante o una famiglia a casa che lo aspettava. Ma richiedeva una certa prontezza di riflessi, l'innata arte della schivata. Tutte doti che Antoine non possedeva più. Più la risposta tardava, più la possibilità di fuggire sfumava. Benché non vedesse l'ora di tornarsene a casa, finì per rispondere: «Ottima idea».

Due ore dopo, erano seduti al bancone di un bar. Antoine beveva una birra con un perfetto sconosciuto. Era tutto innaturale, persino il gusto della birra in gola sembrava strano.<sup>2</sup> L'uomo parlava in continuazione, il che era un bene, almeno non c'era bisogno di trovare argomenti di conversazione. Antoine osservava il viso del suo interlocutore, cosa che gli impediva di seguire il filo del discorso. Ci sono persone che non riescono a guardare e ascoltare contemporaneamente, e Antoine faceva parte di quella categoria. Alain era così massiccio che sembrava estratto da un blocco di pietra. Malgrado l'aspetto scontroso, i suoi gesti non erano rudi, anzi, sembravano persino aggraziati. Si vedeva che si sforzava di sembrare raffinato, nonostante gli mancasse quello che la gente chiama comunemente *fascino*. Non era brutto, ma il suo viso assomigliava a un romanzo che non invoglia alla lettura.

«Sembri diverso dagli altri» esclamò a un certo punto.

«Ah sì?» rispose Antoine, leggermente in ansia al pensiero che potessero distinguere dalla massa.

«Hai l'aria assente. Ci sei e non ci sei.»

«...»

«Ti ho osservato spesso oggi, e ho visto che ci mettevì un po' a rispondere ai miei cenni di saluto.»

«Ah...»

«Devi essere un sognatore, tutto qua. Sappi che non ci vogliono requisiti precisi per questo mestiere. È questo il bello. C'è un po' di tutto. Studenti dell'Accademia, artisti, ma anche dipendenti che se ne fregano della pittura. Sono dei funzionari della sedia. Anch'io ne faccio un po' parte. Prima facevo la guardia notturna in un garage, non ne potevo più di vedere auto che passavano. Il vantaggio con i quadri è che non si muovono.»

«...»

A quel punto, Alain si lanciò in un lungo monologo, di quelli che non

finiscono più. Si sentiva che doveva recuperare una giornata passata seduto in silenzio. Iniziò a parlare della moglie, Odette o Henriette, Antoine non era riuscito ad afferrarne il nome. Da quando lavorava al museo, Alain la sentiva più orgogliosa, e questo lo rendeva felice. Aveva aggiunto: «Alla fin fine, tutti cerchiamo la stima della donna che amiamo...». Il suo tono di voce aveva improvvisamente assunto una sfumatura malinconica. Forse tra gli interstizi di quel fisico rude si nascondeva un po' di poesia. In quell'istante, il cervello di Antoine fu attraversato da un pensiero paranoico. Perché quell'uomo l'aveva osservato in continuazione durante la giornata? Cosa voleva? Forse non l'aveva avvicinato per caso, forse aveva un secondo fine. Antoine ebbe il sospetto che qualcuno stesse cercando di rintracciarlo. No, no, era un'ipotesi assurda. Alain lavorava al museo da prima che arrivasse lui, non aveva senso. Eppure, aveva insistito per andare a bere qualcosa. Antoine si sentì mancare la terra sotto i piedi. Iniziava a dubitare di qualsiasi cosa, persino la più insignificante.

Ormai desiderava solo interrompere bruscamente la conversazione e andarsene. Ma non poteva, sempre per via dell'assurdo imperativo di mostrarsi sufficientemente socievole per passare inosservato. Nonostante fosse preda di un terrore incontrollabile, tentava di infilare un sorrisetto qua e là, che risultava sempre fuori luogo rispetto alle frasi di Alain. Dopo un po', quest'ultimo finì per accorgersene: «Scusa, ti sto annoiando con i miei discorsi. Vedo che non mi ascolti».

«Ah no... non mi annoi affatto.»

«Se vuoi posso raccontarti qualcosa di più divertente.»

«...»

«Sai cos'hanno chiesto un giorno a un collega del Louvre?»

«No.»

«Dov'è la *Gioconda* di Leonardo DiCaprio?»

«...»

«La *Gioconda*... di DiCaprio! Certo che ce n'è di tipi strani in giro. Buffo, no?»

«Sì...» annuì tristemente Antoine.

Si lasciarono poco dopo. Antoine rientrò a casa, terrorizzato dall'idea che quella serata potesse essere l'inizio di una lunga serie. Aveva accettato l'invito per non sembrare sgarbato, ma rischiava di aver innescato un meccanismo senza fine. Si vedeva lontano un miglio che Alain era il tipo che organizzava cene a casa per presentare la moglie ai colleghi. Prima o poi gli avrebbero fatto delle domande, troppe domande. Si stava infilando in un vicolo cieco. Doveva al più presto inventare qualcosa, una grave malattia, un genitore in fin di vita, bisognava pensare a delle scuse in anticipo. Non si poteva evitare il prossimo improvvisando.

<sup>2</sup> Sembrava un'altra bevanda che si spacciava per birra, una sorta di impostura liquida.

La mattina dopo, Antoine arrivò un po' in anticipo. Attese davanti ai cancelli di sicurezza fino all'arrivo delle guardie giurate. Entrare nei musei è come prendere l'aereo. Depositò le chiavi in un contenitore di plastica e passò sotto il metal detector senza farlo suonare. Provò un certo sollievo, ma la guardia gli chiese: «E il cellulare dov'è?».

«Non ce l'ho.»

L'uomo lo squadrò con sospetto. Com'era possibile che non avesse il cellulare? I guardasala erano davvero strani, vivevano nel passato senza rendersi conto che il mondo andava avanti. Raccontò subito l'aneddoto a un collega, che commentò: «Non mi stupisce. Chi vuoi che chiami un tipo del genere!». Sghignazzarono per la battuta, e per l'idea assurda di non voler essere raggiungibili.

Antoine si disse che d'ora in avanti avrebbe portato con sé il cellulare, anche se spento. Era la cosa migliore per passare inosservato. Stava affinando l'arte dell'invisibilità. Raggiunse la sua postazione, era solo. Un attimo di tregua prima dell'invasione. Si avvicinò al ritratto di Jeanne Hébuterne. Che privilegio trovarsi a tu per tu con un capolavoro della pittura. Inebriato, sussurrò qualche parola, senza accorgersi dell'arrivo di Mathilde Mattel. La donna rimase qualche istante a osservare il dipendente fermo davanti al quadro, quasi contagiata dal suo immobilismo. Alla fine, chiese a bassa voce: «Parla con i quadri?».

«No... assolutamente no» balbettò Antoine, voltandosi.

«Può fare quello che vuole, la sua vita privata non mi riguarda» ribatté lei, con un sorriso.

«...»

«Volevo sapere com'era andata la prima giornata di lavoro.»

«Benissimo, credo.»

«Sarà una settimana impegnativa, poi torneremo alla normalità. Ieri abbiamo battuto il record di affluenze. Ci ha portato fortuna.»

«...»

«Non è facile parlare con lei. La conversazione cade sempre nel vuoto.»

«Mi scusi. Non so mai cosa rispondere.»

«Bene, le auguro una buona giornata.»

«Grazie. Anche a lei...» rispose Antoine, ma Mathilde non poté sentirlo perché non c'era già più. O lei camminava troppo veloce o lui era troppo lento nel rispondere.

Quella donna aveva ragione. Doveva essere più reattivo. Sembrava bendisposta nei suoi confronti, era venuta ad assicurarsi che andasse tutto bene e lui era rimasto lì, perso nel vuoto. Ma era così difficile diventare più veloci. Era come fare un corso di *rieducazione sociale*. Non era un ginocchio malandato o una gamba rotta a intralciarlo, ma una sorta di frattura della risposta pronta. Quando qualcuno gli parlava, era incapace di replicare. La sua mente ci metteva un sacco di tempo a formulare due parole incerte, impacciate e confuse, che approdavano a frasi quasi impercettibili se non a veri e propri silenzi. Lui che prima parlava per ore davanti agli studenti, attraversava una convalescenza della parola. Lui che era abituato a stare in piedi davanti a una folla che si nutriva dei suoi racconti, ora sentiva che ogni sillaba da pronunciare era un ostacolo insormontabile. Prima o poi, sarebbe riuscito a spiegare agli amici cosa provava? Non aveva idea dei tempi di guarigione. Era sempre un tempo sospeso, non soggetto al desiderio o alla volontà. Solo il corpo dominava il regno delle emozioni e della durata delle sofferenze.

Il secondo giorno si svolse esattamente come il primo. Il suo compito era sostanzialmente quello di controllare che i visitatori non si avvicinassero troppo alle tele. Qualche tempo prima, in un museo americano, un liceale aveva rovesciato della Coca-Cola su un quadro e l'incidente era costato milioni di dollari in assicurazioni. Bisognava prevenire, tenere gli occhi aperti. La maggior parte dei turisti si rivolgeva a lui solo per chiedere dove fossero i bagni. Indicava la strada decine di volte, ancora prima che gli facessero la domanda: «I bagni si trovano all'ingresso principale». Una frase che spesso pronunciava in inglese, e che presto avrebbe imparato anche in altre lingue, come ogni bravo dipendente. Era la preoccupazione principale di Antoine: fare bene il suo lavoro. Chiunque abbia sofferto un po' di depressione sa che la mente tende a concentrarsi in maniera ossessiva su mansioni concrete. Curiamo le ferite psichiche attraverso la ripetizione di gesti meccanici, come se il semplice fatto di agire, anche in modo irrisorio, bastasse a reintegrarci nel consorzio degli esseri umani produttivi.

Senza chiedere il permesso, Antoine aveva deciso di spostare leggermente la sua sedia per vedere meglio il volto di Jeanne Hébuterne. Nonostante la folla, riusciva ad ammirarla per ore. Amava parlare con lei, e immaginava che tra loro stesse nascesse qualcosa. Certe notti gli appariva in sogno, come se fosse Jeanne ad andare da lui per osservarlo. In un certo senso, era un dialogo fatto di sguardi. Antoine si chiedeva se non fosse triste starsene chiusi in una

cornice. Dopotutto, alcuni credono nella reincarnazione o nella metempsicosi, era così assurdo pensare che un quadro potesse racchiudere le vibrazioni della persona ritratta? Una parte di Jeanne doveva essere per forza rimasta lì dentro.

Gli storici avevano parlato molto della sua bellezza, di quel viso che stregò Modigliani. Lui che era abituato a dipingere belle ragazze, spesso svestite, rimase folgorato dalla sua grazia unica. Divenne la sua musa, la donna della sua vita, quella che non ritrasse mai nuda. Jeanne aveva il portamento di un grande cigno etereo, un leggero languore nello sguardo e un'incommensurabile malinconia. Più i giorni passavano e più Antoine era rapito dalla forza di quel quadro. Grazie a Jeanne le ore volavano. A volte, si rivolgeva a lei come a una confidente. Gli faceva bene. È vero che ognuno si consola come può, ma è possibile curarsi confidandosi con un quadro? Certo, si parla di arteterapia, di creazione come mezzo per esprimere il proprio malessere, per capire se stessi attraverso l'intuizione artistica. Ma per Antoine era diverso, la contemplazione della bellezza era una cura per la bruttezza. Era sempre stato così. Quando stava male, andava per musei. La meraviglia restava la migliore arma contro la fragilità.

## 6

In inglese:

*Toilets are located at the main entrance.*

In tedesco:

*Die Toiletten sind am Haupteingang.*

In spagnolo:

*Los baños se encuentran en la entrada principal.*

In cinese:

洗手间位于正门旁

In giapponese:

トイレはメインの入り口の近くにあります。

In russo:

Туалеты расположены у главного входа.

In arabo:

يوجد مرحاض بالقرب من المدخل الرئيسي

In italiano:

I bagni si trovano all'ingresso principale.



Qualche giorno più tardi, si verificò un episodio che spezzò un po' la routine. Una guida piuttosto alta e piuttosto magra – che stando al badge rispondeva al nome di «Fabien» – stava narrando la vita di Modigliani. Non era la prima volta che Antoine vedeva quel ragazzo, certo non dotato di particolare spessore, ma che sembrava fare il suo mestiere con professionalità. Di solito accompagnava gruppi di una decina di persone, perlopiù donne di una certa età, membri dell'associazione Amici del museo. Probabilmente l'iscrizione dava diritto a una visita guidata. Sembravano felici di rivedere Fabien, che con quell'uditorio aveva gioco facile: la sua aura dipendeva solo dal fatto di essere giovane.

Antoine conosceva fin troppo bene i tipi come Fabien, il classico studente di Belle Arti che si guadagnava qualcosa facendo la guida. In realtà, si sbagliava. Fabien aveva già trent'anni ed era molto competente come guida, non era un lavoretto per pagarsi gli studi. Antoine aveva una percezione sempre più imprecisa degli uomini e delle donne che incontrava. Meglio concentrarsi sui fatti: Fabien snocciolava informazioni biografiche sul pittore. Si era dilungato sulla sua infanzia segnata dalla malattia, ma aveva liquidato in poche frasi il suo legame con Picasso, che pure era stato così complesso. Poi aveva analizzato dettagliatamente il suo rapporto con le donne, come se provasse piacere a immaginare se stesso nell'atto di ritrarre giovani modelle nude. Infine raccontò dell'agonia dell'artista. A quell'ora del mattino c'erano pochi visitatori, Antoine non doveva prestare molta attenzione alla sala, poteva permettersi di stare ad ascoltare: «Gli fecero un'iniezione per calmare il dolore, ma morì qualche ora dopo. Fu un grande shock per tutto il mondo dell'arte. Più di mille persone assistettero ai funerali di Modigliani».

«Caspita» disse un'anziana signora, in tono quasi rapito.

«Naturalmente, la notizia era sulla bocca di tutti. Jeanne Hébuterne si suicidò subito dopo aver saputo della morte del marito. Si lanciò dal quinto piano, nonostante aspettasse il loro secondo figlio...»

«Oh, è terribile...» esclamarono in molti, in un coro di compassione.

Antoine si diresse verso il gruppo e rimase immobile per un istante. Lo

fissavano tutti. Alla fine, si decise a intervenire: «Mi scusi se la interrompo... ma a dire il vero Jeanne non si è suicidata subito dopo aver saputo della morte di Modigliani. Lo ha fatto il giorno dopo, e ha avuto il tempo di compiere un gesto magnifico».

«Ah sì? E cos'ha fatto?» chiese una donna.

«Si è avvicinata al corpo del marito, si è tagliata una ciocca di capelli e gliel'ha deposta sul petto...»

«In effetti, è bellissimo» disse una signora meravigliata, pensando a quell'ultimo gesto.

Un po' in disparte, Fabien sembrava profondamente scosso dall'improvvisa intrusione nel suo regno di un guardasala. Mentre gli altri membri del gruppo avevano trovato *assolutamente fantastico* che un custode volesse condividere il suo sapere, il giovane aveva vissuto l'episodio come una messa in discussione del suo lavoro. Ringraziò Antoine per il contributo, fulminandolo con lo sguardo, e proseguì la visita nella sala successiva.

Antoine tornò alla sua sedia, e dimenticò rapidamente l'incidente. Aveva agito d'impulso, spinto da una forza che a volte ci fa fare cose che non credevamo di poter fare. Lui che ormai era così intimorito dagli altri, si era espresso con disinvoltura davanti al gruppo. Ma fu una breve parentesi. Tornò a chiudersi nel suo dolore, e la giornata trascorse come tutte le altre. Dalla parte opposta della sala, Alain gli lanciava strani sguardi. Probabilmente disapprovava il suo comportamento. La verità era un'altra. Sua moglie Odette, o Henriette, aveva deciso di lasciarlo. Glielo aveva comunicato due giorni prima, quasi con freddezza. Appena prima di dormire, aveva detto: «Alain, ti devo parlare». All'interno di una coppia, non è mai un buon segno quando uno dei due dice che bisogna parlare. Ma Alain non percepì subito il pericolo. Conosceva la tendenza della moglie ad analizzare tutto, era una vera regina del *debriefing*, e sapeva perfettamente che in quei momenti era meglio sospendere qualsiasi attività e limitarsi ad ascoltare. Ma quella sera aveva uno sguardo diverso. E dopo averla guardata negli occhi e aver intravisto una bomba emotiva nascosta in fondo all'iride, subodorò il peggio prima ancora che aprisse bocca. La moglie finì per confessare di avere una relazione con un ex collega di Alain, un certo Bertrand Devasseur, che gestiva con lui il garage. Avevano intenzione di andare a vivere insieme a Digione, dove all'uomo avevano offerto un buon posto. Alain non ebbe nemmeno la forza di rispondere e sprofondò nel silenzio. Non avrebbe raccontato a nessuno della devastazione che da quel momento in poi si sarebbe portato dentro.

La sera stessa, Antoine fu convocato da Mathilde Mattel. Aveva forse commesso un errore? L'Accademia di Belle Arti di Lione aveva trasmesso delle informazioni al museo? Percorrendo l'interminabile corridoio, sentì delle gocce di sudore imperlargli le tempie. A dire il vero, non stava sudando. Era solo un'impressione, anche se alquanto reale.

Finalmente raggiunse l'ufficio e bussò con delicatezza alla porta. La dottoressa Mattel gli intimò di entrare. Aveva un tono decisamente più freddo del solito: «Si sieda...».

«...»

«Andrò subito al dunque: il dottor Frassieux vuole la sua testa.»

«Chi?»

«Una delle guide, Fabien Frassieux. Quello che si occupa degli Amici del museo. Mi ha detto che l'ha interrotto mentre lavorava, si è sentito umiliato davanti al gruppo.»

«...»

«È vero?»

«Ma... assolutamente no...»

«L'ha interrotto, sì o no?»

«Sì, brevemente. Solo per precisare un dettaglio cronologico...»

«Avrebbe potuto farlo prendendolo da parte, non davanti a tutti.»

«Non pensavo che si offendesse.»

«Non pensava che si offendesse!» ripeté Mathilde alzando la voce. «Roba da non credere! Provi per un attimo a immaginare di fare lezione in aula magna o in classe, le farebbe piacere se qualcuno entrasse e la interrompesse davanti agli studenti per aggiungere un particolare che ha dimenticato?»

«No... ha ragione» ammise Antoine.

«Ecco. Fabien l'ha presa molto male. La situazione è complicata. Il ragazzo non la vuole più vedere, ed è molto stimato dai nostri gruppi, è un elemento fondamentale per il museo. Ne ha parlato con la direzione, e ovviamente sono tutti dalla sua parte. Sono molto seccata... perché sono stata io a selezionare il suo curriculum...»

«...»

«La colpa è mia. Non avrei mai dovuto assumere uno che ha fatto la tesi su Modigliani.»

«Sono desolato. Mi scuserò con Fabien.»

«Mi sembra il minimo. Vedremo se basterà a calmarlo, ma non le garantisco niente...»

«...»

Di fronte all'espressione affranta di Antoine, Mathilde aggiunse, in tono più pacato: «Lei... è davvero un tipo strano...». Antoine non si capacitava di essere stato così incauto. La donna aveva ragione, anche lui non avrebbe sopportato di subire un simile affronto. Capiva perfettamente la reazione della guida. Ma cosa avrebbe fatto, se gli avessero chiesto di lasciare il museo? Poteva trovare un altro posto, ma si sarebbe ripetuta la stessa storia. Gli avrebbero chiesto perché se n'era andato dall'Accademia di Lione, e non aveva più voglia di giustificarsi. Aveva sbagliato a rifugiarsi in un ambiente troppo vicino al suo, avrebbe dovuto farsi assumere come cameriere o come portiere di notte in un albergo. Mentre si abbandonava a quel monologo interiore, Mathilde lo osservava in silenzio. Quanto tempo sarebbe rimasto lì così, senza fiatare? Da quando lavorava al Musée d'Orsay, ne aveva vista di gente strana, ma con Antoine non sapeva proprio come comportarsi. Aveva atteggiamenti del tutto inediti.

In realtà, Mathilde era segretamente divertita dalla situazione. Era piuttosto buffo che un guardasala intervenisse durante una visita guidata. E a ogni modo, era una leggerezza che non meritava il licenziamento. Avrebbe messo una buona parola con Fabien, per difendere quel custode dagli istinti eruditi. Era solo la reazione di una responsabile HR di fronte a uno screzio professionale? Forse no. Non voleva che Antoine se ne andasse. Le piaceva la sua originalità, adorava vederlo parlare con i quadri, la mattina. Era rimasta turbata sin dal loro primo incontro. Eppure era da tempo che non provava niente di simile. Gli uomini eleganti o intelligenti la lasciavano indifferente. Era convinta di aver perso il *gusto per gli altri*. Antoine l'aveva destabilizzata. Lo considerava imprevedibile, ma non nel senso più violento o brutale del termine. La sua era un'imprevedibilità dolce. Con lui, non si sapeva mai cosa potesse succedere. Ed era solo l'inizio.

Lasciarono l'ufficio insieme. Il corridoio che portava all'ascensore ad Antoine sembrò nettamente più corto che all'andata. A quell'ora il museo era chiuso. A parte le guardie notturne, non incrociarono nessuno. Invece di dirigersi verso l'uscita, Mathilde lo guidò verso una sala. Voleva mostrargli qualcosa. Passarono davanti a una grande vetrata. Nell'oscurità, si intravedeva la Senna con i bateaux-mouches, e in lontananza la ruota panoramica di place de la Concorde. Era uno scorcio di città assolutamente magico. Antoine ebbe la sensazione di vedere Parigi per la prima volta, da

quando era tornato a viverci.

Nella penombra della sala, Mathilde si fermò davanti alla fotografia di una giovane donna: «Anche a me succede di parlare con le opere. A volte vengo qui, la sera... solo per vedere *Maud*. Il nome è l'unica cosa che so di lei».

«...»

Antoine si avvicinò a quel viso che si stagliava tra le foglie. Lesse il nome di una fotografa che non conosceva: Julia Margaret Cameron (1815-1879). Mathilde proseguì: «Fantastico sulla sua vita. Provo a immaginare come poteva essere. In fondo, la fotografia serve proprio a questo. Ci restituisce il reale, ma ci spinge anche a fantasticare». Antoine la trovò una definizione bellissima. Gli parve impossibile che quel momento potesse seguire la discussione in ufficio. Qualche minuto dopo, lasciarono la sconosciuta in cornice. Prima di andarsene, Antoine le rivolse un ultimo sguardo e scorse solo un barlume di stanchezza.

Usciti dal museo, rimasero in silenzio sul piazzale antistante. Alla fine, Mathilde propose: «Devo andare all'inaugurazione di una mostra, se vuole può accompagnarmi...».

«Non posso. Mia madre è molto malata» rispose istintivamente Antoine.

«Mi scusi, non lo sapevo. Mi dispiace.»

«...»

Quella risposta era stata preparata nel caso in cui Alain gli avesse chiesto di nuovo di andare a bere qualcosa. Alain o chiunque altro. Era una scusa perfetta, che non ammetteva obiezioni. Si allontanò, ma dopo pochi passi si pentì di aver rifiutato la proposta. Quella donna lo metteva a suo agio. Fece dietrofront e la raggiunse: «Mi scusi, ho cambiato idea. La accompagnerei volentieri».

«E sua madre?»

«Non è malata. Sta bene, anzi benissimo.»

«Inizia a diventare difficile seguirla.»

«Era solo una scusa, nel caso in cui... il fatto è che la gente continua a invitarmi fuori... vogliono stabilire un rapporto... e parlare, parlare... invece, a volte, si ha soltanto voglia di stare da soli...»

Antoine seguì a spiegare le sue ragioni. Il tono di voce si abbassò al punto che divenne quasi impossibile seguire il discorso. Mathilde pensò che non avesse alcuna importanza, capire o non capire quell'uomo. Era solo felice che avesse accettato di venire con lei.

Si ritrovarono in una galleria d'arte, ad ammirare una straordinaria serie di quadri. L'artista aveva riprodotto dei celebri dipinti, privandoli del soggetto principale. C'era, per esempio, una sorta di muro beige intitolato *La Gioconda senza la Gioconda*. O un bar americano vuoto che rappresentava la celebre tela di Hopper, senza i protagonisti. L'opera più sorprendente era un vortice di colori che doveva raffigurare *L'urlo* di Munch, senza il fantasma che gridava. L'artista spiegò che aveva deciso di «liberare i modelli dalla schiavitù della cornice». Yves Kamoto<sup>3</sup> si aggirava baldanzoso tra le salette della galleria. Si vedeva che era all'apice della gioia. Del resto, il vernissage è

uno dei momenti di gloria nella vita di un artista. Anche se spesso è un appuntamento intriso di vacuità sociale, in cui si è sommersi di complimenti che perdono d'importanza, accumulandosi solo nell'esercizio di una cortesia di facciata. A volte, si lavora anni solo per approdare a una serata di autosoddisfazione fasulla.

Mathilde era amica di Agathe, sorella di Yves, nonché sua fervente ammiratrice. Ma in quel giorno di consacrazione non c'era. Era partita per fare il giro del mondo in sei mesi, disperata per la mancanza di lavoro e di marito. Forse in Cina o in Cile avrebbe trovato l'uno o l'altro. Ma era altrettanto probabile che dilapidasse troppo in fretta la liquidazione, e fosse costretta ad anticipare il rientro. Di tanto in tanto, Mathilde e Agathe si sentivano via Skype, e si raccontavano delle rispettive vite tentando di renderle più eccitanti di quanto non fossero in realtà. Davanti a uno schermo è più difficile ammettere che le cose non vanno per il verso giusto. In compenso, Agathe aveva insistito parecchio perché l'amica andasse al vernissage del fratello: «È arrabbiatissimo perché non ci sarò, devi andarci al posto mio». E così, quella sera, in Mathilde c'era un po' di Agathe.

Invece Antoine era completamente Antoine, e si chiedeva cosa ci facesse lì. Che follia aver accettato. Attraverso il prisma del suo malessere interiore, la folla che lo circondava gli sembrava ostile. Per anni, aveva rincorso i vernissage e conosceva la maggior parte degli artisti lionesi, ma stavolta era al di sopra delle sue forze. Si defilò immediatamente e quella mossa non sfuggì a Kamoto, che dovette dedurre che quell'uomo non apprezzasse il suo lavoro. Fuori dalla galleria, Antoine ebbe la tentazione di darsela a gambe. Ma poteva andarsene così? Senza nemmeno salutare Mathilde. Senza nemmeno spiegarle che si può benissimo accettare un invito e poi non essere in grado di reggere la situazione. Mathilde finì per raggiungerlo: «Tutto bene? Che succede?».

«Niente, volevo solo prendere un po' d'aria.»

«Non le piace?» chiese lei.

«No... no... non è questo...»

«Vuole andare da un'altra parte? Conosco un bar qui vicino.»

«Sì, va bene. Andiamo...»

Fuggirono come ladri, dopo aver rubato un po' di bellezza.

<sup>3</sup> In realtà si chiamava Yves Kamouche, ma aveva deciso di giapponesizzare il cognome a scopo commerciale.

Il bar di cui parlava Mathilde era completamente privo di fascino. L'unico lato positivo era la posizione. Mathilde aveva capito che era meglio non fare troppa strada, per evitare che Antoine facesse in tempo a cambiare idea. L'importante con quell'uomo era sollevarlo da ogni dubbio. Il locale li attendeva a pochi passi. Si sedettero in un angolino tranquillo, ma solo per un riflesso condizionato, dal momento che il posto era deserto. Era il corrispettivo perfetto dell'opera di Kamoto: avevano liberato tutte le comparse della città.

Si avvicinò il cameriere. Scelsero del vino rosso. Anche quella era una circostanza inedita per Antoine, perché da quando era fuggito non aveva ancora attraversato quei momenti di disperazione in cui solo l'alcol sembra poterti salvare. Fino a quella sera, il suo era un malessere sobrio. Mathilde, invece, aveva voglia di bere per raggiungere rapidamente quel leggero stato di ebbrezza che le avrebbe permesso di rilassarsi. Era una situazione stressante per entrambi: si conoscevano appena, e in compagnia di uno sconosciuto è sempre più facile stare in piedi piuttosto che seduti. Finché visitavano la mostra o camminavano per strada, poteva essere una serata senza impegno. Ma adesso che si trovavano l'uno di fronte all'altra, l'appuntamento diventava reale, quasi serio. Anche Mathilde, che al museo sembrava così sicura di sé, si lasciò vincere dal dubbio. In un certo senso, raggiunse Antoine nel regno dell'incertezza.

C'è da dire che la donna non usciva tanto spesso. Perlopiù rimaneva a casa con i figli. Il suo ex marito li teneva solo due fine settimana al mese, e lei non chiamava quasi mai la baby-sitter. Il caso aveva voluto che Antoine interrompesse la spiegazione di una guida proprio il giorno in cui Mathilde aveva in programma di uscire. Dunque il caso aveva avuto la sua parte, ma non poteva certo fare tutto. Bisognava farsi carico del presente, bisognava fare conversazione. Mathilde finì per chiedere: «È parente dell'attore Romain Duris?».

«È mio cugino.»

«Ah... mi piace molto. Gli faccia i miei complimenti, se lo vede. Anche



se non è molto originale, come frase...»

«A dire il vero, non è mio cugino. L'ho detto tanto per dire, mi scusi.»

«Ah...»

«È una domanda che mi fanno spesso. In realtà, non so nemmeno chi sia. Non vado quasi mai al cinema. Ma a volte dico che è mio cugino, o addirittura mio fratello. Acquisto subito una certa importanza agli occhi degli altri. L'ho sempre trovata una cosa strana.»

«Crede che mi sia resa ridicola?»

«Nient'affatto. Mi sarebbe piaciuto molto essere suo cugino, solo per farle piacere.»

«Grazie.»

«E lei... Mattel?»

«Cosa?»

«È parente di quello dei giocattoli?»

Mathilde abbozzò un sorriso, senza capire se Antoine fosse serio o scherzasse. Con lui era sempre difficile discernere il colore delle parole.

Il vino aveva attenuato la timidezza, e iniziarono a chiacchierare a ritmo serrato. Mathilde finì per tirare fuori l'argomento che voleva affrontare sin dall'inizio: «Non mi ha ancora detto cosa ci fa al Musée d'Orsay?».

«...»

«Rimarrà tra noi...»

«Mi spiace, ma non ho voglia di parlarne...»

«E va bene, non insisto. Ma se cambia idea, sono qui...»

«...»

Mathilde si rese conto che non avrebbe dovuto fare quella domanda, ma voleva solo dimostrargli il suo affetto. Non era animata soltanto dalla curiosità, ma dal desiderio di comunicargli che era lì per lui. Sospettava che dietro quel cambio di vita si nascondesse qualcosa di grave. Quando Antoine le aveva detto che non ne voleva parlare, aveva percepito dei singhiozzi nella sua voce. Dei singhiozzi trattenuti, quasi impercettibili, ma si sentiva che dietro quelle parole c'erano delle lacrime in agguato. Il cameriere si avvicinò per annunciare che stavano chiudendo. Era tempo di lasciarsi.

Il risultato di quella serata fu perlomeno paradossale: da quel momento in poi si videro pochissimo. La notte e l'ebbrezza avevano favorito un'intimità difficile da portare avanti all'interno del museo. Mathilde non sapeva come comportarsi con Antoine. Non osava più passare a salutarlo la mattina. Doveva forse proporgli un altro appuntamento? Una cosa era certa: quell'uomo non avrebbe mai preso l'iniziativa. Era chiaro che ai suoi occhi quell'uscita aveva rappresentato un fuori programma. Del resto, era il tipo di persona che di fronte a un invito diceva di avere la madre morente.

Eppure Antoine era contento di quella serata, gli aveva fatto addirittura bene. Gli era sembrato di tornare a respirare dopo tutto ciò che aveva vissuto. Semplicemente, non aveva la forza di stabilire il minimo legame. Alla fin fine, l'unica persona con cui aveva chiacchierato un po' era Alain, ma era sparito dall'oggi al domani. Probabilmente, dopo l'allontanamento della moglie, aveva sentito il bisogno di cambiare aria. Era stato rimpiazzato da Laurence, una donna alta e magra, dal viso spigoloso, che sembrava uscita direttamente da un quadro di Modigliani. Assumevano solo dipendenti che si intonavano alle tele? Non era una brutta idea. A dire il vero, Laurence lavorava da tempo al museo, ed era felice di quel cambio di sedia. Era una persona piuttosto impulsiva, che gesticolava di continuo. Antoine la osservava mentre andava a redarguire un visitatore che si avvicinava troppo a una tela. Centinaia di volte al giorno, la sentiva urlare con voce stridula: «*No flash please!*». Sembrava darle una gran soddisfazione esercitare quel piccolo potere, che forse compensava una vita frustrante.

Come gli altri dipendenti, anche Laurence si chiedeva chi fosse veramente Antoine. Non parlava mai di sé e aveva sempre un'espressione da giornata di fine novembre. Ma la mostra continuava ad attirare un gran numero di visitatori, e i due custodi della sala principale non si vedevano praticamente mai. Tutti che si accalcavano, si stringevano, spintonavano. In quel preciso istante, c'era una donna che non prestava attenzione ai quadri. Era in piedi accanto ad Antoine, che quando la vide la considerò una violazione del reale.

Era sua sorella. Era Eléonore.

Ogni sera, Mathilde si sentiva battere il cuore all'idea di riabbracciare i figli. Lungo il tragitto che la portava dal museo a casa, immaginava già la più piccola che le correva incontro, seguita a poca distanza dal fratello. Avrebbe parlato con la baby-sitter, che le avrebbe raccontato com'era andata all'asilo e alla scuola elementare. Si ascolta la vita dei propri figli come se fosse un romanzo avvincente. Poi sarebbero rimasti loro tre soli. Da quando il padre se ne era andato, avevano trovato un nuovo equilibrio, più disteso. Nell'ultimo periodo, la coppia aveva attraversato molti momenti di tensione. Per mesi avevano trascinato tristemente un matrimonio, che ormai sembrava reggersi più sull'abitudine che sul desiderio. Non ci si rende conto di essere giunti al capolinea, si pensa a una crisi passeggera, a una fase un po' critica, perché la vita non può essere fatta solo di passione ed euforia. Invece a volte si tratta della prima apparizione di un'ombra che non ci abbandonerà più. Le separazioni iniziano molto prima della mattina in cui ci si dice: è finita.

Quando Mathilde aprì la porta di casa, tutto andò esattamente come previsto. Dopo qualche minuto, la baby-sitter si congedò e il trio si sistemò in cucina per la cena. Mathilde aveva fatto la spesa il sabato prima, come tutti i sabati, e ogni volta si doveva ingegnare un po' per variare il menù. Anche se poi finiva quasi sempre per preparare una pasta. I bambini litigavano sempre per gli stessi motivi, e Mathilde cercava di tenere a bada i nervosismi, dovuti alla stanchezza. Dopo un po', andava in soggiorno e metteva un cartone animato. A dispetto della gioia che aveva provato al pensiero di riabbracciarli, si sentiva già esausta. Per un attimo sognò una serata da sola, a cenare davanti a un film o a leggere un libro a letto. Mentre la pasta cuoceva, si sedette sul divano accanto ai bambini, ipnotizzati da un cartone animato visto e stravisto. Al momento di mettersi a tavola, provò a spegnere il televisore, scatenando il finimondo come ogni sera, e stufa di discutere finì per cedere. Impossibile lottare contro due bambini dopo una giornata di lavoro.

Dopo cena, bisognava controllare i compiti del più grande e preparare la sacca di danza della più piccola. Poi arrivava il momento dell'interminabile trattativa per il bagno. Non volevano più farlo insieme, ma uno dopo l'altro.

Solo che ognuno pretendeva di essere il primo. Da regina della logistica e della diplomazia, Mathilde regnava su un impero affettivo che da un momento all'altro poteva scivolare in una crisi internazionale. Una volta fatto il bagno, bisognava passare all'operazione pigiama, leggere una favola, scacciare i lupi, e arrabbiarsi perché era ora di dormire. Guadagnato il letto, Mathilde si rese conto che la serata era stata solo un susseguirsi di ordini, intervallati da rari momenti di tenerezza. Accese la televisione e capitò su *Tutti i battiti del mio cuore*, un film con Romain Duris. Lo interpretò come un segno.

Eléonore faceva avanti e indietro nel piccolo appartamento del fratello. Non si capacitava che potesse vivere così, in quel perimetro di desolazione estetica. A Lione, aveva lasciato un bel trilocale affacciato sul fiume. Certo, erano riflessioni di carattere materiale, ma illustravano bene la situazione. Nonostante il nervosismo che non riusciva a incanalare, si sentiva profondamente sollevata. Dopo settimane di ricerca, aveva finalmente ritrovato il suo Antoine. Per il momento, preferiva restare calma e non prendersela con lui. Sentiva che anche il minimo scatto d'ira sarebbe stato controproducente. Doveva cercare di capirlo, anche se non era facile. Aveva mentito, raccontando che doveva scrivere un romanzo, aveva gettato nello sconforto i familiari. E tutto per andare a seppellirsi lì, in quella topaia.

Spesso riusciamo a prevedere i momenti di debolezza. Alcuni crollano, hanno quella che si definisce comunemente una crisi depressiva. E il più delle volte non ci coglie di sorpresa, perché è stata annunciata da segnali premonitori. Sono uomini e donne che vivevano su un terreno sempre più fragile. Ma non era affatto il caso di Antoine. Niente lasciava presagire un tale rovescio nella sua vita. Agli occhi della sorella, era sempre stato un ragazzo solare. Certo, aveva i suoi momenti di malinconia e fantasticheria,<sup>4</sup> ma era una persona solida, su cui si poteva contare. Oppure aveva nascosto la sua vera natura? Eléonore si sentiva in colpa per non essersi accorta di nulla. «Le persone non si conoscono mai abbastanza» le aveva detto un'amica per consolarla.

In cuor suo, capiva Antoine. A volte, nei momenti di rabbia, anche lei aveva la tentazione di mollare tutto, la vita familiare con i suoi obblighi, la vita professionale con le sue pressioni. Sembrava tutto soffocante e castrante. Accecati dalla collera, ci immaginiamo altrove, ad assaporare il gusto della libertà. Poi la tempesta si placa, e ci riaccomodiamo placidamente nella nostra vita.

Antoine non proferiva verbo, stava a testa bassa, come un bambino. Gli dispiaceva di aver fatto preoccupare la sorella fino a quel punto, anche se forse un giorno avrebbe capito. Per il momento, era pervaso dal silenzio. Le

parole che lo attraversavano non riuscivano ancora a trasformarsi in frasi comprensibili. Dopo un'ora, Eléonore si tranquillizzò e andò a sedersi accanto a lui, sul bordo del letto: «Antoine, devi spiegarmi...».

«Ci ho provato. Ho pensato più volte di chiamarti, ma non ce l'ho fatta...»

«È per via di Louise, vero?»

«No.»

«A me puoi dirlo. So che hai fatto buon viso a cattivo gioco, quando vi siete lasciati. Hai detto che avevate deciso di comune accordo... ma non credo a questa versione... e poi...»

«E poi cosa?»

«No, niente.»

«Vuoi dirmi che sta con qualcuno? Lo so, e sono felice per lei.»

«Parlami. Sono qui.»

«Lo so che ci sei. E mi dispiace di essermene andato così, ma non avevo scelta. Credimi... se avessi potuto, te ne avrei parlato.»

«Ma cos'è successo? Se non è per Louise... allora cos'è?»

«...»

A quel punto, Antoine si diresse verso la finestra, dando le spalle alla sorella. Lottava per trattenere l'emozione, ma ne era sopraffatto. Aveva deciso di fuggire proprio per non sentirsi fare domande, per evitare gli interrogatori. Ma capiva Eléonore. Si sarebbe comportato nello stesso modo se fosse stata lei a sparire all'improvviso, senza dare spiegazioni. Sperava che il tempo e la distanza avrebbero attenuato il dolore, ma la ferita era ancora aperta. Le lacrime scorrevano in silenzio, eppure Eléonore aveva l'impressione di sentirle. Capì che il fratello non avrebbe parlato, almeno per il momento. Era lì, di fronte a lei. Era vivo, l'importante era quello.

Gli propose di uscire a cena. Entrarono in un ristorante thailandese, proprio sotto casa. L'arredamento era abbastanza kitsch da dare l'illusione di alleggerire l'atmosfera che si era creata tra loro. Eléonore si mise a parlare della figlia, raccontando delle loro giornate. Antoine si domandò se in fondo la fuga non avesse fatto altro che accrescere il suo malessere. Si era allontanato da tutto ciò che lo riempiva di gioia, per esempio la nipote. Se ne era andato come un colpevole, che da quel momento in poi avrebbe rinunciato a ogni possibilità di essere felice. A un certo punto, chiese: «Come hai fatto a rintracciarmi?».

«Un po' per caso. Eri riuscito a escluderci completamente dalla tua vita, non c'era modo di sapere dove fossi finito. Niente telefono, niente indirizzo, niente contratti a tuo nome. Le ho pensate tutte, persino che fossi un agente segreto e ti trovassi nei guai. Poi mi è parso poco plausibile.»

«...»

«Ho chiamato tutti i tuoi amici, per sapere come stavi in questi ultimi mesi. Avevano abboccato tutti alla storia del romanzo...»

«...»

«E naturalmente ho telefonato a Louise.»

«Cosa ti ha detto?»

«Niente di particolare. Che le vostre ultime conversazioni erano state piuttosto pacifiche, ma che si sentiva dalla voce che eri triste.»

«Mi sembra normale, dopo sette anni passati insieme. Abbiamo condiviso tutto. È sempre un po' triste sentirsi solo per avere notizie dell'altro. Anche lei non sembrava particolarmente allegra.»

«Sì, certo...»

«Te lo ripeto, tra me e lei va tutto bene. Ci siamo lasciati, tutto qui.»

«Continuo a pensare che tu abbia nascosto il tuo dolore, quando è successo.»

«Non volevo essere di peso. Una separazione non è la fine del mondo. Non c'è niente da dire. Perché non la smettiamo di parlare di Louise?»

«D'accordo.»

«Quindi? Come hai fatto a rintracciarmi?»

«Ho creato un alert a tuo nome. Mi sono detta che se qualcuno ti avesse menzionato su Internet, l'avrei saputo. Ogni mattina andavo sui social per controllare se comparivi da qualche parte. È così che ti ho trovato.»

«Ah sì?»

«Sì, uno dei tuoi studenti ti ha riconosciuto. Ha postato su Twitter una tua foto, eri seduto su una sedia, e il commento diceva: "Che delusione! Antoine Duris, il mio ex prof dell'Accademia, fa il guardasala!"»

«...»

«Appena l'ho letto, sono venuta a controllare di persona.»

«Chi era lo studente?»

«E chi si ricorda, un certo Hugo. Ma non è importante. Ti ho trovato così.»

«Roba da matti.»

«Cosa?»

«Non si può più nemmeno fuggire. C'è sempre qualcuno che dice agli altri dove sei. Un po' inquietante, non trovi?»

«Senti, non me ne frega niente. Anzi, grazie a questo Hugo sono qui con te. E finalmente posso ricominciare a respirare. Il fatto che tu sia sparito così non mi va giù, ma stasera sono felice...»

«Anch'io...»

«Quando conti di tornare? Non resterai qui in eterno. Vieni a casa mia, mi prenderò cura di te...»

Antoine mise una mano su quella della sorella. Non sapeva per quanto tempo avrebbe vissuto così, ma per la prima volta da quando era fuggito si rese conto che prima o poi avrebbe dovuto riprendere in mano la sua vita.

<sup>4</sup> Dicevano che era «l'artista della famiglia».



Eléonore tornò a Lione il giorno seguente, dopo aver strappato al fratello la promessa di farsi vivo regolarmente. Antoine aveva accettato, a condizione che Eléonore non dicesse a nessuno dove si trovava. Due giorni dopo, fedele alla promessa, rimise la sim nel cellulare e le inviò un messaggio rassicurante. Il mondo esterno era rientrato nel campo visivo di Antoine. La visita della sorella, il suo atteggiamento protettivo e risoluto al tempo stesso, l'avevano costretto a una presa di coscienza. Era l'inizio di una nuova fase.

Riacendendo il telefono, ricevette una valanga di sms. Tra gli altri, comparve il nome di Louise: «Antoine, dicono che te ne sei andato. Sono tutti preoccupati. Dacci notizie, per favore. Fatti sentire». Eléonore l'aveva informata del suo allontanamento, nella speranza che almeno lei riuscisse a contattarlo. Ma non era andata così. I messaggi di Louise erano rimasti senza risposta come gli altri. Leggendoli, Antoine pensò che potesse essersi sentita responsabile della sua fuga. A un certo punto, doveva essersi detta: Se ne è andato per colpa mia. Ma in fondo, cosa ne sapeva lui di ciò che pensava Louise? Niente. Ed era così da tempo, gli ultimi mesi insieme erano stati un susseguirsi di incomprensioni. Tra loro si era creata una sorta di zona grigia, che si espandeva in modo insidioso. All'inizio Antoine non se ne era accorto, forse perché era ancora accecato dalla bellezza dei primi tempi. Sembravano così lontani, adesso.

Gli scorsero davanti agli occhi alcune immagini, che riassumevano rapidamente i loro sette anni insieme. Il tempo dell'amore e quello del disamore. Sembrava tutto così assurdo: quello che avevano vissuto rimpiccioliva fino a sparire. Gli venne in mente un viaggio a Parigi, in cui avevano visitato insieme il Musée d'Orsay. Qualche custode doveva pur averli visti, mentre si aggiravano mano nella mano nella sala in cui adesso Antoine passava le giornate. A quel tempo erano belli, erano meravigliosi, la fiducia nell'amore che li riempiva aveva il respiro dell'eternità.

La grazia esisteva ancora. Bastava ripensare alla sera in cui Mathilde e Antoine, dopo la chiusura del museo, si erano attardati di fronte al ritratto di Maud. A volte, durante le pause, tornava a osservare la foto, non tanto per il suo valore artistico, ma per rituffarsi nella dolcezza di quell'istante vissuto con Mathilde. Grazie a quel pellegrinaggio, si sentiva vicino a lei. Ci innamoriamo sempre di ciò che ama la persona che amiamo. Gli dispiaceva che non avessero più occasione di parlare. Perché non veniva più a trovarlo? Forse si sentiva in imbarazzo. Dalle poche confidenze che gli aveva fatto quella sera, aveva capito benissimo che erano entrambi in convalescenza emotiva, anche se a livelli diversi. Più volte era stato tentato di andare nel suo ufficio, ma per dirle cosa? Chiedere un aumento? Aveva seriamente preso in considerazione quella scusa. Il desiderio confina spesso con l'assurdo.

La postazione di Antoine era sempre davanti a Jeanne Hébuterne. A volte parlava mentalmente con lei, come fosse una confidente segreta in mezzo alla folla. Accorrevano da tutto il mondo per vedere la mostra. I visi si confondevano, le giornate si sovrapponevano l'una all'altra, e Fabien Frassieux continuava a commentare le opere per i gruppi di visitatori. Dopo il diverbio che avevano avuto, Antoine cercava di non dare nell'occhio ogni volta che lo vedeva arrivare. Nonostante fosse già praticamente invisibile, in un angolo della sala, con la divisa scura, tentava di nascondersi ulteriormente affondando il più possibile nella sedia.

Ciò non gli impediva di ascoltare i commenti della guida, sempre gli stessi, quasi parola per parola. Ripeteva a memoria la vita del pittore, senza mai aggiungere qualche aneddoto biografico per spezzare la routine. Fin lì niente di strano, ma ascoltando Frassieux si rese conto che lui non aveva mai avuto la sensazione di essere monotono: aveva tenuto le stesse lezioni per anni, senza mai annoiarsi. L'atmosfera cambiava a seconda delle classi, degli allievi. Forse alcuni attori provano la stessa cosa, dopo centinaia di repliche a teatro: c'è sempre qualcosa di diverso nella ripetizione.

Si vedeva che Frassieux amava il suo mestiere, ma si percepiva anche una certa aria di sufficienza dettata dalla certezza di sapere. Come se la sera prima

avesse cenato con Modigliani. Parlava di lui con enorme sicurezza. Invece Antoine, che ci aveva scritto una tesi, lo considerava un pittore molto difficile da interpretare. Era animato dal desiderio di successo, ma da persona problematica e instabile qual era, aveva agito spesso contro i propri interessi. Certi destini sembrano scritti per mettere in difficoltà chi dovrà viverli, pensava Antoine di Modigliani. Il suo lato oscuro si mescolava a un intenso desiderio di luce, per questo era difficile parlare di lui senza sfumature. Ma dopotutto, Frassieux non aveva davanti a sé un consesso di eruditi, il suo compito era divulgare le intenzioni di una vita, a scapito di una realtà ben più complessa.

Quel mattino, Antoine si alzò di scatto per avvicinarsi al gruppo. Fabien, di spalle, non si accorse dell'arrivo dell'incontenibile guardasala. Era impegnato in una lunga spiegazione pittorica, quando sentì levarsi una voce: «Mi scusi...».

«...»

La guida si voltò, raggelata. Non avrebbe osato... un'altra volta... no, non era possibile.

E invece osò.

«Mi sono permesso di ascoltare gli ultimi commenti, e vorrei aggiungere un particolare che reputo molto importante, oltre che molto bello. Dopo la morte dell'amato, Jeanne Hébuterne...»

Frassieux ascoltò la storia della ciocca di capelli deposta sulle spoglie di Modigliani, in preda a una rabbia sorda. Non riusciva a capacitarsene, quello psicopatico aveva osato interromperlo di nuovo. Ci era passato sopra la prima volta, perché Mathilde aveva insistito. Ma ormai era chiaro che non si trattava né di un impulso incontrollabile né di ingenuità, era un gesto consapevole e meschino.

Al centro del gruppo, Antoine proseguiva il suo racconto. Che fare? si chiese Fabien. Dargli un pugno in faccia? No, no, meglio stare calmo, l'importante era stare calmo... una lite avrebbe rovinato la sua immagine e quella del museo... ma non era facile stare calmo di fronte a quel pazzo. Con ammirevole autocontrollo, data la rabbia che provava, Fabien interruppe il monologo di Antoine con un gran sorriso: «Bene, la ringraziamo per la precisazione. Continueremo la visita nella prossima sala, ma non credo che lei possa abbandonare la sua postazione...».

«In effetti...» ammise Antoine.

I visitatori seguirono Fabien. Una donna gli sussurrò: «Affascinante, quel guardasala. E colto».

«Decisamente sì. È un piacere averlo con noi...» rispose Fabien, lanciando un'ultima occhiata al suo avversario.

Un'ora dopo, Antoine fu convocato nell'ufficio della responsabile HR. Percorse il lungo corridoio con grande apprensione. Non per quello che Mathilde avrebbe potuto dirgli, semplicemente perché l'avrebbe rivista. La donna era sconvolta per il ripetersi dell'incidente. Perché Antoine si era comportato così? Lo aveva difeso, e lui lo sapeva. Adesso era la sua posizione all'interno del museo a essere in pericolo. Le avrebbero rimproverato di aver assunto uno squilibrato. O peggio, di averlo mantenuto al suo posto nonostante la prima avvisaglia.

Antoine bussò alla porta ed entrò garbatamente. Nonostante la gravità della situazione, rivedendo Mathilde non poté fare a meno di abbozzare un sorriso.

«Lo trova divertente?» chiese lei con freddezza.

«...»

«Le ho chiesto se lo trova divertente.»

«No, mi scusi, è che sono felice di rivederla.»

«Avrei preferito che capitasse in un'altra circostanza.»

«Non sapevo come fare. Non è più venuta...»

«Mi sta dicendo che ha interrotto un'altra volta Fabien... solo perché la convocassi qui?»

«È così...» rispose Antoine, un po' a disagio, come se improvvisamente si rendesse conto della stranezza del suo comportamento.

Mathilde rimase a bocca aperta. Era infuriata, ma si sentiva travolta da un'ondata di gioia. Chi mai poteva compiere un gesto così folle solo per rivedere una donna? Gli fece segno di sedersi, e dopo un attimo balbettò: «Sinceramente, non so cosa dirle. C'erano altri modi per rivedersi. Mi sta mettendo in imbarazzo».

«Mi dispiace.»

«E stavolta non potrò intervenire. Dovrà andarsene.»

«Sì, lo immaginavo.»

«Cosa farà adesso?» chiese lei, dopo una pausa.

«Tornerò a Lione...»

«...»

«Ho riflettuto molto, in questi ultimi giorni. La serata trascorsa insieme, l'arrivo di mia sorella...»

Si interruppe. Tornare a Lione. La sua mente non aveva mai formulato quel pensiero con tanta chiarezza. Certo, aveva agito in quel modo per rivedere Mathilde, ma sembrava anche il comportamento di chi si vuole autosabotare. Avrebbe potuto tranquillamente comunicare le sue dimissioni, fare le cose in modo ponderato e civile. E invece no, la sua irruenza era stata la stessa che lo aveva spinto a mollare tutto. Quand'era nel caos, doveva troncarsi di netto.

Fu Mathilde a rompere il silenzio, dandogli improvvisamente del tu: «Cosa farai a Lione? Tornerai in Accademia?».

«No, non subito. Adesso non posso.»

«E quindi? A me puoi dire tutto...»

«Vorrei che venissi con me» propose Antoine, all'improvviso.

«A Lione?»

«Sì. Accompagnami.»

«Ma... non posso partire così, sui due piedi...»

«Solo una sera... Mi accompagna, e torni domani. Ho bisogno di te...»

Antoine non era più lo stesso. Quell'uomo sempre a corto di parole aveva ritrovato la sua lucidità. D'un tratto si sentiva determinato, pronto a confrontarsi con il passato. Iniziò a programmare il viaggio. Avrebbero potuto prendere l'auto di Mathilde, partire dopo la chiusura del museo. «E i miei figli?» obiettò la donna, nonostante conoscesse la risposta. Poteva benissimo chiamare sua madre e chiederle di tenerli per una sera. E al lavoro, avrebbe preso un giorno di permesso. Non c'era motivo di resistere alla tentazione. Anche se fingeva di rifletterci, Mathilde sapeva che non avrebbe potuto dire di no. Voleva seguire Antoine. Dove, non aveva importanza.

Quella sera, l'autostrada era quasi deserta. A tratti, l'auto di Mathilde viaggiava da sola. I due passeggeri avrebbero potuto essere gli unici sopravvissuti di una catastrofe planetaria. Tra l'altro, le condizioni meteo rafforzavano quell'ipotesi. Il cielo era basso e scuro, come se volesse dimostrare di avere in pugno la Terra. Ma quello che poteva sembrare un clima opprimente non si avvertiva all'interno della vettura. Antoine e Mathilde parlavano poco, qualche parola qua e là, qualche argomento appena accennato, l'idea di avere una conversazione fluida, fatta di continui botta e risposta, non li sfiorava nemmeno. Tra loro, regnavano grandi silenzi. Probabilmente è questo che distingue le vere affinità: non sentirsi obbligati a colmare i vuoti. Non avevano nemmeno pensato di accendere la radio o mettere della musica, no, la notte bastava all'intensità del momento.

Mathilde non era abituata a guidare. Meglio fare una sosta. Si fermò in una stazione di servizio deserta. Si diressero verso un distributore automatico di bevande. Dopo averci riflettuto, Antoine annunciò che era indeciso tra una cioccolata calda e una zuppa. Mathilde scoppiò a ridere.

«Cosa ho detto di strano?» chiese lui.

«No... niente... è solo che la cioccolata calda e la zuppa sono cose completamente diverse. Di solito, si esita tra opzioni simili. È un po' come se dicessi che non sai se andare in vacanza alle Baleari o in Islanda.»

Antoine sorrise, poi si giustificò: «So sempre dove voglio andare in vacanza. I miei dubbi si concentrano tutti sulla scelta delle bevande».

«Bene, allora ti propongo di prendere una cioccolata calda e una zuppa, e di fare a metà.»

«Ottima idea.»<sup>5</sup>

Continuarono a parlare di bibite fino a quando una coppia entrò nella stazione di servizio. Si diressero verso il distributore, e l'uomo infilò una moneta con gesto sicuro. Premette il pulsante caffè ristretto senza zucchero. La donna procedette con la stessa destrezza, scegliendo un cappuccino e pigiando tre volte il pulsante dello zucchero. Se ne andarono con i bicchierini di plastica in mano, e la stessa fretta con cui erano arrivati. Antoine li seguì

con lo sguardo, affascinato da tanta dimestichezza con il mondo liquido.

Mathilde approfittò di quel momento di leggerezza per chiedere ad Antoine qualche dettaglio sul viaggio: «A Lione staremo da te?».

«No, ho lasciato l'appartamento.»

«Allora andremo in albergo?»

«Non so, vedremo. Ho solo bisogno di andare da qualche parte.»

«Bene...» rispose lei, senza insistere.

Evidentemente, non bisognava fare troppe domande. Dietro l'aria calma, si sentiva che quell'uomo aveva una paura tremenda. Stava lottando per trovare il coraggio di tornare a Lione, e sembrava ancora in preda al dubbio. Le aveva ripetuto più volte che non sarebbe mai riuscito a fare quel viaggio senza di lei. Mathilde era felice di essergli utile. Voleva seguirlo nell'ombra, e seguirlo nella luce. Non era nemmeno più una questione di curiosità. Sarebbe senz'altro venuta a sapere i motivi che lo avevano spinto a fuggire così, ma la cosa più importante ai suoi occhi era la sua serenità. La prima volta che si erano visti, aveva avuto la sensazione di trovarsi di fronte un uomo in equilibrio precario, un uomo che anche seduto rischiava di cadere. E ora si ritrovavano insieme in mezzo al nulla. Nonostante la bruttezza inaudita di quel luogo, era difficile non intenerirsi.

<sup>5</sup> Un attimo dopo, si resero conto dell'ironia della sorte: la zuppa e la cioccolata calda avevano esattamente lo stesso sapore.

Verso mezzanotte, arrivarono alla periferia di Lione, la *ville des lumières*. Antoine indicò la strada a Mathilde e si diressero verso Tassin-la-Demi-Lune, un sobborgo a ovest della città. La donna disse che era un nome poetico, ma dato il suo stato d'animo avrebbe trovato poetica qualunque cosa. Sarebbe rimasta a Lione solo una notte, ma aveva la sensazione che quel momento sarebbe durato per sempre. Per strada non c'era nessuno, e non sapeva dove stessero andando. Nemmeno Antoine sembrava conoscere bene la zona. Ebbe un attimo di esitazione, poi finì per trovare la meta. Era lì, in fondo al viale. Mathilde guidava sempre più piano, diversamente dal cuore di Antoine, che batteva sempre più forte. L'uomo le fece un cenno, e Mathilde parcheggiò davanti a un cimitero.

Antoine scese dall'auto e avanzò fino al cancello. Mathilde preferì rimanere seduta, in attesa che le chiedesse di raggiungerlo. Lui si fermò un istante davanti all'ingresso, trovando assurdo che fosse chiuso. Come se la morte avesse degli orari.

Poi tornò in auto senza dire una parola. Bisognava aspettare la mattina dopo. Si sentiva stanco, come se quel viaggio gli avesse richiesto uno sforzo enorme. Dovevano trovare un hotel, pensò Mathilde. Vide sul cellulare che la reception del Campanile di Tassin-la-Demi-Lune era aperta ventiquattr'ore su ventiquattro. Lo raggiunsero. Avevano compiuto le ultime operazioni meccanicamente, senza prevederne le conseguenze, senza nemmeno pensare che da lì a poco avrebbero condiviso la stessa stanza. C'era una tale spontaneità tra loro, e di certo non mancava il desiderio. Ma non era il momento. Si coricarono l'uno accanto all'altra, e Mathilde mise la testa sul petto di Antoine, che la strinse tra le braccia. Lei si addormentò, mentre lui non riuscì a chiudere occhio. Dalla finestra, intravedeva una mezzaluna in cielo. Unita al nome di quel sobborgo, ne formava una piena, pensò.



In quel periodo dell'anno, il cimitero apriva alle otto e un quarto. Mathilde si era svegliata nella stessa posizione in cui si era addormentata, stretta ad Antoine. Era da tempo che non dormiva con un uomo, le sembrava la prima volta. Durante la notte, era stata assillata da sogni tremendi, i sogni che si fanno quando la propria vita è a un bivio e l'inconscio si scatena. Antoine era rimasto sveglio, ma si sentiva stranamente riposato. Attesero che il sole si alzasse, e fecero altrettanto.

Lasciarono l'hotel senza fare colazione. Antoine non voleva più aspettare, non poteva. A quell'ora, sarebbero stati i primi a percorrere i vialetti del cimitero. Rispetto al giorno prima, il cielo aveva riguadagnato la sua altezza abituale, regalando al mattino una luce più serena. Antoine si avvicinò a una tomba. Mathilde era alle sue spalle, e non riuscì a leggere subito il nome inciso sulla lapide. Si spostò leggermente e a poco a poco vide spuntare, come un'apparizione:

CAMILLE PERROTIN  
1999-2017

## Seconda parte

Qualche mese prima, Antoine e Louise erano seduti ai lati opposti del soggiorno. La donna aveva appena pronunciato per la prima volta la parola «separazione».

Per anni, erano stati come una persona sola. Gli amici non dicevano Antoine, non dicevano Louise, dicevano Antoine e Louise. Immaginavano un futuro radioso per loro, pensavano già al matrimonio e al figlio a venire. E invece, dopo sette anni, avevano deciso di lasciarsi. Per la loro cerchia fu un autentico shock, anche se era da un po' che Louise ci pensava. Si era confidata con la sua migliore amica, che aveva cercato di rassicurarla, dicendole che tutte le storie d'amore erano fatte di alti e bassi e che a un certo punto il tempo delle farfalle nello stomaco finiva. Louise rifletté su quell'espressione: *farfalle nello stomaco*. A cosa si riferiva? Alla fase in cui ogni sera si aspetta con impazienza di ritrovarsi, la fase in cui ogni bacio è un brivido, la fase in cui si vive la propria vita solo per raccontarla all'altro. E allora sì, le farfalle avevano preso il volo, nonostante la magia fosse rimasta. Il cuore le batteva spesso quando pensava ad Antoine, ma era vero che quelle palpitazioni erano sempre più rare. E non è facile vivere con un cuore che batte solo di tanto in tanto.

Il calo del desiderio poteva indicare il classico momento di stanchezza. Ma a dire il vero non era quello. Louise ci aveva messo un po' ad ammettere che il problema era più grave: non vedeva Antoine come il padre dei suoi figli. Si sentiva in colpa, perché lo amava da anni, ma non riusciva a immaginare un futuro con lui. Avevano entrambi superato i trent'anni, Antoine ne aveva addirittura trentasette, eppure continuava a considerare la loro storia come un amore di gioventù. Aveva provato più volte a parlargliene, ma mai in modo diretto e Antoine non aveva capito dove volesse arrivare. A volte la sentiva distante, e la cosa lo rattristava. Ma era concentrato sul lavoro, gli studenti, le lezioni, e non si era accorto del pericolo imminente. Quando Louise decise di lasciarlo, lo costrinse ad ammettere che il loro rapporto non era più quello di prima. Voleva che condividessero la responsabilità di quella decisione, che la prendessero di comune accordo. Ma

è davvero possibile, quando ci si separa? Se è una decisione comune, è perché uno dei due ha convinto l'altro.

Antoine non riusciva a immaginare la sua vita senza di lei. Aveva la sensazione di conoscerla da sempre. Non ricordava più come fosse prima di Louise, quasi che il suo arrivo avesse gettato un velo d'amnesia sul passato. A trent'anni, era ancora un ragazzo con la testa tra le nuvole, perso tra i libri e i quadri, ci aveva messo un'eternità a scrivere la tesi e viveva la docenza in Accademia come una consacrazione. Poi Louise era entrata nella sua vita, e aveva capito che la felicità poteva diventare realtà.

Sette anni dopo, era tutto finito.

Era devastato, ma non poteva darle torto. Non aveva saputo presentarle il futuro come una promessa. Avrebbe voluto rimediare, ma era troppo tardi. Louise aveva cospirato gli ultimi mesi di indizi inquietanti, quasi dei preliminari alla rottura. Voleva costruire una famiglia con lei? Naturalmente Antoine rispondeva di sì, anche se a volte aveva dei dubbi. Adorava la vita che facevano, libera e intensa. Ma adesso si sentiva pronto a cambiare. Aveva cercato di convincere Louise che era ancora tutto possibile. E invece no, non c'era una seconda possibilità tra loro. Era finita.

«Hai incontrato un altro?»

«No, certo che no» aveva risposto Louise.

Louise se ne andò qualche giorno dopo. Antoine si chiudeva in bagno a fissare il bicchiere in cui tenevano gli spazzolini da denti. Era rimasto solo il suo. Adesso era tutto vero. Ogni dettaglio insignificante assumeva proporzioni irreparabili. Decise di buttare il bicchiere, insieme a tutti gli oggetti che avrebbero potuto ricordargli l'assenza di Louise. Cuscini, forchette, persino la maniglia di una porta a cui appendeva le collane. Dopo qualche ora di inutile fermento, decise che era meglio traslocare. Lasciando l'appartamento, non provò alcuna emozione. In un certo senso, la malinconia lo anestetizzava. Diceva addio al luogo che aveva fatto da scenario all'amore della sua vita, e quello che sentiva battere dentro era un dolore sordo.

Antoine pensò spesso al figlio che non avrebbe mai avuto con Louise. Di notte, quell'immagine lo ossessionava come l'incarnazione virtuale di un futuro morto. Maschio o femmina? Come l'avrebbero chiamato? Jeanne o Hector? Impossibile dirlo, era un romanzo che non sarebbe mai stato scritto.

Ma la vita continua, come si dice. Antoine si sistemò in un bell'appartamento sul fiume. Certo non guadagnava male, ma aveva davvero bisogno di uno spazio così grande? Era un modo per dimostrare o per convincersi che andava tutto bene, come se la voglia di vivere dipendesse dalla dimensione delle stanze. Inconsciamente, aveva affittato un appartamento spazioso in vista di un eventuale ricongiungimento. I primi tempi, si può credere a una separazione temporanea, a una crisi passeggera che si risolverà. È un'illusione che dura qualche settimana. Ma Antoine sapeva che Louise non sarebbe tornata. Al telefono, aveva un tono serio. Lo chiamava tutti i giorni: la cortesia di chi non è più innamorato. Antoine era diventato un elettrodomestico difettoso ma ancora in garanzia. Per non essere di peso, per non farla sentire in colpa, minimizzava i suoi momenti di disperazione. Le diceva che andava tutto bene, che gli mancava, ma che avevano fatto la scelta giusta. E gli capitava di pensare che non fosse del tutto falso. Certi giorni, la sua nuova vita gli piaceva, ma la maggior parte del tempo era in preda a una

tristezza infinita. A volte si svegliava in piena notte, chiedendosi cosa stesse facendo Louise. Vorremmo sapere tutto della vita di chi ci sta accanto, e questo può diventare una vera e propria droga, una terribile schiavitù. Dov'è? Cosa fa? Con chi è? Forse non voleva ammetterlo, ma aveva incontrato qualcuno. No, non era andata così, Antoine ne era certo. Louise non lo aveva lasciato per un altro. Preferiva stare da sola piuttosto che con lui.

Le settimane passarono, e i contatti si diradarono. Una telefonata qua e là per chiedere notizie, poi sempre meno. Finché un bel giorno tutto ciò che è esistito diventa davvero passato.

Antoine si tuffò nel lavoro. Spesso andava dal professor Patino, il direttore dell'Accademia, per proporgli nuove idee. Voleva organizzare una vacanza studio in Italia con un gruppo di studenti, creare un cineclub che proiettasse solo film sull'arte, pensava anche che bisognasse incrementare l'intervento di relatori esterni. Non c'è niente di più stimolante della testimonianza di un artista, di un gallerista, di un critico d'arte.

«Ma se non facciamo altro» ribatté un giorno Patino. «Solo questa settimana, vengono due filosofi, un sociologo e uno scrittore.»

«Ah sì, è vero...» ammise Antoine.

Il direttore iniziò a chiedersi se l'impegno eccessivo di quel professore non fosse indizio di un futuro crollo.

L'anno scolastico era appena iniziato. Antoine scopriva una nuova generazione di studenti. Creava rapporti, anche duraturi. Gli piaceva incontrare per strada i suoi ex allievi, era sempre felice di sapere che uno esponeva in una galleria di Praga e un altro lavorava alla preparazione della Biennale di Venezia. Si sentiva investito di una missione, quella di far sbocciare nuovi talenti. Insegnava Storia dell'arte agli studenti del primo e secondo anno. I suoi corsi erano frequentatissimi, si rivolgeva a una platea avida di sapere. All'inizio della loro relazione, a volte Louise si sedeva discretamente in fondo all'aula, senza avvisarlo. Nel bel mezzo della lezione, mentre parlava di Munch o Mucha, Antoine si accorgeva della presenza della sua compagna, che lo fissava con un sorriso. E a quel punto doveva cercare di inserire nel discorso le parole «succo d'albicocca». Era il loro codice, il loro gioco. Antoine si lanciava allora in una fugace digressione da cui si apprendeva che era la bevanda preferita di Picasso. Tutti si chiedevano perché all'improvviso avesse ritenuto necessario dare quell'informazione, ma dopotutto il professore era lui. Da quel momento in poi, nessun artista avrebbe più bevuto succo d'albicocca.

Per quell'anno, Antoine aveva deciso di abbandonare i suoi temi più cari.<sup>6</sup> Niente corsi su Modigliani o Toulouse-Lautrec. Sarebbe risalito fino a Caravaggio, con un ciclo di lezioni intitolato *Caravaggio allo specchio*, sulla

nascita della forma del quadro. Ne aveva poi in programma un altro, più attuale, sull'influenza del punk e dell'Aids sulla pittura americana degli anni Settanta e Ottanta. Così sarebbe passato da un mondo all'altro. Antoine teneva anche dei laboratori per alcune classi, e aveva una manciata di studenti per la tesi.

Almeno una cosa non era cambiata: insegnare lo riempiva di gioia. Amava i suoi studenti. Ogni volta che entrava in aula, si sentiva in pace con se stesso. Era quello il posto in cui doveva stare, lì e da nessun'altra parte. Da adolescente, era schivo e piuttosto insicuro. Aveva avuto dei genitori poco affettuosi che, senza creare danni, gli avevano causato qualche fragilità. Aveva la sensazione di *essersi fatto da solo*, e questo lo riempiva di orgoglio. In qualche modo, la sete di conoscenza aveva dato un senso alla sua esistenza. Anche sua sorella Eléonore da giovane era molto insicura. Si era sposata presto e Joséphine era arrivata quasi subito, un altro modo di compensare la mancanza di radici. Ad Antoine piaceva molto andare a trovarle e passare del tempo con la nipote. Appena lo vedeva, correva ad abbracciarlo urlando «Zietto!». Il piacere immenso di avere qualcuno che ci aspetti.

<sup>6</sup> Era un'altra conseguenza della rottura con Louise?



Eléonore non faceva che ripetergli: devi uscire, devi trovarti un'altra, non per forza una storia seria, basta che ci vai a letto, ti farà bene. Antoine preferiva evitare l'argomento, ma sua sorella aveva ragione. La cosa migliore da fare era stemperare il ricordo di Louise con l'aiuto di altre donne. Ma come? Non era mai stato un grande seduttore, il solo pensiero di avere un «appuntamento» gli sembrava assurdo.

Certo, c'era Sabine, che lavorava nella segreteria dell'Accademia. Di tanto in tanto pranzavano insieme, e quando le aveva detto della separazione aveva letto nel suo sguardo la speranza che il loro rapporto potesse trasformarsi in qualcosa di diverso. Ad Antoine piaceva chiacchierare con lei, ma non l'aveva mai considerata una potenziale compagna. Non era particolarmente attraente, ma sembrava che facesse molti sforzi per apparire più femminile. Aveva un carattere solare, sempre positivo. Il genere di donna che adora andare per mercatini la domenica, che ha una famiglia affettuosa alle spalle e un cugino un po' eccentrico. Quando Sabine gli propose di uscire a cena invece che a pranzo, Antoine sapeva come sarebbe andata a finire: erano due colleghi single in una grande città, praticamente destinati a finire a letto insieme.

Sabine aveva avuto una relazione di tre anni con un uomo sposato, che per tre anni le aveva ripetuto che avrebbe lasciato la moglie. E lo ripeteva ancora, ma Sabine si era stufata e lo aveva lasciato. Pensava che sarebbe stata disperata all'idea di non vederlo più, e invece era accaduto esattamente il contrario: smettere di vivere nell'attesa era stato un sollievo immenso. Si era piegata alla tirannia di un sogno che non si era mai realizzato, e adesso le sembrava assurdo aver sperato tanto in un'ipotesi così remota. Con il senno di poi, tutto appariva chiaro. L'uomo in questione non aveva mai avuto intenzioni serie con lei, l'aveva usata, recitando una squallida commedia romantica. Si sentiva umiliata. Fortunatamente, grazie al suo incredibile ottimismo, anche al di là di ogni logica affettiva, era riuscita a lasciarsi tutto alle spalle.

Antoine le era sempre piaciuto, e ancora di più da quando aveva notato un

leggero velo di tristezza nel suo sguardo. Alcune persone ci ispirano un senso di protezione, che si traduce in attrazione fisica. Aveva voglia di assicurarlo, spogliandolo, bevendolo, passando la notte tra le sue braccia. Era anche per questo che gli aveva proposto di cenare in un ristorante vicino a casa sua. Aveva detto che la cucina era ottima, in realtà il principale vantaggio di quel locale era la posizione. Erano mesi che non andava a letto con un uomo, e considerava quella cena un preliminare. Anche Antoine non faceva l'amore da quando lui e Louise si erano lasciati, aveva voglia di passare la notte con una donna, quanto meno per testare la propria capacità di godere delle gioie del corpo. Tutte quelle aspettative crearono un clima piuttosto stressante, e appena si sedettero a tavola iniziarono a bere per raggiungere subito un piacevole stato di ebbrezza.

Avevano deciso di non parlare di colleghi o di problemi legati all'organizzazione dell'Accademia, di dimenticare persino che lavoravano insieme. Non c'era niente di meno romantico che discutere di questioni professionali durante un appuntamento galante. Non volevano sembrare due macellai che parlano di bracioline. Per evitare l'argomento, Sabine prese in mano la situazione: «Sai, non ho mai osato chiedertelo, ma...».

«Cosa?»

«Sei per caso parente di Romain Duris?»

«Sì. È mio cugino.»

«Ah, mi piace molto. Dev'essere fantastico avere una celebrità in famiglia.»

«Sì, oltretutto è molto simpatico. Racconta sempre un sacco di aneddoti sul mondo del cinema.»

«E cosa sta girando adesso?»

«Un grosso film. In America... Ma mi ha chiesto di non parlarne.»

«Sì, capisco» sospirò Sabine, con un pizzico di eccitazione nella voce.

Passarono da Romain Duris ai loro gusti cinematografici, musicali, letterari. È più facile parlare di sé raccontando ciò che si ama. A poco a poco, il loro universo culturale disegnava i contorni della loro sensibilità. Certo, si conoscevano già da un po', ma non avevano mai osato entrare nella sfera intima dell'altro. Si spostarono su argomenti più personali, come l'infanzia. Antoine tagliò corto, e con molto tatto Sabine capì che non era il caso di insistere. La donna raccontò di aver perso il padre qualche giorno dopo aver compiuto diciott'anni, la tragedia della sua vita. Scandiva le parole lentamente, con intensità, e Antoine ne rimase molto colpito. Si sentiva uno stupido per averla giudicata un po' superficialmente. Poi Sabine iniziò a parlare dell'uomo sposato con cui aveva avuto una relazione, stando attenta a non rendere il racconto troppo squallido. Quando ci si lascia andare a confidenze che svelano un passato torbido si rischia di mettersi in cattiva luce. Arrivò a mentire, dicendo di essere stata felice con lui: «Sapevo che era una

strada senza uscita, ma stavo bene».

«Capisco.»

«E tu? Cos'è successo con la tua fidanzata? Credevo foste la coppia perfetta.»

«Si vede che la perfezione non dura» rispose Antoine, intristito.

Sabine capì immediatamente di aver commesso un errore affrontando l'argomento Louise. Disse che le dispiaceva, ma Antoine la rassicurò: «Tutto bene. Ci ho riflettuto a lungo, e ti assicuro che è meglio così. Il problema, tra di noi, era che non avevamo un motivo concreto per separarci. Louise non aveva nemmeno un altro...».

«E tu?» chiese istintivamente Sabine, benché conoscesse già la risposta.

Antoine si limitò a un sorriso.

Verso la fine della cena, invece di accelerare il ritmo della conversazione, iniziarono a parlare sempre meno. Le parole volevano lasciare spazio ai gesti. Non ordinarono il dessert. Si diressero verso casa di Sabine, senza bisogno di formalizzare ciò che stava per succedere. Non c'era alcun imbarazzo tra loro, tutto si svolgeva in modo semplice e piacevole. Antoine si sentiva leggero. Certo, c'era il vino, ma non era solo quello. Era il piacere di riscoprire il momento della seduzione. Tanto più che in versione serale, Sabine era completamente diversa. La notte le conferiva un fascino irresistibile, come se dopo il tramonto il suo corpo emanasse vibrazioni erotiche.

Erano in soggiorno. Sabine non si preoccupò nemmeno di accendere la luce. Antoine non distingueva nulla dell'arredo. Sul divano, la donna iniziò a baciare dolcemente, tenendogli una mano sul petto. Un istante dopo, si tolse la camicetta e rimase a seno nudo. Mentre Antoine la accarezzava, Sabine gemeva piano. Si desideravano, ma all'improvviso accadde qualcosa di strano. Antoine fu assalito dall'immagine di Louise. Com'era possibile? Per tutta la serata, si era sentito sempre più allegro, disinibito, sessualmente attratto da Sabine, ed ecco che al momento di passare all'azione aveva un blocco. La prospettiva del piacere si accompagnava a una tristezza improvvisa, quasi una sensazione di malessere. Credeva di essersi lasciato alle spalle la separazione e invece, al momento di fare l'amore con un'altra, ebbe una folgorazione: Louise gli mancava da morire.

Si ritrasse. «Qualcosa non va?» chiese Sabine. Antoine non riusciva a spiegare cosa lo frenasse. Aveva la mano della donna sul sesso e la sensazione gli piaceva, ma aveva la testa altrove. Balbettò che non poteva, che non ci riusciva. Sabine cercò di farlo ragionare, era assurdo. Non potevano fermarsi sul più bello. Antoine si scusò e fece per alzarsi. La donna tentò di trattenerlo, a gesti e a parole. Alla fine gli chiese: «È per lei?». Antoine dovette ammettere di sì. E lasciò l'appartamento in tutta fretta.

Nei giorni seguenti, i due si evitarono. Quando si incrociavano per caso nei corridoi dell'Accademia, si limitavano a scambiare due parole. Alla fine Sabine gli spedì un messaggio: «Ho passato una splendida serata. Non ce l'ho con te e ti aspetto». Antoine avrebbe voluto risponderle, ma non lo fece.

Non era pronto per una relazione, ora lo sapeva. Eppure non era l'inizio di una storia, almeno per il momento, si trattava solo di passare una bella serata e fare l'amore. C'era qualcosa che lo bloccava. Aveva amici che andavano a letto con la prima che capitava, senza il minimo problema. Avrebbe voluto essere come loro, sfuggire alla dittatura del sentimento. Non fece in tempo a formulare quel pensiero che ricevette un messaggio di Louise: «Potremmo pranzare insieme, la settimana prossima?». Era un segno. «Con piacere» rispose. Era felice di vederla, anche se ancora confuso. Un giorno capiva perché lui e Louise si fossero lasciati, e il giorno dopo l'idea lo distruggeva.

Erano passate diverse settimane dalla loro ultima conversazione, ma aveva l'impressione che si fossero sentiti il giorno prima. Forse lo stato d'animo di Louise non era diverso dal suo. Era stata lei a volere che si lasciassero, ma adesso ci stava male. Chissà se era fuggita anche lei, al momento di concludere con un altro. Confrontandosi con altre persone, avevano capito che non potevano vivere separati. Molte coppie si lasciano per ritrovarsi. La loro storia non poteva finire così.

Quella sera andò a cena da sua sorella. Il marito era fuori città e Antoine preferiva andare da lei quando non c'era il cognato. Non aveva niente contro di lui, ma era un agente di commercio che guardava tutti dall'alto in basso. Era convinto che quello di Antoine fosse più una sorta di hobby che un mestiere da persona adulta. Senza contare che le discussioni con lui finivano sempre con un «quanto ti pagano?», che non giocava mai a favore di Antoine. Insomma, preferiva passare dalla sorella quando il campo era libero. Aveva comprato a Joséphine un libro illustrato sui grandi classici della pittura. E ogni volta che andava da loro passava un po' di tempo con la nipote, prima che si addormentasse. Guardavano i quadri di Ingres e di Vermeer, e la

piccola sprofondava nel sonno accompagnata da immagini di bellezza.

Tornato in soggiorno, Antoine si sedette a tavola. Eléonore aveva preparato un'insalata che assomigliava a un ragionamento contorto, pieno di digressioni incomprensibili.

«Ho ascoltato i tuoi consigli» disse Antoine.

«Ah sì? Quali?»

«Sono uscito con una.»

«Ottima notizia! E chi è? La conosco?»

«Sabine.»

«Ah sì... la tua collega. Lo dicevo io che aveva un debole per te. E quindi, com'è andata?»

«Bene.»

«La rivedrai?»

«Certo.»

Antoine aveva raccontato alla sorella dell'appuntamento per tranquillizzarla, ma non aveva alcuna voglia di dilungarsi sull'argomento. E ancora meno su quello che era realmente successo. Preferì spostare il discorso sul lavoro: «Non te l'ho detto, ma quest'anno terrò un corso su Caravaggio».

«Non è certo la tua specialità.»

«Appunto, ho voglia di esplorare altri terreni.»

«Stai proprio cambiando vita. E Louise, hai avuto notizie?»

«Non si riesce mai a parlare d'altro con te.»

«Scusa.»

«Pranzeremo insieme la settimana prossima» finì per rispondere, nella maniera più neutra possibile.

Parlarono ancora un po'. Antoine amava la compagnia della sorella. Erano sempre stati molto legati, ma in quegli ultimi anni il loro rapporto si era rafforzato. Era affascinato dalla voglia di vivere di Eléonore. Lavorava in banca, e anche se dall'esterno poteva sembrare un mestiere noioso, ne parlava sempre con entusiasmo. Diversamente da Antoine, aveva un'incredibile capacità di vedere sempre il lato positivo delle cose. Era questo che li rendeva così complementari. Anche quella sera: Eléonore andava avanti a tisane, mentre Antoine beveva vino. Aveva una gran voglia di evadere da se stesso. La sorella finì per dirgli che aveva bevuto abbastanza. Ma era già troppo tardi, non si reggeva in piedi. Meglio che si fermasse a dormire da lei. Eléonore lo aiutò a coricarsi sul divano, lo coprì con un plaid e gli sussurrò: «Sei proprio matto...», prima di augurargli la buonanotte. Antoine si addormentò di colpo, e la mattina dopo fu svegliato dalla nipote che gli si gettò addosso. Gli sembrava di aver dormito solo pochi secondi, come se quella notte non fosse mai esistita.

Antoine aveva la sensazione che quell'anno gli studenti fossero più irrequieti del solito. Fino a poco tempo prima, riusciva ancora ad assaporare l'intensità del silenzio che regnava in aula. Catturava l'attenzione di un intero uditorio, che ascoltava le sue parole quasi in adorazione. Quell'anno, invece, sentiva regolarmente dei mormorii e dei sussurri, senza riuscire a stabilire da dove provenissero quelle conversazioni soffocate. E non si limitavano a chiacchierare. La nuova generazione non aveva più pazienza. Si avvertiva un calo di concentrazione, gesticolavano, pensavano ad altro. Antoine si rendeva conto che a volte la cosa lo innervosiva in modo esagerato.

Al signor Patino piaceva aggirarsi per i corridoi tra una lezione e l'altra, per incontrare professori e studenti. Non era il tipo che si chiudeva in ufficio, non voleva sembrare uno di quei tecnocrati raggiungibili solo su appuntamento. Si sforzava di essere alla mano e moderno. Sembrava molto sicuro di sé. Lo si vedeva anche dai capelli.<sup>7</sup> Nonostante fosse quasi calvo, accettava con tranquillità l'idea che tre misere ciocche – valorosamente sopravvissute a un genocidio capillare – vagassero come anime perse nel vasto regno di un cranio liscio. Non cercava nemmeno di radunarsele sulla fronte, come fanno alcuni per dare l'illusione di un ciuffetto ancora relativamente folto. No, lasciava che la natura compiesse la sua opera di distruzione, senza farsi minimamente scalfire. Aveva una sicurezza impressionante, che si traduceva anche nella cadenza del passo, precisa e rassicurante.

Si avvicinò ad Antoine: «Come va? È andata bene la lezione?».

«Sì, benissimo. Non trovi che gli studenti si impegnino meno, quest'anno?» chiese il professore per condividere un'impressione generale.

«No, non direi.»

«Sembra che vengano a studiare arte come se facessero giurisprudenza.»

«Sai benissimo che è sempre così con gli allievi del primo anno. Quelli che si annoiano abbandonano presto. È una selezione naturale.»

«Sì, è vero, ma durante le lezioni continuano a chiacchierare.»

«Non farti distrarre. I tuoi corsi sono sempre così appassionanti» lo

incoraggiò, con un sorriso.

«Grazie» rispose Antoine, senza entusiasmo.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, in questo periodo?» proseguì il direttore.

«No. Perché me lo chiedi?»

«Non so... così. Sai che puoi venire a parlare con me quando vuoi.»

«No, davvero, va tutto bene.»

«Meglio così. Ora ti lascio.»

Patino ripartì con passo spedito verso altri dialoghi fugaci. Antoine rimase immobile per un istante. Aveva evitato le domande personali, ma doveva stare all'erta. Dietro l'apparenza di conversazioni distese e amichevoli, Patino era un temibile direttore d'istituto. Stava sempre a sondare il morale delle truppe, e a valutare di nascosto i dipendenti. Era un dirigente sorridente, nessuno poteva sospettare la facilità con cui prendeva decisioni crudeli o addirittura spietate.

<sup>7</sup> In generale, è possibile interpretare la personalità di qualcuno semplicemente osservando il rapporto che ha con la propria capigliatura.

Per praticità, Antoine e Louise si diedero appuntamento nel ristorante in cui andavano di solito. Forse non era una buona idea quella di scegliere un luogo infestato dal fantasma del loro amore. Quel locale traboccava di ricordi. Antoine arrivò per primo, ed esitò sulla scelta del tavolo. Lo riportavano tutti a un episodio della loro storia. In quello accanto alla finestra avevano festeggiato il trasloco. In quello più vicino al bancone si erano rilassati dopo che Louise era stata assunta nello studio legale in cui lavorava ancora. Nell'angolo in fondo alla sala, c'era il loro tavolo preferito, quello in cui potevano baciarsi al riparo da occhi indiscreti. Antoine si diresse lì, ma gli si strinse il cuore, perché adesso non avrebbero più potuto baciarsi. Alla fine optò per una sistemazione inedita al centro della sala, in zona neutra.

Louise entrò e gli andò subito incontro con un sorriso. La tenerezza che provava per lui sembrava rimasta intatta. Antoine pensò che fosse sempre bellissima, forse ancora di più da quando si erano lasciati. Al momento di salutarsi, i due esitarono. Dovevano darsi un bacio? Dopo un attimo di imbarazzo, Louise decise di sedersi senza baciarlo. Antoine chiese: «Va bene questo tavolo, o preferisci... quello in fondo?». Naturalmente la domanda conteneva una velata proposta, sia pure inconscia. Difficile dire se Louise avesse colto l'allusione, ma rispose: «Va benissimo qui, grazie».

Il locale era sempre più malandato. A quanto pare, il proprietario faticava a far quadrare i conti, e rimandava di mese in mese i lavori necessari. Era un ristorante semplice, che proponeva insalate e torte salate fatte in casa. Il padrone li conosceva bene. Si avvicinò al loro tavolo: «Allora piccioncini, come state?». Ci fu un attimo di silenzio, e fu Louise a rispondere, per rompere l'imbarazzo: «Benissimo, grazie. E lei? Come vanno gli affari?». L'uomo assunse un'espressione drammatica e balbettò che, tra spese e scartoffie varie, arrivava a malapena a fine mese. Quel giorno, Antoine e Louise non avevano voglia di sorbirsi i problemi burocratici del ristoratore. Di solito lo ascoltavano con la partecipazione che solo le persone felici sanno concedere al prossimo, ma adesso era diverso. Si erano lasciati, e non avevano più la pazienza di incoraggiarlo a forza di pacche sulle spalle e



sorrisetti complici. Il proprietario mise fine al piagnisteo per prendere l'ordinazione. Chiese: «Il solito?». Antoine e Louise annuirono. Sul piano culinario, non era cambiato niente.

Iniziarono scambiandosi banalità sul tempo, la politica e gli amici comuni. Sembrava che volessero evitare a tutti i costi di arrivare al dunque, o forse era solo paura. Era da un po' che non si sentivano, era difficile riprendere il discorso dopo un periodo di silenzio. Antoine finì per ammettere: «Sono felice di vederti».

«Anch'io.»

«Ti penso spesso. A dire il vero, tutti i giorni.»

«Sì... anch'io. E in Accademia come va?»

«Non c'è male, anche se ho l'impressione che gli studenti siano un po' cambiati.»

«Cioè?»

«Non so spiegarti. Sembrano meno concentrati. Vieni ad assistere a una lezione e te ne accorgerai» buttò lì con un sorriso.

«Sai, mi ha sempre colpito la tua capacità di parlare davanti agli studenti. Non te l'ho detto spesso, ma avevo una sensazione strana. Era come se ci fossero due Antoine. Quello che conoscevo io, e quello che riusciva a stregare una platea per due ore. Ai miei occhi, sei sempre stato doppio.»

«Allora mi hai lasciato due volte» rispose d'istinto.

«Non ti ho lasciato. Ne abbiamo parlato tanto. Eri d'accordo. La nostra storia non era più come prima... Pensi davvero che sia stata io a lasciarti?»

«Non lo so. Quando hai espresso i primi dubbi su di noi... non potevo fare granché. Mi sono adeguato, perché ti sentivo piuttosto determinata. Saresti rimasta con me se mi fossi gettato ai tuoi piedi, supplicandoti di non andartene? No. Ti conosco, Louise. Ti conosco come le mie tasche. Se prendi una decisione è perché ci hai riflettuto a lungo. E i giochi sono fatti.»

«Mi conosci bene.»

«Ho alle spalle sette anni di pratica. Ma in fondo non ti conosco poi così bene... Adesso, per esempio, non capisco cosa pensi...»

Era il turno di Louise. Doveva spiegare il motivo di quell'invito a pranzo. Nel momento in cui cercava di raccogliere le idee per esprimerle in modo coerente, fu interrotta dal proprietario: «Che succede, amici? Non avete toccato cibo. Non è buono?».

«Sì... è tutto delizioso» rispose Louise.

«Se c'è qualcosa che non va, non esitate a dirmelo...»

Se ne andò rassicurato. Che brutta idea scegliere quel posto per un appuntamento così importante. Non solo era impregnato di ricordi, ma era inquinato dalla presenza dell'uomo meno perspicace del mondo. Non capiva che non bisogna mai interrompere una coppia che ha i piatti davanti e non mangia. Perché i motivi possono essere solo due: o si amano alla follia, o si

stanno lasciando. Louise finì per dire, con voce strozzata: «Ho conosciuto una persona».

«...»

«Non volevo che venissi a saperlo da qualcun altro. Per questo ti ho chiesto di vederci.»

«...»

«Antoine...»

«Quando l'hai conosciuta?»

«Tre settimane fa. O meglio, ci conoscevamo già... ma abbiamo iniziato a frequentarci più o meno tre settimane fa.»

«Louise, dimmi la verità: mi hai lasciato per lui?»

«Ma no, assolutamente no. Te lo giuro. Non ti ho mentito. Sentivo che la nostra storia era a un punto morto. E avevo cenato con questa persona una volta sola...»

«Chi è?»

«Un avvocato. Ci siamo scontrati in tribunale qualche mese fa, e ci siamo piaciuti. Ma niente di più.»

«Non so cosa dire.»

«Mi dispiace...»

«Se hai deciso di dirmelo, dev'essere una storia seria.»

«Sì.»

«Mi hai fatto capire che non mi vedevi come il padre dei tuoi figli. Con lui è diverso?»

«Non lo so. Ci siamo appena conosciuti.»

«È l'ultima volta che ci vediamo» tagliò corto Antoine.

«Ma...»

«Cosa vuoi che ti dica? Non voglio impedirti di essere felice. Sei la donna che ho amato di più, e contrariamente a te non riesco a immaginarmi con un'altra, per il momento. Non ci riesco. Non ci riesco. Capisci?»

«Sì.»

«Cos'ha lui che io non ho?»

«Non so spiegarti, lo trovo rassicurante.»

«Quanti anni ha?»

«Quarantacinque.»

«È molto più vecchio di te.»

«Quindici anni di differenza. E ha una figlia di diciotto.»

«Una figlia di diciott'anni... L'hai conosciuta?»

«Sì, questo fine settimana.»

«Allora potrai giocare alla matrigna» sospirò Antoine, aspramente.

Louise sapeva che sarebbe stato difficile, ma non aveva mai visto Antoine in quello stato. Pensava fosse distrutto, invece era diverso. Si sentiva che cercava di trattenere una rabbia enorme. Antoine decise di stringere i tempi e

lasciare immediatamente il ristorante. Si diresse verso il proprietario per pagare il conto. Finalmente l'uomo capì che c'era un problema e preferì non aprire bocca. Antoine uscì senza nemmeno rivolgere un ultimo sguardo a Louise. Aveva avuto una reazione brutale, eccessiva, ma non avrebbe mai immaginato che potesse buttarsi in una nuova relazione così velocemente. Poteva capire la separazione, ma questo no. Giunto a casa, spedì un messaggio a Patino per dirgli che aveva mal di stomaco e che quel pomeriggio non avrebbe fatto lezione.

Dal giorno dopo, Antoine riprese una vita normale. Non avrebbe confessato a nessuno, nemmeno alla sorella, ciò che aveva provato di fronte all'annuncio di Louise. Se lo sarebbe tenuto dentro, e forse così sarebbe riuscito a dimenticare. Quella svolta aveva avuto almeno il merito di chiarire la situazione: non c'era più niente da aspettare o da sperare, non c'era più motivo di macerarsi nel dubbio. Meglio così. Quel periodo di incertezza, quella fase di transizione erano stati terribili.

Cominciava una nuova vita. Certo, era sempre la stessa, ma sarebbe stato tutto diverso. Doveva semplicemente trovare il libretto delle istruzioni. Si sarebbe tuffato nel lavoro ancora di più, non avrebbe fatto altro che preparare lezioni e approfondire le sue conoscenze. Avrebbe vissuto tra gli scaffali delle biblioteche, trovando conforto nel sapere. Poteva scrivere un libro, era da tempo che si interessava alla Montparnasse degli anni Venti. Aveva fatto la tesi su Modigliani, forse era giunto il momento di scriverci un romanzo, perché no. Un modo come un altro di lottare contro i pensieri bui.

La prima sera di quella nuova vita, spedì un messaggio a Sabine. Era tardi, probabilmente era già a letto. Dalla velocità con cui rispose, non sembrava. Era il tipo di persona che non spegne mai il cellulare, per paura di perdere i contatti con il mondo. Antoine voleva passare da lei. Che tradotto significava: portare a termine ciò che avevano interrotto. Da qualche settimana, sentiva che i suoi desideri stavano cambiando. O meglio, aveva un'unica certezza: desiderava essere desiderato. Voleva mordere la vita con l'aiuto di un altro corpo. I sentimenti non contavano più. Non era innamorato di Sabine, e probabilmente non lo sarebbe mai stato. Ma arriva il momento in cui ciò che possiamo avere è più importante di ciò che vogliamo.

Sabine sapeva che Antoine sarebbe tornato. Non per eccesso di fiducia, ma perché sentiva che quella serata non poteva rimanere incompiuta. Era certa che mancasse un punto per terminare la frase. Aveva capito che Antoine doveva digerire la separazione, un individuo sensibile e corretto come lui non poteva perdersi in un dedalo di relazioni. Su questo, Sabine si sbagliava di grosso. Aveva deciso di richiamarla non perché stesse meglio, ma perché

stava ancora peggio. Ma in fondo, a Sabine poco importava delle ragioni di Antoine. Lo desiderava ancora, questo era l'essenziale ai suoi occhi.<sup>8</sup>

Rivedendosi così, in piena notte, ebbero la sensazione che i giorni passati a evitarsi non fossero mai esistiti. Ripresero da dove erano rimasti, anche se l'atteggiamento di Antoine era completamente diverso. Prese Sabine per la nuca, con gesto energico. Si sentiva che penetrandola sfogava tutta la sua rabbia. Nella meccanica di quell'atto primario si giocava una vita intera, fatta di frustrazioni e paure. Non si era mai comportato così con una donna, era un uomo dolce e delicato che si abbandonava a una condotta inedita. Non voleva essere brutale o selvaggio, solo godere senza preoccuparsi troppo del partner. Sabine non lo riconosceva, e in fondo la cosa la eccitava ancora di più. Quel repentino cambiamento accentuava il piacere. Voleva essere posseduta, si sentiva catapultata in un mondo sfrontato e vagamente rozzo. Non aveva mai provato un piacere così intenso. A cose fatte, mentre Antoine riprendeva fiato accanto a lei, Sabine aveva un unico pensiero in testa: *ancora*.

Il tempo dei garbati sentimentalismi era finito. Non avrebbero più potuto tornare alle conversazioni piene di pudore e di reciproca stima. Antoine si alzò per rivestirsi. Se ne andò senza dire una parola, lasciando Sabine completamente stordita.

<sup>8</sup> Non bisogna mai cercare di capire i motivi per cui qualcuno ci desidera.

Durante il giorno, non si rivolgevano la parola. E la sera, si vedevano per fare l'amore. Antoine era combattuto. Se da un lato quella storia di letto lo liberava, dall'altro gli lasciava spesso l'amaro in bocca. Il piacere carnale si accompagnava a una terribile malinconia. Pensava a Louise, nuda con il suo nuovo compagno. Era ossessionato da mille domande. Stava con l'altro come stava con lui? Gli faceva le stesse cose? Avrebbe voluto saperlo, in fin dei conti era una curiosità come un'altra.

Aveva un'unica certezza: Louise era felice. Stranamente, quel pensiero lo rassicurava. Non avrebbe voluto che la loro storia finisse per cedere il passo a una relazione mediocre. Il fatto che Louise provasse un sentimento profondo, in qualche modo giustificava la separazione. Così, l'amore tornava ad avere una logica. I giorni passavano e il dolore diminuiva. Louise era stata l'amore della sua vita e chiaramente lo sarebbe rimasta a lungo. Era già una fortuna averlo vissuto. Doveva sentirsi terribilmente in colpa dopo la reazione violenta che aveva avuto al ristorante. Decise di rimediare spedendole un messaggio: «Ti auguro una vita piena di felicità. Sei una donna meravigliosa». Finalmente libera da quel peso, Louise si commosse fino alle lacrime. Per un attimo, pensò di proporgli di vedersi. Forse avrebbero potuto prendere un caffè. No, stavolta era meglio tagliare definitivamente i ponti. Non si sarebbero più rivisti.

Antoine aveva un ultimo desiderio da esaudire, prima di mettersi il cuore in pace. Era pronto a iniziare una nuova vita, aveva accettato che Louise non riuscisse a immaginarlo come padre dei suoi figli e che questo avesse accelerato la fine del loro rapporto, ma aveva bisogno di un'ultima informazione per sentirsi completamente libero: doveva vedere l'altro. Voleva vedere che tipo fosse, che voce avesse. Era un desiderio così assurdo? No, anzi, gli sembrava abbastanza normale. Non poteva rimettersi in sesto senza avere una visione precisa del nuovo ambiente che frequentava Louise. Avrebbe potuto chiederle: «Mi piacerebbe conoscere il tuo compagno...». No, impossibile. L'avrebbe trovata una richiesta strana. Oppure avrebbe potuto proporle una cena a quattro con Sabine, in un clima falsamente disteso,

e nascondere dietro sorrisi di circostanza il lato patetico della situazione. Ma Sabine non aveva tutta quell'importanza ai suoi occhi, non era l'equivalente del nuovo compagno di Louise. Com'è che si chiamava? Antoine nemmeno lo sapeva. Non sapeva niente, a parte che era avvocato e aveva una figlia di diciott'anni. Che poteva anche essere una sua allieva, perché no? In fondo non aveva idea di cosa studiasse, quella ragazza. Continuava a ripetersi che era all'oscuro di tutto. Louise avrebbe potuto dargli maggiori dettagli, spiegargli perché quella nuova vita fosse migliore della precedente. Dimenticava di essere stato lui a piantarla in asso, senza darle nemmeno il tempo di parlare. Ma adesso aveva bisogno di sapere. L'avrebbe aiutato. Voleva voltare pagina, rompere con il passato, ma aveva pur il diritto di avere qualche informazione in più. Era legittimo, ecco cosa continuava a ripetersi.

Dopo diverse serate passate insieme, Sabine chiese ad Antoine: «Non ti andrebbe di cenare fuori? Oppure potremmo andare al cinema». Lui la guardò come se la domanda fosse rivolta a un altro. Avrebbe potuto dirle la verità, e cioè che con lei non voleva altro che una storia di sesso, ma preferì rimandare il problema. Disse che in quel periodo aveva parecchio lavoro da sbrigare, cosa non del tutto falsa. Aveva i compiti da correggere, operazione che gli portava via un sacco di tempo. Oltre alle lezioni, teneva tre laboratori e due volte al mese valutava gli studenti somministrando questionari o assegnando tesine. Non era tenuto a farlo, ma era un modo per assicurarsi che studiassero con continuità. Gli allievi svogliati cercavano in tutti i modi di evitare i suoi corsi, mentre quelli volenterosi e disposti a lavorare sodo sapevano che li avrebbe aiutati. Era un carico di lavoro enorme per Antoine: passava ore a correggere i compiti, cercando di essere il più preciso possibile nelle osservazioni a margine. Certo, avrebbe potuto trovare il tempo di andare al cinema, o semplicemente a bere un caffè con Sabine, ma più faceva l'amore con lei e più si convinceva che la loro relazione doveva limitarsi a quello. Eppure la stimava molto. Erano sempre stati in ottimi rapporti, sin dall'inizio erano più che colleghi, erano quasi amici, ma da quando godeva nella sua bocca, da quando la sentiva gemere sotto le sue languide carezze, faceva una fatica incredibile a passare con tranquillità da un mondo all'altro. Sabine accettava la situazione, schiava del proprio piacere. Aveva sempre creduto che il sesso dovesse accompagnarsi a una complicità affettiva, a un'attrazione intellettuale reciproca, e invece stava beatamente scoprendo che si poteva fare l'amore senza annessi e connessi. Certo, non sarebbe durato, ma nell'attesa tanto valeva aggrapparsi alle intermittenze del piacere.

Antoine preferiva passare con gli amici il poco tempo libero che aveva. Da quando era single, li vedeva più spesso. Il sabato sera faceva le ore piccole senza preoccuparsi dell'orologio, tanto non c'era nessuno a casa ad aspettarlo. A tarda notte, aveva l'impressione che i discorsi fossero sempre gli stessi. Non facevano altro che rivangare vecchi aneddoti, il passato è un film visto e rivisto. E così gli capitava di sentirsi solo. Era una sensazione reale e



tremenda. I rapporti umani gli sembravano completamente futili. Nessuno dei suoi amici poteva capirlo. E non cercava nemmeno di conoscere altre donne. Quando ne incrociava una che poteva piacergli, non provava mai ad attaccare discorso. Al massimo sperava che fosse lei a fare il primo passo, cosa che non capitava mai, tranne che nei sogni e nei romanzi.

Erano i classici pensieri che si hanno nel cuore della notte, con un po' d'alcol in corpo. Perché Antoine non stava male. Di tanto in tanto vedeva Sabine, spesso la sorella, tutti i giorni gli studenti. Si concedeva qualche piccolo piacere qua e là. Adorava passeggiare per la città, andare su e giù per le strade, scoprire nuovi vicoli. Il momento che preferiva era il tardo pomeriggio, dopo le lezioni. Costeggiava il Rodano, passando davanti alle barche che facevano scalo per una sera. Osservava le vecchie signore sul ponte, incastonate nei loro balconcini galleggianti. Faceva un cenno con la mano, perché si crea sempre una tacita complicità tra passanti e passeggeri. Indipendentemente dal mezzo di locomozione, si deve rivolgere un saluto a chi sta viaggiando. Era la stessa strada che faceva quando andava a prendere Louise al lavoro. Quella sera, desideroso di saperne di più sulla sua nuova vita, decise di proseguire fino al suo ufficio.

Lo studio legale era situato in uno stabile di fronte al Palazzo di Giustizia. Antoine si sedette al tavolino di un bar all'aperto, da cui poteva spiare l'uscita di Louise. Era una giornata incredibilmente soleggiata per essere novembre. Ordinò un caffè e si mise a osservare colpevoli e innocenti che scendevano la scalinata del tribunale. Gli avvocati erano sempre di corsa, come se per essere un principe del foro bisognasse scapicollarsi. Finalmente Louise uscì dall'edificio. Antoine si commosse nel vederla da lontano. La sagoma era un po' sfocata, eppure riusciva a distinguere alla perfezione i tratti del viso. Aspettava qualcuno. Qualche minuto dopo, il suo compagno la raggiunse. Antoine si stupì di vedere un uomo dai capelli grigi, che sembrava più vecchio della sua età. Ma in fondo, se l'era scelta lei. Non poteva giudicare la sua nuova vita da un colore di capelli. E poi era esattamente quello che voleva vedere. Certo, gli faceva male, ma le cose stavano così. Continuò a osservarli. L'uomo la baciò sulla nuca e si incamminarono. Sembrava tutto così semplice tra loro.

Antoine pagò il caffè e si alzò per seguirli. Una volta, solo una. Giusto per sapere dove abitavano, quale fosse la cornice della loro felicità. Non ci trovava niente di strano.

Mentre li seguiva a distanza per non farsi vedere, gli si avvicinò una ragazza: «Buonasera, professor Duris».

«Buonasera» rispose Antoine, osservando Louise che si allontanava.

«Che piacere rivederla.»

«Sì... anche per me» disse senza sapere bene chi fosse, e tentando di proseguire per la sua strada.

«Sa, le sue lezioni sono state molto importanti per me.»

«Grazie mille...» rispose sovrappensiero.

Per scambiare due parole, Antoine era stato costretto a rallentare, perdendo di vista Louise. Niente di grave. Non c'era fretta, avrebbe potuto ripetere l'operazione il giorno dopo o quello dopo ancora. Aveva già ampiamente soddisfatto il suo bisogno di saperne di più. Aveva avuto la conferma lampante che Louise era felice, che si era ricostruita una vita lontano da lui. In fondo, di cos'altro aveva bisogno? Solo di sapere dove abitavano. Era l'ultima informazione che voleva. Probabilmente quei tre vivevano in perfetta armonia. Louise era una matrigna adorabile. Il sabato, le due donne facevano senz'altro shopping insieme. Una vita da sogno, insomma.

Quel flusso di pensieri fu interrotto dall'ex studentessa, che iniziò a raccontargli la sua vita per filo e per segno: «Ho avuto la fortuna di lavorare per sei mesi al Guggenheim di New York, è stata un'esperienza fantastica».

«Immagino.»

«È incredibile averla incontrata per caso, sono a Lione solo per qualche giorno. Mi trasferisco ad Amburgo tra una settimana.»

«Ah... benissimo.»

«Vado a fare la guida turistica al Museo d'Arte moderna. È splendido. Ci sono stata due mesi fa, tanto per ambientarmi...»

La ragazza parlava a raffica, per Antoine era difficile inserire nella conversazione più di qualche onomatopea. A quanto diceva, aveva seguito i suoi corsi, e anche i suoi laboratori. Antoine non capiva perché non si ricordasse di lei. Fece buon viso a cattivo gioco, fingendo di sapere

esattamente chi fosse, ma in realtà, pur spremendosi le meningi, nella sua memoria non c'era traccia di quella ragazza. La cosa era ancor più inspiegabile, perché era piuttosto attraente. Certo, tutto quel cicaleccio era snervante e non giovava al suo fascino, ma era pur sempre una ragazza giovane e bella. Lui era single, lei piena d'ammirazione, chissà, forse avrebbero potuto passare la serata insieme.

La proposta di Antoine la riempì di gioia: che fortuna bere qualcosa con il suo professore! Pensò con emozione alla potenza del caso. Si sedettero nel bar che Antoine aveva appena lasciato. Sembrava un segno del destino: proprio mentre spiava Louise in compagnia del nuovo fidanzato, si vedeva comparire davanti una ragazza giovane, bella e piena di ammirazione, che leniva i suoi tormenti. Come se il destino volesse pareggiare i conti. Al momento di ordinare da bere, la ragazza<sup>9</sup> chiese: «Posso farle una domanda?».

«Sì.»

«La storia del succo di albicocca che era la bevanda preferita di Picasso, era una scemenza, vero?»

«Io...»

«Adesso può dirmelo! C'è la prescrizione! Non lo dirò a nessuno. Ma sono certa che fosse un messaggio in codice tra lei e qualcuno dei presenti. O sbaglio?»

«No... Hai perfettamente ragione» ammise con un filo di voce.

Dopo avergli fatto balenare la promessa di una bella serata, quella ragazza lo rimandava involontariamente al periodo spensierato in cui Louise si intrufolava in classe di nascosto. Antoine si affrettò a scacciare la nuvola di nostalgia che gli incupiva il viso.

Il tempo volò, come vola tra vecchi amici che hanno tanto da raccontarsi. La ragazza continuava a chiedersi come mai un uomo come lui non avesse impegni per la serata. L'aveva incrociato per strada, ed era libero. Se non fosse stata così carina, probabilmente il professore avrebbe tagliato corto. Mentre la studentessa parlava, Antoine sbirciava il suo corpo. Era splendida. Più i minuti passavano, più si chiedeva come facesse a non ricordarsi di lei. Inoltre, era un vero piacere ascoltare una bella ragazza che ti sussurra all'orecchio un mare di complimenti. Quando parlava dei suoi corsi, le tremava la voce. Era la prima volta che si trovava in una situazione simile. Da quando si era messo con Louise, non gli importava più di sapere se fosse un uomo attraente oppure no. Viveva nella sua beata fedeltà. Ora gli si schiudeva davanti un mondo nuovo. Quella ragazza era in partenza per Amburgo, lo ammirava alla follia, c'erano tutti gli ingredienti per vivere un momento magico. Per strappare un po' di bellezza alla monotonia.

Le si avvicinò e le posò una mano sul braccio.

«Cosa fa?» chiese immediatamente lei.

«Niente. Stavo solo pensando che potremmo continuare la conversazione

a casa mia.»

«A casa sua? E perché?»

«Così... per stare un po' da soli.»

«Ma anche qui al bar... siamo da soli.»

«...»

O faceva finta di non capire o non ne aveva assolutamente voglia, perché Antoine si accorse che la ragazza aveva cambiato atteggiamento. Sembrava meno entusiasta, per non dire profondamente delusa. Era un mistero. Non aveva fatto altro che ricoprirlo di elogi, per questo aveva azzardato quella proposta. Aveva confuso l'ammirazione con il desiderio. Agli occhi dell'ex studentessa, Antoine non rappresentava solo un'autorità asessuata, ma anche molto banalmente un uomo troppo maturo per lei. Naturalmente aveva colto l'allusione di Antoine, e qualche minuto dopo disse che doveva scappare. Lo ringraziò per la magnifica serata, ma non ci voleva un genio per capire che sul finale era rimasta delusa. Quell'uscita iniziava ad assomigliare al *Titanic*, che affondava all'improvviso in gelide acque. Probabilmente quell'uomo aveva ascoltato la sua storia al solo scopo di dare una svolta erotica alla serata. Era quasi disgustata. Strinse la mano ad Antoine con un sorriso di cortesia. E lui la guardò allontanarsi, pensando che non aveva mai perso tanto rapidamente la stima di qualcuno. Con Louise, c'erano voluti anni, mentre con quella ragazza era passato nel giro di un'ora dalle stelle alle stalle. Gli insuccessi si stavano accumulando.

<sup>9</sup> Antoine continuava a non avere la minima idea di come si chiamasse, e sapeva che ormai era tardi per chiederglielo. Il buonumore che regnava tra loro sarebbe stato irrimediabilmente rovinato da un «A proposito... mi ricordi il tuo nome?».

Cambiare vita è sempre disorientante. *Bisogna trovare la propria dimensione*, come dice la gente. Antoine odiava quelle frasi fatte, era pronto a uccidere chiunque gli avesse consigliato di *rifarsi una vita*. Doveva iniziare a relazionarsi con gli altri in modo diverso. In altre parole, la vita di coppia lo aveva abituato a dinamiche sociali che adesso andavano riorganizzate. L'incidente con la sua ex studentessa era l'esempio lampante. Antoine non era stato volgare o arrogante, no, gli era semplicemente mancata la lucidità necessaria. In quella fase di ricostruzione emotiva, avrebbe dovuto lavorare sulla comprensione degli altri e la lettura dei loro comportamenti.

Solo il suo ambiente professionale era rimasto immutato. La traiettoria sentimentale non aveva alterato la traiettoria intellettuale. A volte l'insegnamento induce a sviluppare una doppia personalità, perché si tratta di assumere un ruolo davanti agli studenti. Louise glielo aveva detto quando si erano visti per pranzo: c'erano due Antoine. Ed era senz'altro il motivo per cui la sua vita in Accademia non sembrava minacciata dal suo tracollo personale. Non era certo l'unico insegnante che viveva questa forma di schizofrenia. Ci sono un sacco di professori autoritari che la domenica si trasformano in agnellini. O di maniaci del metodo che fuori dall'aula si perdono in un bicchier d'acqua. Antoine poteva benissimo essere un caterpillar in università, e un vecchio trabiccolo nella vita di tutti i giorni.

Gli piaceva ascoltare gli studenti, con i loro sogni, i loro desideri, le loro speranze. A volte era complicato. La nuova generazione gli sembrava già lontanissima dalla sua. Non aveva ancora compiuto quarant'anni, eppure avvertiva già un abisso tra lui e loro. La maggior parte dei suoi allievi era destinata alla conservazione dei beni artistici o alla gestione di istituti di cultura. Ma c'erano anche artisti convinti di non poter lasciare un'impronta sul presente senza avere una conoscenza precisa del passato. Questi non avevano l'obbligo di frequentare i laboratori di Storia dell'arte, ma Antoine aveva un'ottima reputazione. Erano in molti ad apprezzare il suo interesse per gli studenti, la sua capacità di considerarli e di ascoltarli senza giudicare. Quando correggeva i compiti, aggiungeva sempre qualche osservazione a

marginie e passava ore a scegliere le parole giuste. Gli piaceva ritrovarsi la sera o il fine settimana di fronte a tutte quelle riflessioni personali, e alternava momenti di autentica ammirazione per la pertinenza di una determinata analisi a momenti di mero fastidio per l'approssimazione o la superficialità di un commento. Louise gli diceva sempre che non correggeva i compiti, li viveva.

Dopo aver rimandato per giorni, Antoine decise di riprendere il progetto che era stato costretto ad abbandonare. Voleva sapere dove abitava Louise, convinto che lo avrebbe aiutato a *voltare definitivamente pagina*.<sup>10</sup> Si sedette ai tavolini dello stesso bar. E le cose andarono nello stesso modo. Louise uscì dall'edificio e attese l'arrivo dell'uomo, che la baciò sulla nuca esattamente come la prima volta. Eppure erano due esseri umani in pieno possesso della loro capacità di agire in modo diverso. Nei primi giorni di una relazione, si tende a dare estrema importanza al rituale, come se non bisognasse mettere in pericolo la fragile meccanica di una felicità nascente.

Si incamminarono nella stessa direzione. La loro andatura aveva qualcosa di paradossale, era al tempo stesso spedita e trasognata. Come se volessero rientrare rapidamente a casa, pur godendosi la passeggiata insieme. Antoine ricordava bene quei momenti. All'inizio della sua storia con Louise, anche lui la aspettava all'uscita della facoltà, e quando si incontravano anche il tragitto più insignificante si trasformava in un viaggio meraviglioso. Quel tempo sembrava così lontano e insieme così presente, come se la separazione avesse cancellato gli anni di stanchezza illuminando solo gli attimi di perfezione.

Stavolta, nessuna studentessa in adorazione interruppe il pedinamento. Antoine rimase a debita distanza per non farsi notare. A un tratto, si fermò. Cosa avrebbe pensato Louise se lo avesse visto? Di certo, sarebbe andata su tutte le furie. Naturalmente Antoine avrebbe negato, ma si sarebbe insinuato il dubbio, gettando una luce inquietante, per non dire morbosa, sul suo dolore per la separazione. Per fortuna, Louise non si accorse di niente. Quella zona di Lione era perfetta per pedinare qualcuno a distanza, in modo discreto. La coppia percorse il lungofiume, senza inoltrarsi nei vicoli della città vecchia. Attraversarono il ponte Lafayette, svoltarono a destra in rue de la République e imboccarono rue Neuve sulla sinistra. A quel punto Antoine, che sul ponte aveva tenuto una distanza di sicurezza, accelerò il passo per evitare di perderli. Quando raggiunse l'incrocio con rue Neuve, vide la coppia entrare in un palazzo. Dunque era lì. Rifletté per un attimo sul significato indubbiamente simbolico del nome della via.

Antoine pensò di avvicinarsi all'ingresso dello stabile, ma gli parve troppo rischioso. E se Louise avesse aperto la finestra? Lo avrebbe visto immediatamente. Alla fine trovò un angolo abbastanza appartato da cui poteva osservare il palazzo senza essere visto. Alcuni appartamenti avevano la luce accesa, ma non riuscì a individuare la coppia. Forse casa loro affacciava sull'altro lato, più tranquillo, con vista sul giardino o sul cortile interno. Sì, doveva essere così. Che fare? Non aveva alcun senso. Aveva visto l'altro uomo, aveva visto Louise felice. Poteva bastare, adesso poteva andare.

Come un pozzo senza fondo, sentì nascere un nuovo desiderio. La figliastra. Voleva vederla in faccia. Ma non poteva appostarsi lì tutti i giorni. Magari quella sera era a casa della madre. Nel momento esatto in cui formulava quel pensiero, Louise uscì dall'edificio, in compagnia dell'uomo e della ragazza. Il cuore di Antoine smise di battere. Si nascose. Fortunatamente, il terzetto si allontanò senza passargli davanti. Antoine si riprese e iniziò a seguirli. Tremava, non sapeva più cosa ci facesse lì. Ah già, voleva vedere la nuova vita di Louise. Non aveva fatto in tempo a osservare attentamente la ragazza, ma non gli diceva nulla, a prima vista non era una sua studentessa. Qualche metro più in là, entrarono in un ristorante cinese e calò il sipario.

Antoine si posizionò in un angolo da cui poteva osservare la scena senza essere visto. Fu piuttosto facile, perché il terzetto si era seduto dietro la vetrina. C'era Louise da una parte, padre e figlia dall'altra. La cameriera faceva dei gran sorrisi, segno che erano dei clienti abituali del locale. Louise e le sue nuove abitudini. L'uomo si alzò, probabilmente per andare in bagno, e le due donne rimasero sole. Antoine non poté che constatare la loro complicità. La ragazza parlava a raffica, senz'altro si stava confidando, e Louise faceva dei piccoli cenni con il capo che Antoine conosceva benissimo. Era comprensiva, e alla fine disse qualcosa, un consiglio o un parere personale, che la ragazza sembrò apprezzare. Il padre tornò, e contemporaneamente arrivarono le ordinazioni, in un allegro balletto.

Incorniciata dalla vetrina, quella cena assumeva un aspetto maestoso. Si coglieva al volo la pienezza di quel momento. Antoine, che passava le giornate ad analizzare quadri, si trovava di fronte a un frammento di vita perfettamente trasformato in opera d'arte. C'era complicità e semplicità. Persino l'arredo, che avrebbe potuto essere dozzinale, non lo era. Antoine osservò a lungo la ragazza. Sembrava contenta, come una bambina che sa di essere profondamente amata dai genitori. Antoine non ricordava di aver mai cenato al ristorante con i suoi. Balzava agli occhi che erano una famiglia perfetta, e ora vedeva solo una cosa: la sedia vuota accanto a Louise. Era il segno della sua assenza. La prova che non era stato invitato a far parte di quella nuova vita.



<sup>10</sup> Anche quell'espressione gli sembrava completamente assurda. In senso letterale, non c'era niente di più facile che voltare pagina. Non c'era paragone con il senso figurato, che alludeva a una rottura radicale con il passato. In questo caso, sarebbe stato meglio dire: *cambiare libro*.

Antoine non voleva più vedere Sabine. Sentiva che si aspettava qualcosa da lui. In un altro momento della sua vita, avrebbe potuto vivere con lei, ma in quel frangente tutte quelle aspettative lo soffocavano. Così come Louise non riusciva a immaginarlo come il padre dei suoi figli, lui non riusciva a immaginare di fare coppia fissa con Sabine. Non sempre c'era una spiegazione alle verità del cuore.

Doveva comunicarle la sua decisione. Parlò di un solco che si era creato tra i loro desideri. Una coppia non poteva ridursi a un patto di solidarietà contro la noia. Sabine aveva capito da un po'. Si accordarono per un ultimo appuntamento, che fu più dolce che focoso. Quasi tenero. Così si lasciarono senza screzi, anche se con un po' di amarezza da parte di Sabine. Il problema era capire se potevano tornare al rapporto che avevano all'inizio. Potevano pranzare insieme di tanto in tanto, parlare banalmente di scuola o del fine settimana, adesso che avevano fatto l'amore? Non ci sarebbero riusciti. Il sesso aveva distrutto tutto ciò che prima li univa.

Quando si incontravano alle riunioni, si premuravano di sedersi ai lati opposti del tavolo. Atteggiamento che sembrava ancor più assurdo, dal momento che tutti sapevano della loro vecchia amicizia. Invece di dare l'impressione di due persone che si evitano con discrezione, tutta quella distanza non faceva che sottolineare una rottura. Le voci sul loro flirt si rincorsero per i corridoi dell'Accademia, fino a quando una nuova coppia alimentò maggiori pettegolezzi. Antoine e Sabine non esistevano più, nemmeno nelle chiacchiere dei colleghi.

Per quanto possa sembrare strano, alla luce degli avvenimenti degli ultimi giorni, Antoine stava bene. Si sentiva liberato da un peso. Gli era servita la storia con Sabine, così come gli era servito pedinare Louise. Due gesti che potevano apparire contraddittori ma che nascevano da una stessa necessità, quella di seguire i suoi istinti per sopravvivere al terremoto interiore. Ora voleva ricominciare a fare tutto quello che faceva prima, andare al cinema o leggere al parco. È la sensazione che si prova quando si esce da un periodo buio. Si rendeva conto che aveva attraversato una zona di turbolenza come

non ne aveva mai vissute. Un'esperienza che l'aveva costretto a una radicale messa in discussione. Per la prima volta, si sentiva persino adulto.

Contrariamente a quanto aveva inizialmente pensato, i nuovi studenti non erano poi così distratti (doveva ammettere che a volte il suo istinto si sbagliava). Attraverso il filtro del suo malessere, aveva colto in loro una certa ostilità. E invece uno dei suoi laboratori era addirittura frequentato da allievi particolarmente motivati. Era una gioia per lui. Ogni lezione era un successo. C'era risposta, molta interazione, una vera collaborazione collettiva. Più volte si era allontanato dagli argomenti in programma per lanciare discussioni su qualche mostra in corso a Lione. Antoine aveva voglia di metterli alla prova, dovevano capire che un'idea non era mai una folgorazione ma il frutto di un percorso intellettuale.

In quella classe, c'era una ragazza particolarmente brillante. Ha dei sogni che le attraversano lo sguardo, aveva pensato, senza sapere bene cosa significasse. Nonostante sembrasse sempre altrove, aveva una buona cultura e una grande capacità di concentrazione. Antoine non era sorpreso che all'ultimo compito in classe gli avesse consegnato il lavoro migliore. Era passato tra i banchi per restituire gli elaborati, cercando di avere una parola per tutti, che fosse di delusione o incoraggiamento. Quando arrivò il turno di Camille, pronunciò frasi molto elogiative. La ragazza non suscitava invidie, anzi, erano tutti convinti che meritasse il voto migliore e si congratularono con lei. Di solito era molto riservata, ma quel giorno fece un enorme sorriso quando Antoine le riconsegnò il compito.

## Terza parte

# 1

Quando Camille Perrotin andò a trovare la madre, quella sera, aveva ancora il sorriso stampato in faccia.

Da qualche tempo viveva da sola in un appartamento ammobiliato vicino all'Accademia, ma nel fine settimana preferiva tornare dai genitori. Abitavano in una villetta alla periferia di Lione. A dire il vero, Camille aveva trascorso quasi tutta l'adolescenza con la madre. Il padre faceva l'assicuratore e spariva regolarmente per quattro o cinque giorni di fila. Era la domanda che Isabelle e la figlia si facevano quotidianamente: «Dov'è papà?». Nessuno lo sapeva. Digione, Limoges, Tolosa, in fin dei conti che importanza aveva? Non c'era, solo questo contava. La madre era infermiera all'ospedale di Saint-Joseph Saint-Luc, in corsia era un lamento continuo. La sera rientrava sfinita e non sempre aveva la forza di dedicarsi alla figlia. Quando quel pomeriggio vide il volto sorridente di Camille, rimase sorpresa. Le chiese: «Ci sono buone notizie?». La ragazza non rispose, non voleva esprimere a parole quel raro momento di felicità per paura di rovinarlo. Le era già capitato di ricevere i complimenti di un docente, ma per la prima volta si sentiva all'altezza di quel riconoscimento. Da quando aveva iniziato l'Accademia, stava sempre meglio. Le piacevano in particolare le lezioni del professor Duris.

Dopo che Camille lasciò la stanza, Isabelle ripensò a lungo a quel sorriso. Scambiò qualche messaggio con il marito, cosa che non accadeva di frequente. Capitava che non si sentissero per diversi giorni. Era piuttosto strano per una coppia, ma non volevano forzarsi, fare domande di rito e ricevere risposte a cui non erano necessariamente interessati. Thierry non si appassionava alle disavventure ospedaliere della moglie, esattamente come Isabelle non era curiosa di conoscere gli spostamenti del marito. Andavano al sodo. Ad altri il loro rapporto avrebbe potuto sembrare freddo, ma a loro andava benissimo così. Ciononostante, quella sera, Isabelle aveva voglia di parlare del sorriso di Camille. Thierry lo capì e posò la forchetta sulla tovaglia di carta. Era solo, al centro della grande sala da pranzo di un Hotel Ibis, e stava per terminare il piatto principale del menù appositamente creato per i rappresentanti di commercio. Quella notizia lo riempì di gioia. Ebbe addirittura l'impressione di sentirlo, quel sorriso. A volte, la comparsa di quello che abbiamo sempre sognato trasforma il silenzio in frastuono.

Per associazioni di idee, Isabelle e Thierry ripensarono agli ultimi anni. Difficile stabilire quando la situazione era precipitata. Su questo punto avevano opinioni diverse. La madre era convinta che Camille fosse piombata in una sorta di letargo all'improvviso, mentre il padre pensava che il malessere si fosse manifestato per gradi. Poco importava, il risultato era lo stesso. Camille non era più l'allegria bambina di un tempo, aveva perso la spensieratezza.

Isabelle aveva passato ore su Internet, cercando di capire cosa stesse succedendo, paragonando le vite degli altri ai sintomi che credeva di distinguere in Camille. Schizofrenia, disturbo bipolare, depressione? Le alternative erano una più spaventosa dell'altra. Tanto valeva smettere di consultare i forum e sentire il parere di un dottore. Il medico di famiglia non si intendeva granché di disturbi psichici, ma voleva essere d'aiuto.<sup>11</sup> Assumeva sempre un'aria molto seria, come se volesse che i pazienti gli leggessero in faccia tutti i diplomi. Si rivolgeva a Camille come se fosse una bambina: «Dimmi cosa c'è che non va. Tua madre mi ha detto che non mangi quasi niente. Ti fa male da qualche parte?».

«...»

Camille aveva appena compiuto sedici anni. Erano diverse settimane che il suo comportamento preoccupava i genitori. Lei che era sempre stata un'allieva brillante si rifiutava di andare a scuola. Non ho niente, niente, ripeteva. Semplicemente non voleva alzarsi. Finalmente, un giorno, aveva sussurrato: «Ho un terribile peso dentro». Sua madre aveva già sentito discorsi del genere in ospedale da pazienti in stato depressivo. Ogni minimo gesto diventava di una pesantezza incredibile. Isabelle pensò che bisognasse aiutare la figlia a compiere le azioni di tutti i giorni, così avrebbe ritrovato le energie necessarie. Insisteva per accompagnarla al liceo la mattina e andare a riprenderla la sera. Ma non serviva. Camille non voleva alzarsi dal letto. Isabelle provava un terribile senso di impotenza.

Seduto accanto a Camille, il medico non sapeva cosa dire. Le misurò la pressione, le tastò i linfonodi, la fece tossire, alzare, sdraiare di nuovo. Nascondeva la sua incompetenza in materia dietro gesti familiari. Gli esami del sangue erano nella norma.

«A me puoi dire tutto. Sai che sono un amico di famiglia. Ti conosco da quando eri piccola.»

«Lo so.»

«E allora dimmi cos'hai. Dimmi dove ti fa male.»

«Non mi fa male» disse Camille in tono risoluto, sperando di mettere fine alla visita. Voleva che la lasciassero in pace. Quando era sola e al buio, il dolore diventava quasi sopportabile.

Ma sua madre non voleva arrendersi. «Tesoro, ti prego... di' al dottore cosa c'è che non va... me l'hai detto ieri, che non stavi bene...» Niente da



fare. Era come parlare al muro. Il medico si alzò e fece un cenno a Isabelle. Sembrava fosse stato toccato dalla grazia del genio medico e avesse trovato la soluzione. La madre si avvicinò e l'uomo sussurrò: «A volte i bambini non parlano in presenza dei genitori. Forse faresti meglio a lasciarci soli. Voglio provare a...». Isabelle obbedì.

Il medico uscì qualche minuto dopo, insieme a tutti i suoi sterili tentativi di far parlare la ragazza. Si vedeva che avrebbe voluto dire: «Non ha niente. Cerca solo di attirare l'attenzione, come tutti i piscialletto della sua età», ma di fronte allo sguardo preoccupato della madre, era meglio trattenersi. Preferì cavarsela con qualche banalità: «Sai, credo sia normale durante l'adolescenza».

«Dici?»

«Sì. Esci dall'infanzia, che è una sorta di paradiso. Tutti ti coccolano, sei al centro del mondo. Poi devi crescere. Ti rendi conto che la vita è difficile. Ricordo che anch'io alla sua età ero malinconico. Davvero, Isa, stai tranquilla... È la classica crisi adolescenziale. Ne vedo tanti nel mio studio, di ragazzini che diventano dark e iniziano a vestirsi tutti di nero.»

«Ma Camille non lo fa.»

«Lo so. Ma il malessere fa parte di quell'età. Alcuni fumano erba, altri non si muovono dal letto. Onestamente, sei stata anche fortunata, poteva andare peggio. Consideralo come un brutto momento che passerà.»

«Spero che tu abbia ragione.»

«Fidati. Dobbiamo cercare di farla ragionare.»

«Non ha più voglia di fare niente.»

«E la scuola? Ha fatto molte assenze?»

«Più di una settimana. Stamattina volevo che andasse, ma non c'è stato verso. Non so più cosa fare.»

«Posso prescriverle degli ansiolitici, ma non sono certo che sia la soluzione.»

Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Forse dovresti consultare uno psichiatra».

«Ma non è pazza.»

«Non sto dicendo questo. Lo so bene che non è... ma di certo ha bisogno di essere seguita. A ogni modo, il suo non è un problema fisico.»

«Non capisco. Mi hai appena detto che è la tipica crisi adolescenziale, e adesso vuoi mandarla da...»

«Sto cercando una soluzione. Bisogna tentare diverse strade, dico solo questo. E il disegno, non era la sua passione?»

«Sì, ma ha chiuso anche con quello. Sembra che non le interessi più nulla.»

All'improvviso, al medico venne un dubbio: «Sei sicura che non le sia successo qualcosa?».

«Cosa?»

«Sei sicura che non abbia avuto qualche problema?»

«Del tipo?»

«Non so. Niente di particolare, una storia con un ragazzo... o non so...»

«Ma no, me l'avrebbe detto. Ci diciamo tutto.»

Isabelle pronunciò quella frase in tono poco convinto, perché sentiva che in quel periodo la figlia era distante. A dire il vero, era molto peggio: non la riconosceva più. Alla fine disse: «Credi che mi stia nascondendo qualcosa?».

«Forse. Non lo so, non tiene un diario?»

«No.»

«Ha un profilo Facebook?»

«Credo non sia più attivo.»

«Credi o ne sei sicura?»

«Ne sono sicura.»

«Fai delle ricerche. Chiama i suoi amici. Può darsi che salti fuori qualcosa.»

«Sì» rispose Isabelle, riproponendosi di prendere in considerazione il consiglio di scavare nella vita della figlia.

«In ogni caso, io sono qui. Per te, per voi.»

«Grazie di tutto.»

Il medico si avvicinò a Isabelle con fare amichevole. La donna gli offrì qualcosa da bere, ma lui preferì andarsene. Era molto amico di Thierry, e anche se in quella situazione non c'era niente di ambiguo, si sentiva un po' a disagio. Chissà perché. Forse l'atmosfera pesante. Riflettendoci, non si trattava della classica crisi adolescenziale. Doveva essere successo qualcosa di grave.

<sup>11</sup> Il suo campo erano più che altro le bronchiti, comprese le forme acute.

### 3

Thierry rientrò qualche ora dopo. E quando la moglie gli raccontò dell'incontro con il medico, disse che secondo lui nessuno specialista avrebbe potuto guarire la figlia. Durante la trasferta, non aveva smesso di pensare a lei, ed era convinto di essere l'unico che poteva aiutarla. Lui, suo padre. Avrebbe cercato di lavorare meno. Disse semplicemente: «Mia figlia ha bisogno di me». Erano le dieci passate, ma decise comunque di andare a parlare con Camille. Bussò tre volte alla porta della sua camera.<sup>12</sup> Lei non rispose, ma Thierry entrò lo stesso. Con suo grande stupore, la figlia stava disegnando, era talmente concentrata che non lo aveva sentito arrivare. Che visione meravigliosa per suo padre, erano settimane che aveva smesso di dedicarsi alla sua passione.

Avanzò lentamente verso di lei, con il cuore che batteva. Se aveva ripreso a dipingere, significava che stava meglio, forse tutto sarebbe tornato come prima. Ma una volta giunto alle sue spalle, si fermò di colpo vedendo il disegno. Era di una cupezza incredibile, al limite del disgustoso, una sorta di scarabeo con dei tentacoli. Camille si voltò, e non parve minimamente sorpresa di vedere il padre. Era talmente apatica che non aveva più reazioni. Gli diede un bacio veloce. L'uomo preferì non commentare il terrificante disegno che aveva appena visto, ma si accorse che sparsi sul pavimento ce n'erano almeno altri dieci, altrettanto morbosi.

<sup>12</sup> Quando Camille era piccola, era il loro segnale in codice. Tre colpi, Camille sapeva che era suo padre e gli dava il permesso di entrare.

Camille aveva iniziato a dipingere qualche mese prima. All'origine di quella passione c'era un'uscita scolastica. Quel giorno aveva avuto una sorta di rivelazione. All'improvviso le si era spalancato un mondo. A dire il vero, non era così abituata ad andare per musei. Il fine settimana, i suoi genitori preferivano portarla a fare lunghe passeggiate nei boschi, oppure andava a pesca con il padre. Negli ultimi tempi accadeva di rado, e le mancava molto. Ma per tutta l'infanzia, aveva trascorso le domeniche immersa in un silenzio da fiaba. Questo aveva senz'altro favorito un carattere introverso, accentuato dal fatto di essere figlia unica. Ogni lunedì mattina, tornare a scuola era quasi uno shock. Doveva riprendere un ritmo vorticoso. In un certo senso, aveva una doppia vita.

L'indole riservata non le impediva di avere molti amici. Sapeva ascoltare. Era una di quelle persone taciturne che ispirano grande saggezza, e a cui si fanno subito confidenze molto intime. Anche se lei non si apriva tanto facilmente. Per tre mesi era uscita con un ragazzo che aveva un anno più di lei, passeggiavano mano nella mano e si baciavano *nel loro posto*, un angolino nascosto nel grande parco vicino al liceo. Poi la storia era finita, senza che nessuno sapesse realmente perché. Era stato Jérémie a decidere di rompere. Qualche giorno dopo, l'avevano visto insieme a una compagna di classe. Camille li guardava passeggiare, anche loro mano nella mano. Forse andavano persino a baciarsi *nel loro posto*, rovinando il ricordo di qualcosa di unico.

Quella storia passata in pochi giorni dalla bellezza alla bruttezza le aveva lasciato l'amaro in bocca. Ma non voleva raccontare a nessuno quello che era successo. Un giorno Iris, la sua migliore amica, riuscì finalmente a farle sputare il rospo: «Voleva che andassimo a letto insieme. Non mi sentivo pronta».

«Cosa? Avresti dovuto accettare!» rispose Iris, in barba a ogni tentativo di consolazione (ma c'è da dire che avrebbe fatto di tutto per essere al posto dell'amica).

«Volevo aspettare ancora un po'» ribatté Camille.

«Sì, capisco. Ma stiamo parlando di Jérémie Balesteros...»

«Mi ha molto deluso. Mica l'avrei fatto aspettare dieci anni, giusto qualche settimana, un mese al massimo... E invece non solo mi ha lasciato, ma si è messo subito con un'altra. Alla fine, quindi, è stato meglio così. Non ho rimpianti.»

«Il principe azzurro non esiste. Se stai lì ad aspettarlo, morirai vergine» concluse Iris.<sup>13</sup>

Camille si sforzava sempre di trovare il lato positivo delle cose. A poco a poco, riuscì a tirare fuori il meglio dall'esperienza vissuta con Jérémie. In particolare i baci. Non si capacitava di quanto potesse essere divino baciare un ragazzo. A volte lasciavano la lingua sospesa, quasi immobile, e restavano così per lunghi minuti di sensualità.

<sup>13</sup> Del resto, Iris mise in pratica quel consiglio andando a letto con il primo venuto. Esperienza che si rivelò catastrofica. Per consolarla, Camille pronunciò questa frase enigmatica: «Ogni fallimento ci fa già assaporare il successo a venire».

Ma torniamo all'uscita didattica che aveva segnato una svolta nella vita di Camille. Gli insegnanti che organizzano queste gite d'istruzione sperano sempre che gli allievi ne restino colpiti, o addirittura incantati. Ma spesso la realtà è molto più deludente. La maggior parte dei ragazzi storce il naso all'idea di sorbirsi una visita guidata in un museo. Non si farà altro che sviscerare le intenzioni di un artista morto da tre secoli, analizzare per ore il motivo di un rosso qui o di un verde là, ma alla fine è sempre meglio che stare a marcire a scuola. A dire il vero, quel giorno il professore non impose nulla agli alunni, né guida né vincoli. Ognuno era libero di visitare il Museo delle Belle Arti di Lione come voleva. Unica consegna: scegliere un'opera, pittorica o scultorea, e spiegare in una pagina i motivi della propria preferenza. L'insegnante aggiunse: «Avete solo l'imbarazzo della scelta. C'è Bacon, Picasso, Gauguin... insomma, potete sbizzarrirvi». Era un uomo un po' all'antica, ma si sentiva che era animato da buone intenzioni.

Camille si allontanò da sola. Fu immediatamente colta da un'intensa emozione, quella di ritrovarsi immersa nella storia e nelle opere d'arte. Un intero mondo di bellezza si offriva a lei, improvvisamente, incredibilmente.

Passò davanti a una tela dipinta da due polacchi. Sapeva che esistevano cineasti o romanzieri che lavoravano in coppia, ma le sembrava piuttosto strano dipingere a quattro mani. Camille continuò la visita e si fermò davanti a un quadro di Théodore Géricault, *Alienata con monomania dell'invidia*. Fu come una rivelazione. Era attratta da tutto, in particolare dallo sguardo dell'anziana donna, che comunicava una sottile demenza. Con gli anni, Camille avrebbe scoperto l'interesse del pittore per la malattia mentale. Nonostante l'apparente crudeltà e freddezza del suo lavoro, Camille percepiva in lui un intento benevolo, come se stesse cercando di salvare un'anima persa dal labirinto della follia. Era un'immagine sorprendente, che si sarebbe portata dentro a lungo.

L'insegnante fu contentissimo di vedere la sua allieva emozionata. Lungo il tragitto di ritorno, Camille gli confessò di avere un unico sogno: tornarci. Le consigliò di visitare anche il Museo d'Arte contemporanea, cosa che fece

durante le vacanze di febbraio. Iniziò a comprare libri d'arte usati sulle bancarelle, a scoprire nuovi pittori, correnti e colori. Condivideva i suoi entusiasmi con la madre. Isabelle tendeva a trovare tutto fantastico, anche solo per abbreviare gli interminabili voli pindarici della figlia. Una sera, propose come se niente fosse: «Se ti piace tanto la pittura... perché non dipingi?». Camille non ci aveva mai pensato seriamente, ma sua madre aveva ragione. Nel suo interesse per la pittura c'era qualcosa in più di una semplice sete di conoscenza. Era un desiderio quasi fisico, voleva creare.

Il fine settimana seguente, comprò dei pennelli e dei tubetti di colori. Voleva iniziare in modo amatoriale, in quel momento il desiderio era più forte dell'ispirazione. Non sapeva cosa dipingere, ma non era importante. Il semplice fatto di avere un cavalletto di fronte, un grembiule e una tavolozza la riempiva di orgoglio. I preliminari della creazione sono già un'estasi di per sé. Sto facendo quello che ho sempre voluto fare, pensò. Era riuscita a dare voce a un istinto che aveva dentro. Si sentiva un'artista. Tutto ciò che aveva vissuto fino a quel momento non era altro che un'attesa inconsapevole di quell'evento.

Basta con le passeggiate nei boschi il fine settimana. Camille preferiva dipingere. I genitori la lasciavano al mattino presto e la ritrovavano a fine giornata, in preda a una frenesia che sembrava inesauribile. Temevano che i suoi risultati scolastici potessero risentirne un po', ma in fondo era una gioia vedere la loro bambina coltivare una passione come la pittura, quando molti dei suoi coetanei passavano le giornate a vegetare. E poi Camille sembrava aver trovato la sua strada. I genitori seguivano i suoi progressi con orgoglio. L'universo pittorico della figlia iniziava a delinarsi, una sorta di realismo con leggere incursioni nel mondo onirico. I suoi quadri erano delicati, con colori poco aggressivi, era una pittura che ti tendeva la mano.

«Ho pensato che forse dovresti mostrare il tuo lavoro a qualcuno» disse Isabelle una sera.

«Credo non interessi a nessuno. E poi... dipingo per me stessa.»

«Lo so. Ma hai detto anche ieri che ti piacerebbe migliorare.»

«Sì.»

«Il parere di qualcuno potrebbe esserti utile.»

«Forse.»

«Ho pensato a Sabine.»

«La tua collega?»

«Sì.»

«Ma non se ne intende di pittura.»

«Lei no, ma suo marito sì. Insegna disegno in un liceo privato.»



«Non lo sapevo.»

«Posso invitarli da noi per l'aperitivo, sabato. Che ne dici?»

«Perché no.»

Camille aveva finto indifferenza, ma l'idea la allettava molto. Era colpita dal fatto che sua madre si sforzasse di aiutarla a realizzare i suoi sogni. Avrebbe voluto ringraziarla, ma per una sorta di pudore non riusciva a pronunciare parole di tenerezza.

Il sabato successivo, si ritrovarono tutti e cinque attorno a un tavolo. Camille e i suoi genitori, Sabine e suo marito Yvan. Era una serata tranquilla, regnava una strana cortesia, come se si incontrassero tutti per la prima volta.

Camille era sorpresa di vedere Sabine in minigonna e scarpe con il tacco. Di solito la incrociava quando andava a prendere sua madre in ospedale. L'aveva sempre considerata una donna seria e sobria. Niente a che vedere con l'apparizione di quel sabato, al limite della volgarità. In compenso, il marito fu una scoperta. Sembrava adorabile, si sentiva che era una brava persona. La ragazza si chiedeva solo perché si rimpinzasse di pistacchi, dal momento che era già abbondantemente sovrappeso. Era chiaro che gli aneddoti ospedalieri non lo appassionavano. Isabelle e Sabine parlavano di una loro collega caduta in depressione, una certa Nathalie, che probabilmente non sarebbe tornata al lavoro. Ognuno cercava di ammazzare la noia come poteva, per qualcuno la soluzione poteva anche essere un pistacchio. Tanto più che Thierry e Yvan non avevano niente da dirsi. Uno amava la pesca, l'altro l'opera; uno viaggiava, l'altro era un pantofolaio; uno amava il calcio, l'altro detestava lo sport; uno votava a sinistra, l'altro a destra; uno non aveva fame, l'altro vuotava la ciotolina dei pistacchi. Insomma, nonostante avessero entrambi sposato un'infermiera, era chiaro che quel simpatico aperitivo non si sarebbe ripetuto tutti i sabati.

Finalmente la conversazione si spostò sul motivo dell'incontro: la passione di Camille per il disegno. Isabelle si lanciò in un elogio poco credibile: primo, perché non sapeva nulla di pittura; secondo, perché era la madre della diretta interessata. Thierry le fece segno di lasciar parlare Camille, che iniziò a spiegare con parole semplici ma precise perché si sentisse viva quando dipingeva. Era decisamente ispirata quando ne parlava, e il suo entusiasmo riuscì a contagiare tutti gli ospiti. Yvan finì per proporre di andare in camera sua a vedere i disegni. Camille si alzò e l'uomo la seguì. Rimase a lungo davanti al primo schizzo. Camille pensò che quel silenzio non presagisse niente di buono. Probabilmente stava cercando le parole giuste per dirle che non gli piaceva. E invece non aveva ancora detto niente perché

voleva inquadrare quello che aveva di fronte. Yvan sembrava molto diverso, non aveva più niente a che vedere con l'individuo famelico che aveva conosciuto all'aperitivo. Al contrario, sembrava un uomo calmo e riflessivo. Dopo un po', Yvan emise il suo giudizio. Gli piaceva molto, voleva vedere altri lavori. Entusiasta e sollevata, Camille tirò fuori decine di disegni, e anche qualche tempera che aveva appena realizzato. Il professore tornò a chiudersi nel suo silenzio, tutto concentrato. Dopo diversi minuti, si sedette alla scrivania di Camille: «Sai, ho capito subito che non sarei mai stato un artista. Amo alla follia la pittura, ma non ho l'occhio artistico. E così ho iniziato a insegnare la tecnica agli studenti delle medie e delle superiori. Ma tu, Camille... devo dirtelo, hai qualcosa. Non so di preciso cosa. Ma quello che vedo qui è molto originale...».

Yvan proseguì sullo stesso tono. Camille non lo ascoltava quasi più, sentiva una sorta di ronzio nei timpani, come se la felicità fosse un frastuono interiore. Era incantata dalle parole di quell'uomo. Si sentiva un'artista, ed era certa di avere una voce particolare. Era la prima persona esterna alla famiglia a darle la conferma di ciò che aveva sempre saputo.

«Quando vivevo a Parigi» riprese Yvan «ho provato a dipingere. Ero un disastro, un vero disastro...»

«Non dica così.»

«Ma non avere talento non è un dramma. Bisogna solo avere il talento di riconoscerlo.»

Camille sorrise, poi chiese: «Perché ha lasciato Parigi?».

«Oh, questa è un'altra storia...»

Probabilmente erano rimasti a lungo in camera di Camille, perché Sabine li accolse con un «Ah... finalmente!».

Yvan si sedette sul divano e disse: «È davvero dotata».

«Ne ero sicura!» esclamò la madre.

«Il suo lavoro è fuori dal comune. Ha una maturità incredibile.»

«Sì, è vero» confermò Isabelle.

«In compenso, le manca la tecnica. Deve migliorare le basi. Niente di che, imparerà in fretta. Le ho proposto di venire da me il mercoledì pomeriggio.»

«È meraviglioso» disse il padre, interrompendo la madre che stava per dire la stessa cosa.

La notizia fu seguita da un attimo di silenzio. Isabelle propose un brindisi per festeggiare la figlia. Tutti alzarono i calici, ma al momento di portare il bicchiere alle labbra, Sabine aggiunse: «E un piccolo pensiero per Nathalie...». Sapere che non si erano dimenticate di lei, avrebbe certamente scaldato il cuore alla loro collega depressa.

Camille non finiva più di ringraziare Yvan, per averle offerto di andare a casa sua. L'uomo dovette pregarla di porre fine a quell'eccesso di riconoscenza. Era contento di poterla aiutare. Si solito, il mercoledì pomeriggio era libero: «Niente lezioni e niente moglie» precisò con un sorriso un po' affettato.

La ragazza aveva l'impressione che il suo ospite fosse un po' a disagio. Non sapeva esattamente da cosa dipendesse quella sensazione, per esempio dal fatto che non stesse fermo un attimo e che avesse iniziato a sudare, facendosi tutto rosso in volto. Si vedeva che era una brava persona. È adorabile, pensò ancora una volta Camille. In compenso, trovò strano che volesse mostrarle tutto l'appartamento prima di iniziare. Yvan era il tipo di persona che ti indica il bagno ancora prima che tu glielo chieda. Camille poté dare un'occhiata alla camera matrimoniale, e notò di sfuggita che il letto era enorme. Yvan aprì anche una porta che dava su una stanza praticamente vuota. Balbettò: «Quando ci siamo trasferiti qui, pensavamo che sarebbe stata la camera dei bambini. Ma... Sabine non è mai rimasta incinta. Sono vent'anni che abitiamo qui, e questa stanza è sempre rimasta vuota...».

«Mi dispiace» sospirò Camille, un po' imbarazzata, pensando che fosse la cosa giusta da dire in quelle circostanze.

Yvan le chiese se volesse bere o mangiare qualcosa. «Ho tutto quello che serve», precisò con fierezza, come se il fatto di avere il frigo pieno fosse altamente meritorio. Camille disse che aveva già pranzato.

«Non ti dispiace se mangio un boccone, prima di cominciare?» chiese lui.

«Nient'affatto.»

«Ho una gran fame. È da stamattina che non sto fermo un attimo...»

Camille lo osservò mentre spalmava il pâté sul pane e lo divorava con incredibile rapidità. Bevve un bicchiere di Coca-Cola con la stessa avidità. Se quando si muoveva poteva sembrare impacciato, il suo modo di mangiare era piuttosto spedito, per non dire aggressivo. Non c'era spazio per l'approssimazione nel suo rapporto con il cibo. Non era affatto sazio, ma preferì fermarsi lì per paura di sembrare ingordo.

Una volta in soggiorno, chiese: «Non hai caldo?».

«No, sto bene.»

«Io mi levo il maglione» disse, con un'espressione seria che fece sorridere Camille.

«Che c'è? Ho detto qualcosa di buffo?»

«No... No... È solo che ha la strana abitudine di commentare tutto quello che fa.»

«Non va bene?» si preoccupò Yvan.

«No, va benissimo. È che io non parlo così tanto.»

«Sei veramente un'artista. Come si dice, ci sono quelli che agiscono e quelli che commentano. Bene... mi hai portato qualche disegno?»

Camille andò a prendere la cartelletta. Yvan la aprì con delicatezza. Cercava le parole giuste per spiegare cosa provava.

«Il mio obiettivo è farti fare progressi. Per questo ti dirò onestamente cosa penso.»

«Sì, certo.»

«Credo che tu sia un po' troppo controllata. Sai sempre cosa stai facendo. Mi sbaglio?»

«No, è vero. Non mi lascio molto andare...»

Yvan aveva ragione. Come una brava scolarotta, Camille era più attenta a fare il suo dovere che a vivere. Quel primo commento la colpì molto. Ci avrebbe ripensato la sera stessa e i giorni seguenti. Quell'uomo aveva l'aria di capirla alla perfezione. Magari sarebbe diventato una sorta di mentore per lei. Era stupita da tutti gli sforzi che faceva per aiutarla. Stava forse vivendo per procura la vocazione che sentiva di non poter realizzare? Spesso le vite degli artisti sono costellate di incontri con uomini e donne che hanno superato la frustrazione creativa per dedicarsi interamente agli altri. Uomini e donne che non provano più la minima acredine, perché c'è una bellezza anche nel trasmettere il proprio sapere. Anche aiutare gli altri a esprimere il proprio talento è un talento immenso. Quell'uomo sembrava determinato a scrivere il destino artistico di Camille.

Dopo i preamboli, bisognava iniziare a rivedere le basi: «È bello vedere che hai un senso innato del colore o dell'armonia generale della composizione, ma credo di poterti insegnare due o tre regole che ti torneranno sempre utili».

«Grazie. Ho una gran fretta di imparare.»

«Hai il ragazzo?» chiese di punto in bianco il professore.

«Come dice?»

«Te lo chiedo per aiutarti a... ho bisogno di conoscere un po' il tuo ambiente. La tua vita.»

«Non capisco bene cosa c'entri, ma no... non ho nessuno.»

«Benissimo. Non volevo sembrarti indiscreto.»

«...»

Dopo un attimo di silenzio, Yvan iniziò a spiegarle tutto ciò che c'era da sapere sui colori.

Quel primo mercoledì, Camille tornò a casa con un'irrefrenabile voglia di dipingere. Voleva dipingere più che mai, voleva dipingere, dipingere. I frammenti della sua esistenza si ricomponevano in una totalità assoluta. D'ora in avanti, tutto il resto sarebbe passato in secondo piano. A Isabelle, che le chiese come fosse andata la lezione, rispose: «A meraviglia». Cercò di spiegarle cosa avesse imparato, e alla fine chiese: «Lo sapevi che non possono avere figli?».

«Ah sì? Sabine mi ha sempre detto che non ne voleva. Che voleva dedicare la sua vita ai malati.»

«E le hai creduto?»

«Sì.»

«Suo marito mi ha mostrato la camera del bambino che non hanno mai avuto. A quanto pare, è stato difficile per loro.»

«Non ho dubbi... adesso che me lo dici... Sai, io e Sabine siamo molto discrete. Non parliamo poi così tanto. Siamo circondate da tanta sofferenza che finiamo per scordarci di noi. Ma è davvero una donna straordinaria, non si lamenta mai.»

«Neanche tu, mamma. E anche tu sei una donna straordinaria.»

Era la prima volta che Camille si rivolgeva a sua madre in quel modo. Certo, la frase era stata pronunciata di sfuggita, ma in modo così spontaneo che Isabelle ne rimase profondamente colpita. Si abbracciarono un istante, e quel gesto fece bene a entrambe. Perché non lo facevano più spesso? Con l'adolescenza, tra genitori e figli si instaura una progressiva distanza fisica. Era lontano il tempo delle coccole infinite. Ormai Camille aveva sedici anni, presto sarebbe stata una donna. Ma era così bello stare tra le braccia di sua madre, e tornare per un attimo bambina.

Ogni sera, dopo la scuola, Camille faceva i compiti il più velocemente possibile per tornare alla tavolozza. Aveva sempre meno tempo da dedicare agli amici.

«Stai uscendo con qualcuno? Non ti si vede più in giro. E la sera, scappi via subito...» la rimproverò un giorno Jérémie.

«E allora? Non sono affari tuoi.»

«Invece sì.»

«Cosa vorresti dire, che con l'altra è finita?»

«Sì.»

«Mi hai mollato per una misera storiella senza importanza, e adesso torni da me. Sei patetico. Ti ringrazio per avermi lasciato. È la cosa migliore che mi sia mai capitata.»

Camille lo piantò in asso, mentre cercava inutilmente qualcosa da dire. Non era stupita che fosse tornato da lei. Non perché avesse un ego smisurato, ma aveva la sensazione di possedere finalmente una forza che esercitava una grande attrazione sugli altri. Non la scalfiva più nessuno. La creazione le aveva dato non solo una straordinaria solidità, ma la capacità di non aspettarsi più niente da nessuno. Era un universo completo, tale da appagare un essere umano.

Sviluppò una passione per l'autoritratto. In alcuni disegni, sembrava guardare se stessa intensamente. Per ricordarsi della sua età, si dipingeva con un 1 nell'occhio sinistro e un 6 in quello destro. I suoi genitori lo trovavano magnifico. Non capivano niente di pittura, pensava Camille. Ma la sostenevano incondizionatamente. Avevano risparmiato per regalarle quello che sognava: un lungo fine settimana a Parigi, con un biglietto cumulativo per i musei. Per tre giorni, avrebbe potuto girare il Louvre, il Beaubourg, il Musée d'Orsay. Sua madre la accompagnò in quel viaggio di formazione. La ragazza si perdeva così a lungo davanti a certe opere che Isabelle finiva per cercare una panca dove sedersi. L'apoteosi di quel soggiorno fu il Musée d'Orsay, che Camille trovò divino, di una bellezza da togliere il fiato.

Al rientro, raccontò a Yvan tutto ciò che aveva visto. L'uomo si ricordò



degli anni trascorsi a Parigi. Aveva la sensazione di rivivere il suo passato attraverso gli occhi di quella ragazza. Era commosso e turbato di condividere il suo entusiasmo. Emanava una tale luce, il genere di luce che non sai mai se assorbe lo sguardo o lo acceca.

Da quando la conosceva – ed erano solo poche settimane – aveva la sensazione di vederla crescere di giorno in giorno, come se la pittura stesse facendo di lei una donna. Gli piaceva stare alle sue spalle mentre dipingeva, si avvicinava per prenderle il polso e guidarlo, e a volte era quasi rapito dai capelli della sua allieva. Parlava distrattamente per darle indicazioni, ma aveva la testa altrove, persa sulla nuca di Camille. Era sempre più turbato. Tentava di concentrarsi, ma era impossibile sfuggire all'attrazione. A volte, per sistemarle non il polso ma la postura generale, le metteva una mano sulla schiena, e invece di ritrarla immediatamente ce la lasciava a lungo. Si inventò che la posizione del bacino era fondamentale per dipingere, e tutto per poterla afferrare appena sopra i glutei. Ormai Yvan aveva un unico desiderio, avvinghiarsi alla sua schiena. Tutta concentrata, Camille non si accorse subito che i gesti del professore erano sempre più energici, i suoi atteggiamenti sempre più ambigui. Non era possibile, era molto più grande di lei, e poi era sposato. Quell'uomo non poteva essere sopraffatto da un desiderio incontrollabile.

Eppure la sera, Camille ci ripensava. Aveva messo la mano così in basso inavvertitamente o intenzionalmente? Il confine tra la premura e l'indecenza era sottile, questione di millimetri. Perché continuava a pensarci? Evidentemente c'era qualcosa che la imbarazzava. Forse il suo respiro un po' troppo affannato quando le si avvicinava. Avrebbe potuto spiegarle la stessa cosa senza stare guancia a guancia. No... era assurdo, quell'uomo era adorabile, sacrificava il suo tempo per aiutarla, per farla migliorare, credeva in lei, prendeva molto seriamente le lezioni, per questo guidava i suoi gesti. Finì per dirsi che se avesse preso lezioni di tango da lui, i loro contatti sarebbero stati mille volte più ravvicinati. Invece avrebbe dovuto pensare di fuggire.

Aprendo le tende, Camille rimase abbagliata. Era piuttosto raro che il sole bucase le nuvole, in quel periodo dell'anno. La sera prima, si era coricata tardi per finire un quadro a cui lavorava da diversi giorni. Si intitolava *Nascita della comprensione*, ed evocava le prime immagini che un individuo ha nella vita. Dei visi sfocati e indefiniti (si sentiva sempre più influenzata da Francis Bacon) su cui aveva scritto frammenti di parole, pezzi di frasi rubate al balbettio infantile.

Spedì un messaggio alla madre, chiedendole se eccezionalmente poteva non andare a scuola e restare a letto fino all'ora della lezione di pittura. Quando Isabelle rispose di sì, la figlia aveva già tirato le tende e si era riaddormentata. Si svegliò verso mezzogiorno, certo un po' più riposata ma sempre a corto di energie. Cominciava a capire che la creazione sottraeva forze alle altre attività, anche se dall'esterno non si vedeva.

Sicuramente esagerava un po', giocava a fare l'artista. Sviluppava teorie sui suoi comportamenti. Ormai era convinta che il suo nome fosse un omaggio a Camille Claudel, nonostante i suoi genitori non sapessero nemmeno chi fosse. Ne avevano sentito parlare giusto in occasione dell'uscita del film, in cui la scultrice era interpretata da Isabelle Adjani. Camille aveva amato quel film, l'estetica della follia creatrice, quando ci si perde in un dedalo di illuminazioni. A volte, nella mente della ragazza si confondeva tutto, quello che vedeva e quello che voleva, quello che era e quello che sognava di essere. C'è un'età in cui tutti i nostri possibili destini si confondono, e si sciolgono nell'incapacità di scegliere. Se Camille era attraversata da una certezza, non poteva evitare di avere continui dubbi inerenti alla creazione. La sua ossessione era fonte di gioia, la sua ossessione era fonte di angoscia.

Confidò le sue perplessità a Yvan, che parve coglierle al volo. Quando due persone si capiscono, si dice che parlano la stessa lingua. Non una lingua che si può apprendere, ma una lingua che si basa su un'affinità intellettuale o una complicità emotiva. Del resto, è una lingua spesso fatta di silenzi.

E c'era appunto silenzio, in quell'istante.

Yvan si avvicinò a Camille per guidare i suoi gesti, come faceva di solito. Era da una settimana che attendeva quel momento, in modo quasi ossessivo. Nel week end, Sabine gli aveva chiesto cosa avesse, ma non aveva ottenuto risposta. Lui che era sempre così attivo, era rimasto seduto per due ore sul divano del soggiorno, accanto al cavalletto della sua allieva. «Allora, credi sia portata per la pittura?» aveva chiesto Sabine. Yvan aveva nascosto le sue reali impressioni, e si era limitato a dire in tono distaccato che sì, la ragazza aveva del talento. Non aveva voglia di parlare di Camille con la moglie, perché mai avrebbe dovuto? Lui le chiedeva forse se i suoi pazienti erano molto malati? Ognuno ha il suo lavoro. Quello che accadeva tra lui e Camille doveva rimanere tra loro. Era il loro mondo. Che li lasciassero in pace.

Camille lo guardava con occhi ammirati, e a Yvan piaceva moltissimo. Finalmente si sentiva capito. Tutto il resto era un disastro. Insegnava disegno a degli studenti che la consideravano una materia inutile, la maggior parte se ne fregava di quello che aveva da dire. Lo stesso valeva per gli altri professori. Durante i consigli di classe, a volte si dimenticavano persino di chiedere il suo parere su un determinato alunno. L'opinione del professore di arte non conta granché. Per quanto si sforzasse di vivacizzare le lezioni, proporre uscite, organizzare concorsi, non se ne accorgeva nessuno. Anche la moglie sembrava disprezzare il suo mestiere. Lei faceva un lavoro concreto, curava gente che soffriva, salvava vite. Mentre lui, cosa faceva per il bene dell'umanità? Insegnava a colorare. Ecco cosa diceva Sabine scherzosamente i primi tempi, ma adesso non era più uno scherzo, era disprezzo. Da parte sua e di tutti gli altri. Questa era la verità, lo disprezzavano tutti.

A inizio carriera, non la pensava così. Le cose erano peggiorate a poco a poco, fino ad arrivare al completo svilimento di ciò che insegnava, e quindi di ciò che era. Aveva iniziato a ingrassare. Siccome nessuno si accorgeva di lui, si ribellava attraverso il corpo. Probabilmente avrebbe voluto che la moglie capisse il suo disagio. Non è normale prendere così tanti chili, e invece Sabine non aveva detto niente. Quando le aveva chiesto cosa pensasse di quel mutamento fisico, era porsa sorpresa. Non l'aveva notato. Si era scusata per quella mancanza di premure, era un periodo piuttosto stressante in ospedale. Poi aveva dichiarato che stava bene con un po' di chili in più. Così, semplicemente. Stava bene. Niente aveva più la minima importanza. Avrebbe potuto perdere una gamba, e Sabine gli avrebbe detto con la stessa disinvoltura: «Stai bene con una gamba sola». E così aveva continuato a mangiare. A scuola, un collega gli aveva detto la stessa cosa. Si passavano la voce. Proprio così, gli aveva detto che lo trovava bene. Aveva persino aggiunto che un po' di pancetta si addiceva alla sua natura bonaria. Perché in effetti non aveva perso il sorriso. Sorrideva in continuazione. Nessuno poteva immaginare le frustrazioni che stava accumulando.

Per questo Camille era diventata il suo raggio di sole, la sua nuova

ragione di vita. C'era complicità, avevano un progetto, una speranza, si stimolavano a vicenda. Era così bello condividere quei momenti con lei. Certo, quella ragazza gli piaceva. Un'attrazione che non poteva essere di natura sessuale, ovviamente era troppo giovane, si proibiva di pensarci. Cercava di scacciare quelle immagini, che si ripresentavano in continuazione, in continuazione, come degli attacchi di desiderio, delle pulsioni morbose sempre più incontrollabili. Amava il suo odore, la sua pelle, la sua risata, la voce, i capelli, la nuca, la mano, e avrebbe potuto continuare all'infinito a elencare quelle meraviglie, in un'orgia di dettagli. A volte Camille si accorgeva del suo sguardo insistente, e lui si voltava dall'altra parte, o le rivolgeva un sorriso, certo imbarazzato, ma mai ambiguo. Yvan sembrava più timido che ossessionato dai suoi demoni. Quel giorno, avrebbe dovuto interrompere la lezione, capire prima che fosse troppo tardi, e invece no, non poteva, non si può fare marcia indietro di fronte a un desiderio così incontenibile e devastante. Stava perdendo ogni freno, a un certo punto non poté fare a meno di avvicinarsi a Camille, così vicino da incollarsi alla sua schiena. La ragazza tentò invano di girarsi: «Cosa fa?».

«Non vuoi?» chiese lui dolcemente.

«Cosa?»

«Che noi due...»

«Che noi due... cosa?»

«C'è attrazione... no?»

«Io non... Perché lo dice?»

«Tu non mi ami?»

«La stimo. È il mio professore...»

«Non ti piaccio?»

«È sposato» azzardò Camille, capendo che era meglio non respingerlo di petto, dicendogli chiaramente: «No, non mi piaci. Anzi, mi disgusti».

«Potrei lasciare tutto per te, sai.»

«Ma... la smetta di dire sciocchezze. Non è in sé. Vado a casa, vedrà che la prossima settimana andrà meglio...»

Cercò di divincolarsi, ma lui la strinse.

«No, resta. Non puoi andartene così.»

«Non mi sento bene. Sono stanca. Meglio interrompere qui.»

«Baciami.»

«Cosa?»

«Baciami. Solo un bacio, poi puoi andare.»

«Ma no.»

«Lo vuoi anche tu. Ne sono certo.»

«Voglio solo andare a casa. La prego...»

Cercò di nuovo di allontanarsi, ma stavolta Yvan la trattenne con gesto più deciso, quasi violento.

«Ma cosa fa? La smetta!»

«No, tu resti qui» disse lui, stringendola con più forza.

«Non voglio!» urlò Camille.

La situazione era precipitata. Ora Camille si trovava di fronte a un'aggressione improvvisa, violenta, micidiale. Tentò di divincolarsi, niente da fare. L'uomo la spinse in un angolo, per cercare di bloccarla in uno spazio ristretto. La ragazza cercò di fuggire, ma quel giorno era così debole. Urlò: «La smetta!».

«Zitta! Zitta!» intimò, tappandole la bocca con un braccio. Camille si sentiva soffocare. Aveva già il respiro affannoso. Più cercava di dibattersi, e più le faceva male. Yvan era ancora dietro di lei, una massa minacciosa alle sue spalle. Le stringeva il collo sempre più forte. Voleva ucciderla? La macchina dell'orrore era in marcia.

L'uomo che la immobilizzava pesava tre volte lei, e la brutalizzava al minimo grido. Camille pensava a come uscirne. A come sopravvivere. A come fermarlo. Pensava a cosa dire per farlo ragionare. A cosa dire per interrompere la sua follia. Ma andava sempre peggio. Prese uno straccio per imbavagliarla, quello che usava per pulire la tempera in eccesso. La costrinse ad aprire la bocca, ingerendo del giallo. Se un attimo prima l'aveva supplicato di smettere, adesso non poteva più parlare. Pensò di morire. Sto per morire, sto per morire, sto per morire. Lui era inarrestabile. Riusciva almeno a vedere le lacrime sul suo viso? A leggere il terrore sul suo volto? No, si abbassò i jeans per estrarre il sesso. Sollevò la gonna di Camille e le strappò gli slip. Era tutto tremendamente facile. Lui che faticava ad avere un'erezione con la moglie, sfoderava una virilità sconosciuta, onnipotente. Penetrò la sua preda con un dito, poi due, poi con il sesso. Mentre si dava da fare in modo sempre più concitato, ansimava forte all'orecchio di Camille, che in quell'istante non si chiamava più Camille. Stava perdendo la sua identità, e ogni colpo che la deflorava la sprofondava sempre di più in un'altra Camille.

Difficile dire quanto tempo durò. Alla ragazza parve interminabile, ma probabilmente tutto si risolse in meno di due minuti, una decina di colpi, non di più, infusi con violenza, a ritmo scandito. Dopo aver goduto, Yvan si ritrasse, come se avesse realizzato ciò che aveva fatto. Camille cadde sul pavimento e si rannicchiò. Si fece piccola piccola. Sparì dalla faccia della terra. Yvan si tirò su i pantaloni e si riabbottonò, come per cancellare l'accaduto. Il suo sguardo fu catturato dal quadro che stava dipingendo Camille, un paesaggio rilassante che compensava il caos che regnava ora nella stanza. All'improvviso, l'uomo si rese conto che non poteva più tornare indietro. Si disse che quella ragazza se l'era cercata, a furia di andare da lui a fare la smorfiosa, di stargli sempre appiccicata, come resistere alla tentazione? E poi perché si era messa la gonna? Era tutta colpa sua. No, non reggeva. L'aveva combinata grossa. Che fare? Camille avrebbe raccontato

tutto. Era rovinato. Cosa avrebbe detto Sabine? I suoi colleghi? Sua madre? Dio mio, sua madre non si sarebbe più ripresa. Sarebbe morta, se l'avesse saputo. E lui sarebbe finito in prigione. Si era comportato male, molto male.

Doveva trovare al più presto una soluzione. Ma quale? Scusarsi? Dire che era stato un raptus di follia? Implorare la ragazza di perdonarlo? Ma Camille non si muoveva. Sembrava morta. Era spacciato. Un morto non può perdonare. Allora cercò di minimizzare l'accaduto: «Su, alzati. Non farne un dramma. Sono cose che capitano tra professori e allievi, sai...». Camille non rispondeva. Quell'argomento non sembrava funzionare. Era ancora stesa a terra, prostrata. Yvan fece per aiutarla ad alzarsi, ma Camille respinse il suo braccio. Tremava, forse si trattava di convulsioni, doveva chiamare un medico? No, non poteva. Sperava che riprendesse i sensi. Come avrebbe fatto a tornare a casa? La situazione era seria. Doveva trovare una soluzione al più presto. Trovare le parole giuste. Poteva cercare quanto voleva, non ce n'erano.

Finì per portarle un bicchiere d'acqua. «Dai, alzati... se vuoi, continuiamo la lezione...» disse, in modo completamente irrazionale. Si stava facendo tardi, Sabine poteva rientrare da un momento all'altro. Andò nel panico e cambiò tono un'altra volta: «Ti prego, scusami... no so cosa mi ha preso... un raptus, un demone... Camille, non stare lì così, ascoltami per favore...». Le sue parole erano sempre più sommesse, come se fossero risucchiate dal silenzio. Alla fine, la ragazza si voltò e lo guardò. Fece per alzarsi e fuggire, ma non ci riuscì, aveva la sensazione di aver perso le gambe, sì, proprio così, come se le avessero segato il corpo all'altezza del bacino. Yvan le mise una mano sulla spalla, che Camille respinse con violenza. Quel gesto brusco risvegliò qualcosa in lei. Poteva muoversi. Il semplice contatto con il suo carnefice le dava la nausea, e in quel rinnovato disgusto poteva trovare la forza necessaria per passare all'azione. Si tirò su, Yvan cercò di aiutarla: «Non toccarmi, non toccarmi, non toccarmi» ripeté lei, con rabbia trattenuta. L'uomo obbedì e fece un passo indietro. Camille si alzò senza guardarlo, e si diresse verso la porta senza prendere le sue cose. Yvan ci mise un attimo a capire che stava scappando, la sua mente sembrava in ritardo sulla vista. Reagì, bloccandole la strada: «Cosa fai?».

«Lasciami andare.»

«Ma dove vuoi andare? Cosa vuoi fare?»

«Lasciami andare.»

«Se racconti a qualcuno quello che è successo, finisce male...»

«Non dirò niente» rispose Camille, con quel poco di lucidità che le restava. Doveva tranquillizzare il suo carnefice se voleva sfuggirgli. Disse che era una promessa, che accettava le sue scuse, che nessuno avrebbe mai saputo niente. Aggiunse anche che lo ammirava molto. Il terrore che provava la spingeva a trovare le parole giuste e le risorse per sopravvivere. Dallo sguardo

del professore aveva capito che doveva assicurarlo, altrimenti avrebbe ricominciato. Se si fosse lasciato prendere dalla paura, avrebbe potuto ucciderla. In un primo momento, Yvan le credette. Sì, non avrebbe detto una parola, perché voleva proteggerlo. Era l'unica a conoscerlo veramente, ad ammirarlo, non avrebbe rovinato il loro rapporto. Certo, ci sarebbe voluto del tempo, ma l'avrebbe perdonato di sicuro. Forse un giorno ci avrebbero persino riso sopra, gli avrebbe dato del pazzo, ma in tono tenero, perché loro si capivano, parlavano la stessa lingua.

Ma perché insisteva tanto per andarsene? E per giunta da sola. Yvan si era offerto di accompagnarla a casa ma Camille aveva risposto no grazie, no grazie, no grazie. Iniziò a dubitare. A pensare che forse non diceva la verità. Avrebbe raccontato a tutti quello che era successo. Voleva vendicarsi, era certo. Che idiota era stato a crederle. Improvvisamente, la prese per un braccio: «Non vai da nessuna parte!». Camille lo supplicò di nuovo, ma stavolta non ripeté la frase tre volte, solo una, e senza la minima convinzione. Non serviva più a niente lottare, era alla mercé di quel pazzo. Yvan la costrinse a sedersi sulla poltrona, e le disse: «Non credo a una parola di quello che dici. Andrai a spifferare tutto. Adesso ti calmi e cerchi di ragionare. Dobbiamo parlare. Mi hai sentito?».

«...»

«Rispondi! Mi hai sentito?»

«Sì.»

Camille chinò il capo. Yvan tirò fuori il cellulare per chiamare la moglie, controllare dove fosse. Rispose la segreteria telefonica, segno che era ancora in ospedale, che era ancora di turno. Dunque non c'era alcuna fretta, ne fu sollevato. Aveva davanti un po' di tempo per trovare una soluzione. Andò a prendere un altro bicchiere d'acqua per Camille e la costrinse a berlo. Evitava di guardarla, era confuso. Se avessero scoperto cosa aveva fatto, avrebbe dovuto fuggire. Ma dove? Non poteva, aveva un lavoro, una moglie, no, non poteva rovinarsi la vita per un errore di due minuti.

Per un attimo si perse nel vuoto. Camille alzò gli occhi e gli disse che voleva andarsene.

«Non subito» rispose. «Prima dobbiamo parlare.»

«...»

«Voglio assicurarmi che non dirai niente.»

«Non dirò niente. Non voglio che finisca nei guai per colpa mia.»

«Lo dici adesso, ma forse cambierai idea. È per questo che voglio dirti una cosa molto importante. Non ho altra scelta.»

«...»

«Vuoi bene a tua madre?»

«Sì.»

«Non vuoi che le succeda qualcosa di brutto?»

«No.»

«Allora, ascoltami bene e fai quello che ti dico.»

«...»

«E rispondi quando ti parlo!»

«Sì.»

«Mi stai ascoltando attentamente?»

«Sì.»

«Tua madre ha fatto un grave errore in ospedale, un po' meno di due anni fa. Un errore che è costato la vita a un paziente. Lo sa solo mia moglie e non l'ha mai detto a nessuno, perché vuole proteggere la sua amica. Mi stai ascoltando?»

«Sì.»

«So tutto di questa storia. Allora, la cosa è molto semplice. Se racconti a qualcuno quello che è successo oggi, vado immediatamente a denunciare tua madre. Perderà il lavoro, verrà radiata e probabilmente andrà in prigione. È questo che vuoi per tua madre?»

«...»

«Rispondi! È questo che vuoi per tua madre?»

«No.»

«Allora, hai capito bene?»

«Sì.»

«Hai capito che se parli, tua madre è spacciata?»

«Sì.»

«Allora puoi andare a casa. Te la caverai. Smettila di fare questa faccia da funerale e dimentica quello che è successo. E per non destare sospetti, torna da me mercoledì prossimo.»

«Non dirò niente, promesso, ma... qui non ci voglio tornare.»

«Non hai altra scelta. Ora vai a casa, ti aspetto la settimana prossima.»

La aiutò ad alzarsi e la lasciò andare. Una volta fuori, Camille raccolse le ultime forze per rientrare. Fece una doccia che durò quasi un'ora. In camera sua, tirò le tende per rimanere completamente al buio e si sdraiò sul letto. Voleva morire.



Isabelle rientrò verso le otto. Rimase sorpresa di non trovare a casa la figlia. Solo dopo diversi minuti, sentì un lamento provenire dalla sua camera. Aprì la porta e vide che la stanza era immersa nella penombra. Si avvicinò al letto: «Tesoro... sei qui. Cos'hai?».

«Niente.»

Istintivamente, come può fare una madre, come può fare un'infermiera, mise una mano sulla fronte della figlia: «Hai la febbre... perché non mi hai chiamato?».

«Ero stanca.»

«Stai covando un'influenza. Hai fatto bene a non andare a scuola stamattina. Vado a prepararti una tisana, domani starai meglio.»

«Mamma...»

«Cosa?»

«Stai un po' con me, per favore. Non mi sento bene.»

«Certo. Sono qui. Devi cercare di dormire.»

«...»

«Non mi sorprende, sai. Lo dicevamo, io e tuo padre, che lavori troppo. È fantastico avere una passione, ma sta diventando un'ossessione. Ore e ore in piedi, è normale che il tuo corpo si ribelli, dopo un po'. E con la scuola, in più... Dovresti prenderti una pausa. Hai tutta la vita davanti per creare dei capolavori.»

Camille aveva un nodo in gola. «Tutta la vita davanti» aveva detto sua madre, mentre in quel momento doveva lottare anche solo per arrivare al minuto successivo. Aveva la sensazione di essere risucchiata da un abisso infinito, un abisso al centro del corpo, un abisso al posto del cuore.

Alla fine chiese a sua madre una pillola per dormire. Era l'unica soluzione per mettere a tacere la realtà. Forse la mattina dopo si sarebbe svegliata con uno stato d'animo diverso. Doveva crederci, sicuramente i sonniferi facevano quell'effetto, sprofondavi nella notte come se ti tuffassi nell'acqua gelida. Sua madre era restia, Camille era troppo giovane per assuefarsi a quei rimedi artificiali, ma glielo aveva chiesto con una tale determinazione, quasi

supplicandola. Così acconsentì. E la notte cominciò.

Qualche ora dopo, Camille si svegliò. Era da poco passata mezzanotte. Era tutto come prima. Persino peggio. Capì che non c'era modo di cancellare quello che era successo. Avrebbe dovuto vivere con un'immagine atroce davanti agli occhi, come un filtro di bruttezza permanente. Sarebbe stato insopportabile. Non avrebbe retto due giorni una sofferenza simile. Non smetteva di ripetersi perché, perché proprio a me? L'ingiustizia bruciava. Oppure era colpevole? Era successo per colpa sua. Tutto si confondeva nella sua mente, una vertigine che la manteneva in uno stato di lucidità assoluta. Non riusciva a dormire. Che fare? Restare sdraiata. Non voleva vedere nessuno. E non voleva che nessuno la vedesse.

L'indomani mattina, sua madre constatò che non stava meglio. Le diede dell'aspirina, un rimedio irrisorio. Isabelle non poteva immaginare il peggio. Molto tempo dopo, avrebbe rimpianto di non aver capito la situazione. Ma in quel momento vedeva solo una ragazza stanca, che probabilmente aveva contratto un virus. Dopotutto, Camille parlava solo di stanchezza, di riposo, espressioni che non lasciavano intuire niente di grave. Dopo tre giorni d'apatia, Isabelle decise comunque di farle fare degli esami del sangue. Portò i campioni al laboratorio dell'ospedale. Qualche ora dopo, i risultati fugarono ogni dubbio. Era tutto a posto, Camille stava bene. Il sangue non parlava. Il sangue taceva. Isabelle ebbe la conferma che la figlia aveva solo bisogno di riposo. I giovani d'oggi sono sottoposti a mille stress, pensò.

I giorni passarono, e dovettero arrendersi all'evidenza. Camille non migliorava. La febbre era scesa, ma si sentiva ancora molto debole. Abituata alle situazioni drammatiche, Isabelle iniziò a pensare al peggio, perché non un linfoma. Fortunatamente, alcuni esami clinici più approfonditi dimostrarono che a dispetto delle apparenze *andava tutto bene*.

La cosa più inquietante era il mutismo di Camille. Isabelle si sedeva accanto a lei sul bordo del letto, e la figlia non parlava. Nemmeno una parola. Di tanto in tanto, sussurrava che non c'era da preoccuparsi, che si trattava di aspettare ancora qualche giorno. Ma era chiaro che quelle parole erano pronunciate senza la minima convinzione, all'unico scopo di rassicurare la madre. Isabelle invitò Iris, la migliore amica di Camille. Trascorsero qualche ora insieme, scambiarono qualche parola. Iris tentò di far ridere l'amica, raccontandole delle ultime novità a scuola. Ma a Camille sembrava tutto futile, per non dire assurdo.

Eppure doveva tornare a confrontarsi con quel mondo assurdo. Doveva essere forte, non aveva scelta. Non riusciva a smettere di pensare al mostro, voleva ucciderlo, era ossessionata dall'immagine del suo grosso ventre trafitto da un coltello, dall'immagine di lui che si dissanguava, lentamente, un supplizio. Per questo doveva rivederlo. Cosa che non riusciva nemmeno a immaginare. L'idea della sua presenza le provocava una terribile nausea. Aveva un'unica paura, che andasse a trovarla, recitando la parte del professore preoccupato per la salute della sua allieva. Non avendola vista il mercoledì successivo, Yvan aveva telefonato a Isabelle. Di tanto in tanto, mandava dei messaggi alla madre di Camille per avere sue notizie. Chiaramente, era solo un modo per verificare che non avesse raccontato nulla. La minaccia sembrava funzionare. A volte la ragazza si chiedeva: «Avrà detto la verità?». Davvero sua madre aveva commesso un errore medico? Si ricordò che due anni prima, per un lungo periodo aveva avuto l'impressione che fosse sotto shock. Quindi era possibile. Ma forse era un falso ricordo, che serviva solo a giustificare il presente. Non lo sapeva più neanche lei. Era come se non ci fosse più alcun confine tra le sue emozioni, si succedevano e si

contraddicevano senza la minima logica.

Finalmente tornò a scuola, e la accolsero tutti con mille premure. Avevano detto che era caduta in depressione, uno di quei momenti della vita che si superano solo restando a letto a far niente per qualche settimana. Era molto pallida, ma non aveva mai avuto la pelle molto scura. Era taciturna, ma non era mai stata una gran chiacchierona. Il vero cambiamento riguardava il rendimento scolastico. Non riusciva più a concentrarsi. Le sembrava di non capire più niente. Era come se le mancassero delle sinapsi nel cervello, e regnasse un'anarchia che rendeva tutto confuso. Se fino a quel momento era stata un'allieva brillante, o perlomeno dotata, ora le sembrava tutto estremamente complicato. Nello stupore generale, finì per ripetere l'anno.

Camille era abile nel nascondere il suo dolore. La ferita era invisibile. Tutti si rendevano conto che non stava bene, che era stanca, che era depressa, ma nessuno immaginava la realtà. Aveva una gran forza di volontà, diceva che non capiva cosa le stesse succedendo. Mentiva in continuazione, sperando che questo l'aiutasse a diventare un'altra persona.

All'inizio dell'estate, sembrava stare meglio. Non voleva andare in vacanza,<sup>14</sup> si concesse solo la consueta settimana in Bretagna con i genitori. Erano degli habitués di Crozon, nel Finistère. Quell'anno la villeggiatura assunse una dimensione particolare. Camille si teneva a estrema distanza da tutto e tutti. Era una terra che va a morire nel mare. Un pomeriggio fecero una gita in barca. Il cielo minaccioso dava un aspetto inquietante all'oceano. Paradossalmente, Camille vide la bellezza di quella visione opprimente. Ne fu sconvolta fino alle lacrime. Sua madre le chiese cosa avesse, e Camille rispose semplicemente: «Sono felice».

<sup>14</sup> I genitori le avevano proposto un soggiorno studio in Inghilterra, convinti che immergersi in una lingua straniera, in una nuova cultura, le avrebbe permesso di distrarsi un po'.

I genitori di Camille non capivano come mai avesse smesso di dipingere. Forse non era un male: una delle ragioni della sua discesa nel baratro poteva essere quell'overdose di energia creativa. A essere sinceri, qualche settimana dopo l'aggressione, Camille aveva provato a riprendere in mano i pennelli, ma appena si era avvicinata alla tavolozza aveva avuto un conato di vomito. L'odore di pittura le aveva provocato una nausea incontrollabile. Il mostro era riuscito a distruggere la sua passione, a rendere disgustosa anche la cosa più importante ai suoi occhi. Era condannata a vivere in assenza di ciò che la entusiasmava.

Dopo l'estate, Camille ripeté l'anno, e le cose andarono decisamente meglio. Aveva deciso di buttarsi a capofitto nello studio, con risultati impressionanti. Nessuno capiva come avesse potuto farsi bocciare l'anno prima. Alla fine del primo trimestre, fu convocata dalla preside dell'istituto. La professoressa Berthier era una donna di una certa età, ma dall'aspetto giovanile. Accolse la studentessa con un gran sorriso e le indicò una sedia. Camille era spaventata da quella convocazione. Cosa aveva combinato? Dal giorno della tragedia, si sentiva colpevole di tutto. La signora Berthier esordì: «Mi piacerebbe chiedere una deroga per te. So che l'anno scorso hai attraversato un momento difficile, capita a tutti. Ti abbiamo fatto ripetere l'anno perché era impossibile fare altrimenti. Ma siamo entusiasti del tuo impegno e dei tuoi risultati. In queste condizioni, mi pare chiaro che tu possa passare direttamente alla classe successiva. Dovresti lavorare sodo, ma so che puoi farcela. Che ne pensi?».

«Non saprei.»

«Puoi rifletterci qualche giorno, ma sappi che è una misura eccezionale. Ho spiegato la situazione al collegio docenti, e hanno approvato il passaggio.»

«Non so... non so come ringraziarla...» disse Camille, esterrefatta, non tanto per la notizia in sé ma per la generosità di quella donna.

Fu l'inizio di un periodo più sereno. I buoni risultati che ottenne giustificarono appieno la misura speciale di cui aveva beneficiato. Il caso volle che si ritrovò in classe con Jérémie (era stato bocciato l'anno prima). Durante le lezioni, Camille lo osservava con una strana tenerezza, apparteneva al mondo prima della tragedia. Si ricordava del *loro posto* al parco, e quella sarebbe rimasta per sempre la prova che era stata felice. Che quel tempo era esistito. Voleva accarezzare ancora per un po' quella realtà dimenticata. Gli propose di uscire una sera, e Jérémie accettò con una punta di arroganza, come se avesse sempre saputo che prima o poi Camille sarebbe tornata da lui. Non poteva immaginare che aveva dovuto morire per rinascere.

Passeggiarono per un po', poi finirono per tenersi per mano e baciarsi. Il ragazzo rimase stupito dall'impeto che Camille mise in quel bacio. Si ritrasse.

«Qualcosa non va?» chiese lei.

«No, no... È solo che... prima non baciavi così...»

«Si cambia...»

In effetti non era più la stessa. Sembrava traboccante di desiderio. Baciando Jérémie, era scattato qualcosa dentro di lei: la sensazione di dover accumulare ricordi per diluire il veleno dello stupro. Era un po' strano da capire o da spiegare, ma era un impulso devastante. Non voleva più smettere di baciare Jérémie, voleva che la tenesse stretta per la vita, voleva offrirsi al lui, perdersi in lui, voleva che diventasse la prima immagine che le si materializzava davanti agli occhi quando spegneva la luce.

«Possiamo andare da me, se vuoi...» disse Camille.

«Da te?»

«Sì. Mio padre è a Nancy e mia madre è di guardia fino alle dieci. Siamo soli.»

«...»

«Non era quello che volevi?»

«Sì... certo. Perfetto.»

Meno di mezz'ora dopo, Jérémie lanciava un grido acuto nell'orecchio destro di Camille. Aveva appena goduto. La ragazza continuò a stringerlo

forte, perché non se ne andasse, perché restasse su di lei il più a lungo possibile. Non aveva provato alcun piacere, si era concentrata solo sull'atto. Come se il suo sguardo avesse lasciato il letto per osservare la scena dall'alto. E quell'immagine l'aveva enormemente calmata. I gemiti di piacere di Jérémie l'autorizzavano a pensare che un'altra storia era possibile. Era libera di vivere la sua vita come voleva. Il suo corpo le apparteneva.

Quando era sola in casa, Camille chiamava Jérémie. Il suo desiderio sessuale era sempre più intenso. A volte il ragazzo temeva di non essere all'altezza, ma viveva un sogno a occhi aperti. La ragazza che aveva tanto desiderato si offriva incessantemente a lui, al punto che iniziò a trovarlo un po' strano. Un giorno le propose di andare al cinema, ma Camille non era interessata. Così come non era interessata al ristorante, o a qualunque attività che non fosse il sesso. Voleva un'orgia di immagini, ed era ben lontana dal ritenersi appagata. Jérémie finì per innervosirsi, era stufo di essere trattato come un oggetto. «È pieno di ragazzi che vogliono venire a letto con me, se non ne hai più voglia, tanti saluti» rispose freddamente Camille.

In effetti, ce n'erano altri. Andò a letto con Baptiste, Thomas e Mustapha. Iniziarono a darle della puttana, della troia, della ninfomane, ma la cosa non le faceva né caldo né freddo. Era insensibile al giudizio degli altri, ed era il modo migliore per metterli a tacere. Nessuno poteva ferire un morto.

I suoi risultati scolastici continuavano a essere eccellenti. Fu ammessa all'ultimo anno di liceo classico. Partì di nuovo per la Bretagna, con i genitori. La fotocopia esatta dell'estate precedente. Quella routine la rassicurava più di ogni altra cosa. Aveva bisogno di una vita fatta di punti fissi e immutabili, di spazi chiusi non sottomessi all'imprevedibilità degli uomini.

Durante una passeggiata sulla spiaggia di Morgat, Isabelle le chiese: «Cosa farai dopo la maturità?».

«Non lo so ancora.»

«E la pittura? Perché non ti iscrivi all'Accademia di Belle Arti?»

«Non so. Vedrò l'anno prossimo. Mi sembra ancora così lontano...»

«Sì, ma vedrai che passa in fretta.»

«Mamma... posso farti una domanda?»

«Certo, tesoro.»

«Ti è mai successo... di avere dei rimorsi... sul lavoro?»

«In che senso? Non capisco.»

«Non so. Con un paziente... A posteriori, ti sei mai detta che avresti voluto comportarti diversamente.»

«È una domanda strana.»

«Così, solo per sapere.»

«Spesso lavoriamo in stato d'emergenza. Cerchiamo di fare tutto il possibile. Le decisioni si prendono tutti insieme... Certo, a volte facciamo degli errori di valutazione, ma fa parte del mestiere... La medicina non è una scienza esatta. E poi io sono lì principalmente per seguire i pazienti, fare in modo che soffrano il meno possibile...»

«...»

«Perché me lo chiedi? Vuoi fare l'infermiera?» si illuminò Isabelle, trovando fantastica l'idea che la figlia avesse intenzione di seguire le sue orme.

Ma il suo entusiasmo si smorzò presto: «No, assolutamente no» rispose Camille.



La ragazza non smetteva di pensare a quello che le aveva detto di Yvan. Le tornava in mente il dialogo che avevano avuto, ma era tutto confuso, deformato. Non ricordava le parole esatte. Aveva capito solo che se avesse parlato, sua madre sarebbe stata in grave pericolo. Aveva detto proprio così? Comunque, era strano. Isabelle le aveva detto che non prendeva decisioni da sola. Aveva precisato che era un lavoro di squadra. Quindi non rischiava niente. Camille aveva visto in televisione la storia di un'infermiera che praticava l'eutanasia sui pazienti in fin di vita, per abbreviare le loro sofferenze. Forse sua madre aveva fatto la stessa cosa. Aveva aiutato qualcuno a morire. E Sabine l'aveva capito. Sarebbe finita nei guai, certo. Ma si sarebbero formati dei comitati di sostegno, come per l'altra infermiera. Ne avrebbero parlato tutti, valutando i pro e i contro, sarebbe diventato un caso di cronaca. Niente di irreparabile, in ogni caso. Niente che giustificasse il silenzio, e l'immunità del carnefice. Ma forse c'era dell'altro. Una dose eccessiva di farmaci, una negligenza fatale, sua madre non faceva altro che ripetere che in ospedale erano in carenza di organico, un errore di valutazione poteva sempre capitare, e così la distrazione si trasformava in dramma, l'errore in orrore. Si poteva vivere con un peso del genere sulla coscienza? Sì. Nessuno meglio di lei sapeva che si poteva seppellire la barbarie dentro di sé.

Yvan aveva spedito diversi messaggi alla sua ex allieva, fingendo di chiedere sue notizie. Soppesava ogni minima parola, manteneva una distanza perfettamente calibrata. Camille li cancellava immediatamente. Visto che i messaggi continuavano ad arrivare, finì per rispondere: «La supplico, la smetta di scrivermi». Cosa che Yvan fece per qualche settimana. Poi non resistette più e la contattò di nuovo. Camille non ebbe altra scelta se non quella di cambiare numero. L'uomo cercò allora di avere informazioni dalla moglie. Isabelle parlava con Sabine dei disturbi della figlia. In buona fede, o forse per un'ironia malsana, spesso Yvan rispondeva: «Quello che le serve, è ricominciare a dipingere con me».

Yvan era tranquillo. Ormai Camille non l'avrebbe più denunciato. Ma voleva assicurarsene di persona. Così decise di aspettarla all'uscita del liceo. A dire il vero, quello che poteva sembrare un gesto meditato era frutto di un impulso. Tra una lezione e l'altra, disse di avere un forte mal di testa e lasciò l'edificio. Non sapeva a che ora finiva Camille quel giorno, ma non gli importava, era pronto ad aspettare per ore, solo per parlare con lei qualche minuto. Non era in grado di formulare con chiarezza quel pensiero, ma la realtà era semplice: aveva bisogno di lavarsi la coscienza. Aveva bisogno di farsi perdonare, dicendole che quello che era successo non era poi così grave. Solo una conversazione schietta avrebbe potuto placare la sua ansia, nonostante Camille l'avesse supplicato di non contattarla più. Non pensava a quello di cui aveva bisogno lei.

Uscendo da scuola, lo vide immediatamente. Era lì, appostato dall'altra parte della strada, con un disgustoso sorriso in faccia. I loro sguardi si incrociarono, Yvan ebbe il tempo di fare un cenno di saluto, un gesto che sperava amicale, ma aveva la mano molle, sembrava che penzolasse dall'estremità del braccio. Nel vedere quell'uomo a qualche metro di distanza, Camille ebbe la sensazione che la stesse ancora stuprando. Il suo corpo si mise a urlare, ebbe una reazione ancora più violenta del terremoto iniziale. Fortunatamente, c'era Iris accanto a lei. Camille si aggrappò all'amica, e le chiese aiuto per tornare a casa. Iris pensò che non avesse mangiato nulla per

tutta la giornata, che si sentisse male. Si incamminarono insieme, a braccetto, senza voltarsi.

Yvan osservò Camille sparire all'angolo della strada. Rimase immobile, inebetito. Dopo qualche secondo, si sentì osservato. L'avevano scambiato per un pervertito che spia gli adolescenti all'uscita di scuola? Fu attraversato da uno strano terrore: tutti sapevano ciò che aveva fatto. Sì, lo fissavano, Camille aveva spifferato tutto. Era certo che sarebbe arrivata la polizia. Doveva andarsene subito. Non farsi braccare. Che idiota era stato ad andare lì, e correre un rischio simile. Ma in fondo, non poteva immaginare che le cose sarebbero andate in quel modo. Perché Camille aveva reagito così? Nemmeno un saluto. Nemmeno un sorriso. L'intensa complicità che c'era tra loro non esisteva più. Era tutto finito. Tutto distrutto da uno stupido impulso. Doveva arrendersi all'evidenza: Camille non voleva più vederlo. Non serviva a niente scriverle, aspettarla davanti a scuola, sperare in un gesto qualunque. Doveva sparire dal suo orizzonte. Era la sua condanna. Quel pensiero lo rattristò, lo rattristò profondamente. L'aveva trovata così bella. Sì, in un primo momento non aveva osato ammetterlo, ma l'aveva trovata ancora più bella di prima, come sublimata dal terrore.

Quella sera, Yvan recitò la parte del bravo marito. Preparò la cena per Sabine, gli spaghetti al ragù, precisando: «Ho tagliato la cipolla come piace a te». Sabine lo baciò sulla guancia. Fortunatamente, a tavola non parlavano quasi mai, guardavano la televisione. Questo gli consentiva di astrarsi, di proiettarsi lontano da lì e di continuare a pensare ancora a Camille. Lo sguardo assassino che gli aveva lanciato non smetteva di trafiggerlo. Eppure avrebbe fatto di tutto pur di passare un altro po' di tempo con lei. Un'ora, un minuto, anche solo un respiro. Non rivederla era semplicemente impossibile.

La vista del suo aggressore aveva mandato nuovamente in crisi Camille. Rimase a letto per un mese, rifiutandosi di andare a scuola, dicendo che tanto non serviva a niente. Isabelle le faceva domande, ma era come parlare al muro. A volte, con un po' fatalismo, si diceva che Camille era fatta così. Non ci si poteva fare niente. La natura distribuisce luci e ombre, e dobbiamo rassegnarci. Ma qualche istante dopo, la donna era invasa dal ricordo di una Camille gioiosa e spensierata.

Quella nuova ondata di malinconia sprofondò Isabelle nella disperazione più totale. Era convinta di essersi lasciata alle spalle il momento più difficile. Quella ricaduta era molto peggio della prima depressione, perché non poteva fare a meno di pensare: «Quindi non finirà mai...». E la situazione era grave. Mancava poco alla maturità. Camille stava mettendo in pericolo il suo futuro. Ma il dolore era così intenso che il diploma passava in secondo piano. Contava solo la speranza di un nuovo sorriso. Niente da fare. Il viso della figlia era come una maschera mortuaria. Di notte, piangeva in camera sua. Anche Thierry era completamente perso. Faceva su e giù per le strade con una minaccia costante che gli incombeva sulla testa, quella di una telefonata che annunciava una cattiva notizia. Con la moglie non ne parlava, ma aveva la sensazione che in alcuni momenti la figlia abbandonasse il mondo dei vivi, per esplorare l'aldilà.

Dovevano fare qualcosa. Thierry propose alla figlia di accompagnarlo in trasferta. Qualche giorno sulla strada, solo lui e lei. Camille accettò per accontentare i genitori. Sembravano così felici. Isabelle la aiutò a preparare lo zaino, la strinse forte al momento della partenza, e si sbracciò mentre l'auto si allontanava. Ma già la prima sera, Camille si scusò con il padre e gli disse: «Fammi salire sul primo treno, voglio tornare a casa». Thierry insistette un po', poi assunse un tono autoritario: ormai era tardi, erano partiti, avrebbe dovuto pensarci prima, non si poteva cambiare programma così, su due piedi, eccetera. Vedendo che la figlia era a disagio, interruppe di colpo quella pseudo ramanzina. Era chiaro che Camille aveva cercato di fare la brava, di assicurare i genitori accettando quella proposta, ma aveva sopravvalutato le

sue forze. Il mondo esterno la feriva, la bruciava. Lottava per trattenere le lacrime, per non trasformare quella situazione già difficile in una catastrofe. Thierry smise di insistere, e la depositò alla stazione più vicina. La madre andò a prenderla a Lyon-Perrache e rincasarono in silenzio. Quel ritorno spettrale contrastava brutalmente con la gioia fasulla della partenza. Il tentativo di Thierry, così come tutti i precedenti tentativi, era naufragato in un desolante fallimento.

Qualche giorno dopo la trasferta andata in fumo, Camille si alzò dal letto in tarda mattinata. Prese uno zaino e ci infilò un po' di roba. Compì quei gesti senza la minima esitazione, come se quel momento fosse stato solo il compimento di un piano già scritto nella sua testa.

Al rientro dall'ospedale, trovando la casa vuota, Isabelle andò subito nel panico. Spedì a Camille numerosi messaggi, vocali e scritti, senza ottenere risposta. Dopo qualche inutile chiamata alle amiche, andò alla polizia. In capo a un'ora interminabile, fu ricevuta da una donna che poteva avere la sua età: «Quando si è accorta che sua figlia era sparita?».

«Stasera, quando sono rientrata a casa.»

«E si rivolge già a noi?»

«Non mi risponde.»

«Ha dei motivi particolari per essere preoccupata?»

«Sì. È... sta attraversando un periodo di depressione. E di solito mi avvisa sempre. Ha preso uno zaino con le sue cose...»

«Dunque, sta pensando a una fuga?»

«Sì.»

«Ha provato a contattare i suoi amici?»

«Nessuno sa dove possa essere andata.»

«Vedrò che tornerà. Vada a casa, domani vedremo.»

«Le dico che di solito mi avvisa sempre... In questo periodo non è in sé. La prego... mi aiuti...»

Isabelle pronunciò le ultime parole con voce strozzata. Nonostante fosse abituata alle situazioni critiche e allenata a non farsi sopraffare, l'agente che prendeva la deposizione fu colpita dallo sgomento di Isabelle. A dire il vero, si ricordava di lei. Qualche mese prima, era andata in ospedale con il figlio che si era fatto male durante una partita a calcio. Quell'infermiera le era sembrata adorabile. Era piuttosto incongruo rivederla in quello stato di fragilità totale, persino di disperazione, quando in occasione del loro primo incontro i ruoli erano invertiti: la madre in pensiero per il figlio, quel giorno, era lei. Cercò di rassicurarla, di dirle che capitava spesso, che erano brevi

fughe. Gli adolescenti finivano sempre per tornare a casa, o almeno per farsi sentire. Isabelle non la ascoltava, le parole non servivano a niente. Aveva bisogno di gesti concreti.

«Ricorda com'era vestita Camille, stamattina?»

«No.»

«Farò una segnalazione di scomparsa. Ha una sua foto?»

Isabelle aprì la borsa e prese il portafoglio. Aveva sempre con sé una foto della figlia. Certo, risaliva a più di un anno prima, ma era abbastanza somigliante. Mentre la tirava fuori, scoppiò a piangere. Quella foto apparteneva a un tempo che non esisteva più, il tempo prima delle incomprensioni e delle paure. Rivide l'espressione della sua adorata bambina, quella che non avrebbe mai potuto allontanarsi da casa senza avvertire.

L'agente fece del suo meglio per aiutarla, proponendole anche ciò che non si faceva mai in quello stadio iniziale: «Vedrò che andrà tutto bene... Non si preoccupi... Trasmetteremo la foto a tutte le pattuglie notturne. Controllerò personalmente che si occupino della scomparsa di Camille».

«Grazie.»

«Adesso la cosa migliore è che torni a casa, e si riposi un po'.»

«Ci proverò...» rispose Isabelle, sapendo bene che era impossibile. Una mente tormentata non si rilassa. Si sentiva crescere dentro un bruciore sempre più forte. Erano mesi che si occupava del disagio della figlia. Prima aveva minimizzato per evitare di affrontare il peggio, ma ora presagiva la tragedia. La situazione era grave. «La chiameremo quando avremo notizie...» aveva aggiunto la poliziotta. Una frase terribile, che si sentiva nei film, spesso associata a un episodio sordido. E quello lo era. Non c'era più il minimo dubbio.

Thierry interruppe la trasferta, e raggiunse la moglie in piena notte. Ancora nessuna notizia di Camille. Frugarono in camera sua alla ricerca di un indizio, magari di un diario. Invano. Finirono per aprire la grande cesta di vimini in cui erano raccolti centinaia di schizzi e disegni. Li fecero passare tutti, sperando di trovarci un segno, una spiegazione. Ma non c'era niente da decifrare, in quei disegni. Dopo un'ora, rinunciarono. Camille non era il tipo da lasciarsi alle spalle le prove della sua disperazione, o l'indirizzo della sua deriva.

Camille aveva passato la notte in un hotel vicino alla stazione di Part-Dieu. All'alba, in uno sprazzo di lucidità, pensò all'angoscia dei suoi genitori. Accendendo il cellulare, di fronte alla miriade di messaggi, si rese conto di quanto fossero preoccupati. Si scusò: «Ho bisogno di allontanarmi per qualche giorno. Non voglio farvi soffrire, ma non posso fare altrimenti». Un'ora dopo, acquistò un biglietto per Nizza e salì sul primo treno. «Farò un bagno in mare» si disse, dimenticando che a febbraio doveva essere gelido.

Tra l'albergo e il treno, aveva già speso buona parte dei pochi soldi che aveva. Giunta a Nizza, lasciò lo zaino al deposito bagagli della stazione e passeggiò per quasi tutta la giornata. Era un vero sollievo non essere nella sua città, fuggire era stata una buona idea. Non aveva perso la capacità di compiere le scelte che potevano tranquillizzarla. Cambiare aria, come si dice. Lontano da casa, le sembrava di respirare un'altra vita. Fece una camminata lungo la Promenade des Anglais, poi decise di sdraiarsi sulla spiaggia. Dopo un po', si svestì e avanzò verso il mare con indosso solo una maglietta. Entrò in acqua senza la minima esitazione, come se non ne avvertisse la temperatura gelida. Già dopo qualche istante, non era più in grado di discernere con precisione il mondo reale. Non trovava nemmeno strano essere l'unica a fare il bagno. Il suo gesto attirò subito gli sguardi dei passanti. Si allontanò dalla riva senza avere la lucidità di comprendere che non aveva la forza di nuotare, erano ventiquattr'ore che non mangiava. Finalmente era felice, nonostante sembrasse una matta o una suicida.

Due agenti della polizia le urlarono di tornare verso la spiaggia, ma Camille non li sentiva, a malapena distingueva in lontananza due sagome vagamente umane. Alla fine, uno degli agenti si buttò in acqua per recuperarla. Mentre le si avvicinava, Camille iniziò a fare dei movimenti scomposti, come per divincolarsi in anticipo, convinta che la stessero aggredendo. L'uomo riuscì a calmarla, spiegandole che non voleva farle del male, ma semplicemente aiutarla, perché rischiava di mettersi in pericolo. Camille non aveva più la forza di opporsi, si lasciò andare, e perse i sensi prima di arrivare a riva.



Si svegliò, stesa in un letto d'ospedale. Rimase a lungo a fissare il soffitto bianco, poi le si avvicinò un'infermiera.

«Come ti senti?»

«Dove siamo?»

«Sei al pronto soccorso. Hai avuto un malore mentre nuotavi.»

«Mentre nuotavo? E dove?»

«In mare.»

«Quale mare?»

«A Nizza. Sei a Nizza.»

Camille non aveva alcun ricordo di quanto successo. «I tuoi genitori stanno arrivando» disse l'infermiera. Poi aggiunse piano, quasi sussurrando all'orecchio della ragazza: «Andrà tutto a posto». Era una formula che probabilmente pronunciava decine di volte al giorno, con tutti i pazienti dell'ospedale. Camille si chiese cosa significasse realmente. L'ordine cui alludeva quella frase era un antidoto al disordine? In quel caso, sarebbe stata felice se la profezia dell'infermiera si fosse avverata. Non si aspettava l'ordine, aspettava solo la fine del disordine.

I poliziotti avevano trovato la chiave del deposito bagagli nelle tasche dei pantaloni di Camille. Recuperando il suo zaino, avevano scoperto chi era. Avevano trasmesso l'informazione ai colleghi di Lione, da cui avevano ricevuto la segnalazione della scomparsa della ragazza. Isabelle credette di morire, sentendo: «Abbiamo ritrovato sua figlia, è all'ospedale di Nizza». Per un attimo, pensò che parlassero di un cadavere. Per un attimo, presagì il peggio. Ma la sua bambina era viva. Poteva riabbracciarla. Lei e Thierry percorsero un lungo corridoio per arrivare alla camera di Camille. Attraverso il vetro, la guardarono senza essere visti. Sembrava stranamente serena. Nonostante la situazione drammatica, quando la famiglia si riunì fu quasi un momento di gioia.

Salirono in auto e tornarono lentamente verso Lione. Isabelle era seduta dietro, accanto alla figlia, e la stringeva tra le braccia. Ogni cinque minuti, le chiedeva come andava, se voleva fare una sosta, qualunque cosa pur di farle piacere. Camille diceva che andava tutto bene, ed era vero. Aveva avuto bisogno di perdersi, forse anche di guardare la morte in faccia, per poter tornare a vivere.

Camille tornò a scuola e si rimise a studiare. Un miracolo, pensò Isabelle. Ripassava giorno e notte in vista della maturità. Ormai contava solo quello. Armarsi di solide conoscenze. Difficile capirla, ma si può rimproverare a una liceale di lavorare troppo? La domenica, il padre le proponeva di andare a pescare e Camille rifiutava. Poi accettava per accontentarlo, a condizione di portarsi dietro un libro.

Nessuno avrebbe immaginato che a metà anno potesse recuperare, ma Camille si diplomò con lode. Era così brava. Sua madre voleva organizzare una grande festa per condividere quel momento di gioia, che forse sarebbe durato per sempre se l'avessero mostrato al mondo. Ma la ragazza si tirò indietro quando sentì il nome di Sabine tra gli invitati. «No, no, niente festa» disse alla madre «sarei più felice di cenare con te e papà.» Cosa che fecero in uno dei migliori ristoranti di Lione, Daniel e Denise, dove festeggiarono insieme il lieto fine di quell'anno scolastico.

Terminata la cena, Camille annunciò che si sarebbe dedicata alla pittura. In altre circostanze, i genitori avrebbero potuto preoccuparsi. Scegliere un percorso artistico non è certo il modo migliore per costruirsi un futuro sicuro. Ma con Camille era diverso. Il semplice fatto che avesse una passione li riempiva di gioia. Aveva ricominciato a fare progetti, aveva dei desideri. Per la prima volta dopo tanto tempo, si sentiva forte, quasi indistruttibile. Era eccessivo, ma Camille non aveva più mezze misure, le sue manifestazioni di coraggio o debolezza erano sempre estreme. Quella decisione le permetteva finalmente di avere la meglio sul suo carnefice. Quell'uomo l'aveva distrutta rubandole il corpo, ma non le avrebbe rubato la vita. Camille stava trovando la forza di scindere la pittura dalla violenza che aveva subito. Al rientro dalle vacanze, voleva iscriversi all'Accademia. Le dissero che era troppo tardi, che avrebbe dovuto presentare la domanda in primavera. Ma ancora una volta, la preside del liceo, la professoressa Berthier, la aiutò con le pratiche e Camille fu ammessa. Passò tutta l'estate in biblioteca a leggere libri d'arte, esplorando l'universo di molti artisti, da Otto Dix a Charlotte Salomon.

Chiese ai genitori di trascorrere qualche giorno a Parigi, invece di andare

direttamente in Bretagna. Non potevano negarle nulla, i suoi desideri erano vita. Voleva tornare a visitare i musei della capitale, in particolare il Musée d'Orsay. Quel secondo soggiorno fu ancora più stimolante del primo. Non voleva più andarsene, fosse stato per lei avrebbe passato lì tutta l'estate. Capiva il potere curativo della bellezza. Di fronte a un quadro, non ci sentiamo giudicati, è uno scambio autentico, l'opera sembra capire il nostro dolore e confortarci con il silenzio, con la sua eterna e rassicurante fissità, il suo unico scopo è trasmetterci una ventata di bellezza. La tristezza se ne va con Botticelli, le paure svaniscono con Rembrandt e i dispiaceri si affievoliscono con Chagall.

A Crozon, in Bretagna, Camille ripensò a tutte le immagini che aveva accumulato. Stava nascendo qualcosa dentro di lei, i primi balbettii di una personale voce artistica. Certo, aveva già dipinto molto prima della tragedia, e la sua originalità era fuori discussione, ma adesso si manifestava con più forza, con più precisione visiva. Arriva sempre il momento in cui un artista si dice: o adesso o mai più. È quello che accadde a Camille quell'estate. Tornava a vivere grazie all'arte, e questo le dava ancor più forza e lucidità. Sarebbe stata diversa da tutti gli altri. L'unicità le scorreva nelle vene.

Entrare in Accademia fu un sogno. Era felice di frequentare un nuovo ambiente che non era infestato di ricordi. A volte si può guarire per semplice trasferimento geografico. Stava meglio, anche se a volte il passato si ripresentava a ondate. Non poteva vivere così. Doveva ricostruirsi non stuccando le crepe, ma edificando nuove fondamenta. Cercò in Rete una psicologa che potesse aiutarla. Scelse Sophie Namouzian. Soprattutto per il nome, che suonava altamente affidabile.

Camille si era immaginata una biondina piuttosto paffuta, una florida madre di famiglia, e invece si trovò di fronte una donna alta, magra, dai capelli grigi, più in stile Giacometti. A prima vista, sembrava piuttosto austera, non era il tipo che cerca di piacere e promette di risolvere i tuoi problemi in tre sedute. Il suo viso aveva la topografia di una lunga strada da percorrere per ritrovare la pace.

Durante il primo incontro, Camille parlò poco e Sophie Namouzian non la costrinse a farlo. Si conobbero attraverso il silenzio. Ci vollero diverse settimane perché la conversazione diventasse più fluida. Alla psicologa non ci volle molto per delineare il profilo della sua nuova paziente: un'infanzia felice, in un contesto stabile, una ragazza equilibrata e piena di vita, vittima di un evento traumatico, al primo esame uno stupro, non da parte di un membro della famiglia ma di un conoscente, che aveva agito in modo violento e inaspettato; era in atto un tentativo di rimozione dovuto a questa dimensione improvvisa, o forse l'uomo la stava ricattando; a ogni modo, era chiaro che la ragazza non ne aveva parlato con nessuno e che era questo a pesarle di più, la realtà insopportabile della tragedia e il silenzio che la circondava.

Sophie Namouzian aveva un intuito straordinario. Alcune persone sono un libro aperto, ma non era il caso di Camille, che per pudore cercava di nascondere come poteva ciò che provava. A dire il vero, non era pudore: le capitava spesso di aver voglia di urlare, di squarciare il velo che le impediva di parlare. E allora no, non era pudore, era vergogna. Solo le parole potevano liberarla dal senso di vergogna che la torturava. La dottoressa Namouzian le avrebbe aspettate con pazienza, quelle parole. Sarebbero uscite, e sarebbero

state determinanti.

I genitori di Camille avevano deciso di investire i loro risparmi nell'affitto di un bilocale vicino all'Accademia, per evitare alla figlia di fare avanti e indietro tutti i giorni. Forse un po' di indipendenza le avrebbe fatto bene. E poi era stata lei a esprimere quel desiderio. Era un appartamento ammobiliato e privo di fascino, ma non importava. Passava le giornate in istituto, dove degli ampi spazi chiamati «atelier» permettevano agli studenti di lavorare in condizioni ideali. Nonostante la presenza assidua, Camille non faceva amicizia con nessuno. Quando le conversazioni andavano troppo sul personale, si dileguava dicendo che doveva tornare a casa, e quando organizzavano delle serate non era mai libera. Certo, le sarebbe piaciuto discutere con altri giovani artisti, confrontare i lavori, condividere i dubbi, ma non ne aveva ancora la forza. Era spaventata all'idea di stringere amicizie. Si consolava pensando a tutti gli artisti che ammirava, le loro vite erano state dei capolavori di solitudine. A volte parlava al telefono con Iris, ma non si vedevano più. Camille si stava isolando dal mondo, e la cosa non le dispiaceva affatto.

Amava perdersi tra la folla, specialmente durante le lezioni del professor Duris. Si sedeva al centro dell'auditorio, utilizzando gli altri allievi come scudo. Le piaceva molto quell'insegnante, che sembrava avere una doppia personalità. In aula, nonostante un'evidente passione, era sempre un po' rigido, come se non fosse pronto a lasciarsi andare all'improvvisazione o alle digressioni, era un caterpillar della cultura. Ma durante i laboratori era diverso, sembrava molto più libero. Era attento agli studenti, poteva modificare la scaletta della lezione per avvicinarsi alla sensibilità di ciascuno. A volte Camille si chiedeva chi fosse realmente quell'uomo. Istintivamente, lo vedeva come un compagno di sventura. Anche se gli altri sembravano non accorgersene, Camille intuiva che stava soffrendo. Era il periodo della rottura con Louise, e dietro quell'aria distaccata nessuno percepiva la disperazione di Antoine. Solo un'anima ferita poteva coglierla.

Naturalmente, per Camille l'importante era dipingere e affinare la tecnica. Ma bisognava anche confrontarsi con gli altri, per poter definire se stessi. In

questo senso, le lezioni del professor Duris erano indispensabili per la sua crescita. Quando parlava dell'infanzia di Rubens o della vecchiaia di Dalí, la pittura si trasformava in una lunga narrazione. L'atto di dipingere diventava quindi un modo per entrare a far parte di quel racconto. Camille amava sentire il peso della storia mentre disegnava. I geni del passato non la intimidivano. Anzi, scoprire la bellezza accresceva la sua forza. Le vite degli altri arricchivano continuamente la sua.

Duris osservava con grande attenzione quella nuova studentessa. Non ci aveva messo molto a capire che era speciale, anche solo per la sua profonda sete di conoscenza. I compagni l'avevano soprannominata «la taciturna». E forse, se l'avesse saputo, a Camille non sarebbe affatto dispiaciuto. Probabilmente avrebbe pensato che fosse un buon segno per un artista. Parlava poco, ma Antoine giudicava i suoi temi originali e ispirati. Intuiva una forte personalità in quell'allieva, che di certo si sarebbe tradotta in una voce artistica molto personale.

Quando era in Accademia, Camille si sentiva protetta.<sup>15</sup> Eppure stava di nuovo attraversando un periodo burrascoso. Era un incubo senza fine? A volte pensava che il disgusto che provava per se stessa non l'avrebbe mai abbandonata. La violenza le aveva tolto ogni umanità, quei pochi minuti l'avevano condannata all'ergastolo. Il lavoro che svolgeva insieme alla psicologa la costringeva a confrontarsi con le sue emozioni, e questo la indeboliva. Non riusciva ancora ad aprirsi, ma aveva le parole a fior di labbra. In alcuni momenti era ossessionata dal discorso che sarebbe scaturito, mentre in altri aveva la sensazione che non ce l'avrebbe mai fatta. Era impossibile raccontare il trauma che aveva vissuto, come se anche le frasi fossero disgustate da ciò che avrebbero incarnato. La liberazione attraverso la parola, essenziale per la sua serenità, era una speranza continuamente delusa.

Sophie Namouzian si era accorta di quel blocco, e durante una seduta le disse: «Dovresti scrivere. Mettere quelle parole nero su bianco. Invece di parlare, potresti leggermele. O tenerle per te, se preferisci, ma almeno avranno il merito di esistere. In qualche modo, bisogna riuscire a dar voce alla propria intimità. A volte, quando soffriamo, arriviamo a dubitare della realtà di ciò che abbiamo vissuto. Con una testimonianza scritta, ti regaleresti la forza del reale. È la tua verità, quella di una vittima, certo, ma anche quella di una combattente. Ed è proprio questo il punto di partenza di ogni promessa...».

Aveva pronunciato quelle parole con lentezza e tranquillità, con il tono un po' ipnotico di una sentenza. Nonostante potesse sembrare distante, emotivamente poco coinvolta, quella donna si rivelava incredibilmente umana. La ragazza lasciò lo studio, ringraziando la psicologa. Un'unica volta, la dottoressa Namouzian fu assalita da una sensazione strana. Una sensazione che poteva assomigliare a un brutto presentimento.

<sup>15</sup> Persino il nome dell'istituto, che associava la Bellezza all'Arte, suonava come una carezza.



Una settimana dopo, Camille si svegliò nel cuore della notte e si mise a scrivere. Non sapeva da dove cominciare. Aveva ripercorso i fatti centinaia di volte, rimuginando su alcuni dettagli fino a diventare pazza. Ma non poteva più tirarsi indietro. Era giunto il momento di farlo.

Era come tentare di illuminare un abisso scuro con un piccolo, misero fiammifero. Ci sarebbe voluto del tempo, naturalmente. Ogni parola, persino ogni lettera, era un peso di cui liberarsi. Scrisse due frasi, poi fece una pausa. Andò alla finestra a osservare la città che dormiva. Il bilocale, ricavato dalle stanze in cui un tempo dormivano i domestici, era all'ultimo piano di un palazzo borghese. In lontananza, vide due innamorati che erano saliti su un tetto per fumare una sigaretta. Erano il ritratto della felicità. Sognava di essere come loro. Che si amavano guardando il cielo, a notte fonda, fumando una sigaretta, sorretti dalle spirali di fumo. Sembrava così semplice, eppure Camille aveva la sensazione di trovarsi di fronte a una realtà irraggiungibile. Dopo averla stregata, quella visione divenne terribilmente dolorosa.

Smise di scrivere e cercò di dormire. La mattina si alzò presto, e per prima cosa rilesse le due frasi che aveva scritto. Si ripromise di continuare la sera stessa. Si vestì in tutta fretta per non fare tardi. Il laboratorio di Antoine Duris iniziava alle otto. Era assurdo pretendere che gli studenti imparassero qualcosa la mattina presto, specialmente la pittura. L'arte meritava la notte. Del resto, anche il professore sembrava mezzo addormentato, all'inizio della lezione aveva ancora la bocca impastata. Evidentemente viveva da solo. Prima di dare il buongiorno agli studenti, non aveva ancora aperto bocca. Né con la compagna che se n'era andata, né con i figli che non aveva mai avuto. Ma aveva la divina forza della passione. Bastava qualche frase su un pittore o un dipinto a svegliarlo del tutto.

Quella mattina, Antoine proseguì con il corso sull'autoritratto iniziato un mese prima. Stava sviluppando una teoria su quella che considerava una peculiarità della pittura: «Praticamente tutti i pittori, prima o poi, hanno deciso di diventare il soggetto della loro opera. È quasi un passaggio obbligato. Trovo che la pittura sia l'unica arte vincolata a questa esigenza

autobiografica. In letteratura, per esempio, esistono molti grandi scrittori che hanno portato a termine il loro lavoro senza mai descrivere la loro vita. Senza mai dipingere se stessi, potremmo dire. Cosa ne pensate?».

«...»

Era un po' presto per avere un'opinione su quella teoria. Con gran sorpresa di tutti, Camille alzò la mano. Intervenne ancora prima che il professore le desse la parola: «Non penso che sia vero. Tutti gli artisti rappresentano se stessi. In letteratura, l'autore è dappertutto. Forse l'esigenza autobiografica è più evidente quando un artista ritrae il proprio volto, ma questo non fa della pittura un'arte a sé stante. Penso che non sia possibile creare senza esprimere ciò che siamo. Ho l'impressione che la sua teoria si fermi alla superficie delle cose».

Camille ritenne più prudente fermarsi lì. Erano tutti meravigliati che «la taciturna» si fosse azzardata a esprimere il suo punto di vista con quel lungo monologo. Fu presto seguita da altri studenti, che manifestarono tutti il proprio disaccordo. Il professore non si aspettava di ricevere tante critiche, ma fece buon viso a cattivo gioco e concluse dicendo che era felice che i suoi corsi fossero un momento di scambio, in cui ognuno poteva esprimere liberamente il proprio parere. In effetti, aveva accolto con gioia il commento di Camille. Che una ragazza così riservata prendesse la parola in pubblico era un buon segno.

Al termine della lezione, Camille decise di andare a scusarsi con l'insegnante. Si sentiva in imbarazzo per essere intervenuta in quel modo. Attribuì quell'audacia alle due frasi scritte la sera prima. Sì, doveva per forza esserci un collegamento. Scrivere del passato, liberava il presente. Era uno slancio quasi anarchico, come il desiderio irrefrenabile di esprimere il proprio parere che l'aveva colta quella mattina. Nonostante avesse scritto ancora così poco, sperimentava già gli effetti benefici di quel gesto liberatorio. Aveva un periodo di mutismo così lungo da recuperare! Alla fine si diresse verso il professore: «Posso parlarle un attimo?».

«Sì, certo Camille.»

«Volevo dirle... che mi dispiace per stamattina. Non volevo contraddirla.»

«Non ti devi dispiacere. Hai fatto bene a esprimere la tua opinione. Forse ho torto quando dico che solo la pittura ha l'autoritratto come passaggio obbligato.»

«Oh no, non ha torto, non lei.»

«...»

«Le sue lezioni sono fantastiche. Ha una passione contagiosa. È una vera fonte d'ispirazione per me.»

«Grazie.»

«Io...»

«Cosa?»

«Non vorrei abusare del tuo tempo, ma...»

«Dimmi.»

«Mi piacerebbe molto avere un suo parere sul mio lavoro.»

«Vuoi che passi a trovarti in atelier?»

«Sì, sarebbe importante per me.»

«Senti... di solito non lo faccio. Non voglio intromettermi nel lavoro dei miei colleghi. Ma visto che me lo chiedi, perché no?»

«Grazie. Grazie mille. Domani mi troverà lì tutto il giorno.»

«Benissimo, allora cercherò di passare.»

Camille lasciò l'aula, sbalordita. Aveva osato chiederglielo, non riusciva a crederci. A dire il vero, erano giorni che ci pensava. Si sentiva molto seguita in Accademia, ma voleva conoscere il parere del suo professore di Storia dell'arte. La sua opinione contava più delle altre. Sentiva che tra loro c'era una perfetta intesa intellettuale ed emotiva. Antoine si era accorto dell'importanza che aveva assunto agli occhi della sua allieva, per questo non era riuscito a dire di no. Quella mattina, Camille si era comportata in modo così diverso rispetto agli altri giorni. Sembrava un'altra persona, pensò. Quella ragazza non smetteva di sorprenderlo, non vedeva l'ora di scoprire cosa dipingesse.

A fine giornata, Camille aveva appuntamento con Sophie Namouzian.<sup>16</sup> Appena si sedette, si sentì in imbarazzo per l'episodio accaduto in classe. Balbettò: «Non so cosa mi ha preso, stamattina. Sono intervenuta nel bel mezzo della lezione, davanti a tutti. E poi sono andata dal professore. Mi avrà preso per pazza. Gli ho parlato così liberamente, quasi non mi riconoscevo. Non ero io».

«Sì che eri tu, Camille!» rispose quasi seccamente la psicologa. «Sono certa che tu fossi così, fino a qualche anno fa. Una che ha il coraggio di dire ad alta voce ciò che gli altri tengono per sé.»

Camille non rispose e iniziò a piangere. Erano mesi che le lacrime non riuscivano a uscire. Era una liberazione per gli occhi. Piangeva perché quella donna aveva ragione. Si era ricongiunta con la Camille di un tempo, come se si fosse svegliata dopo una lunga anestesia. Sì, era da lei comportarsi in quel modo, libero e incurante del giudizio degli altri. Non erano lacrime di tristezza, anzi, per la prima volta le sembrava che tutto fosse ancora possibile. Camille parlò del suo carattere e raccontò alcuni ricordi. La narrazione riprendeva vita.

Tornando a casa, la sua storia ritrovata le fece venire un'irresistibile voglia di dipingere. Prese un album che aveva acquistato la settimana prima. Sdraiata sul letto, disegnò alcuni episodi della sua infanzia. Una festa di Natale con sua madre che le raccontava degli angeli, una visita al cimitero sulla tomba della zia, morta prematuramente. Tutto ciò che le passava per la testa, senza una trama precisa, senza un filo conduttore. Il passato riaffiorava e raggiungeva il presente. La frattura temporale si stava richiudendo. Qualcosa era successo davvero, quella mattina. Durante la lezione del professor Duris, si era rilassata, scatenando la reazione tanto attesa. La vecchia Camille aveva ripreso il comando.

Per associazione di idee, si mise a ritrarre il suo insegnante. Ripensò alle sue osservazioni su questo o quel pittore, e si stupì di ricordare quasi parola per parola ciò che aveva detto. Il professor Duris prendeva vita davanti ai suoi occhi, diventava quasi un personaggio. In alcuni disegni, si vedeva il riflesso

del rimpianto sul suo viso. Camille stava ritraendo un uomo che aveva l'aria di essere in ritardo su se stesso. Era quello che pensava di lui. Tutta quella tristezza nascosta. Ma altri schizzi ne sottolineavano la dolcezza, la bontà. Sapeva che era molto attento con gli studenti, in particolare con lei. E non era lontana dal vero. Antoine intuiva il suo potenziale, e voleva fare del suo meglio per aiutarla.

<sup>16</sup> Quando pensava alla sua psicologa, la chiamava sempre così, come se avesse bisogno di affidarsi anche solo a un nome.

Come d'accordo, nel tardo pomeriggio del giorno dopo Antoine passò in atelier. Gironzolò un po' tra i lavori degli studenti, che lo salutarono tutti con deferenza. Si chiese perché non ci andasse mai. Forse per timore di sconfinare in un terreno che non era il suo? Era assurdo. Gli avevano ripetuto mille volte, quella mattina anche Camille, che i suoi insegnamenti potevano avere grande influenza sull'evoluzione di un percorso artistico. Era emozionato all'idea di potersi attribuire un ruolo in tutta quell'effervescenza creativa.

Quando si avvicinò a Camille, la trovò seduta su una sedia. Se qualcuno li avesse visti, avrebbe potuto pensare che la ragazza avesse presagito l'arrivo del professore e lo stesse aspettando. Accanto a lei, c'era il quadro che aveva appena finito di dipingere: un autoritratto. E così Antoine si trovò di fronte una scena strana, come se avesse avuto appuntamento con due Camille. Invece di rivolgersi alla sua allieva, preferì osservare con attenzione la tela. Il viso aveva un'espressione neutra, ma gli occhi erano chiaramente rivolti allo spettatore del quadro. Era uno sguardo talmente sostenuto e intimidatorio, che Antoine ne rimase ipnotizzato. Ma l'espressione dura era attenuata da uno sfondo color malva, di una dolcezza infinita.

Rimase davanti all'opera per qualche istante, intuendone subito l'originalità. Camille finì per richiamare la sua attenzione: «Buonasera».

«Buonasera, scusa. Sono davvero colpito dal tuo quadro.»

«L'ho disegnato per lei. Ho ripensato alla sua teoria, e mi sono detta che avrei dovuto fare un autoritratto.»

«Ah... grazie!»

«A dire il vero, ne avevo già fatti. La cosa strana è che sono i disegni che sento meno miei. Forse mi ritraggo per essere diversa. Per smettere di essere me stessa.»

«Capisco... E perché hai scelto il malva?»

«È il colore della malinconia allegra» rispose la ragazza, abbozzando un sorriso. Sembrava così contenta che fosse venuto, una gioia così profonda che Antoine dimenticò l'imbarazzo di trovarsi lì in atelier.

Sembrava disorientato. Camille aveva una personalità così forte che ci

voleva sempre un po' prima di capire come starle accanto. In un primo momento, preferì osservare in silenzio piuttosto che dare sfogo a impressioni affrettate. Immergendosi nei disegni che la studentessa gli mostrava, all'inizio avvertì una mancanza di coerenza. Sembrava un'artista dall'ispirazione multipolare, schiava dei propri impulsi, che cambiavano a seconda dell'umore. Ci voleva un po' a individuare un'identità comune, un filo rosso che attraversasse i vari quadri.<sup>17</sup> Nel complesso, si ispiravano alla natura, che con la sua presenza più o meno marcata riscattava il caos del mondo. In ogni opera c'era una speranza nascosta, persino nelle più cupe. E spesso questa luce si materializzava in un albero o in un fiore.

«Veramente notevole» finì per dire Antoine.

«Davvero? Le piace?»

«Sì, molto.»

«Non lo dice solo per farmi piacere?»

«No, ti assicuro che hai una voce unica. Chi è il tuo professore di pittura?»

«Il professor Bouix.»

«Immagino che la pensi come me.»

«Non è il tipo che si perde in complimenti, ma quando vedo come riesce a distruggere il lavoro degli altri, mi dico che probabilmente apprezza quello che faccio.»

«Sì, è famoso per questo. Il suo silenzio è già un'immensa approvazione.»

«A ogni modo, la ringrazio. Avevo paura di disturbarla.»

«Al contrario. È un piacere parlare con te. Andiamo a bere un caffè, così potremo discutere meglio dei tuoi quadri...» propose istintivamente Antoine.

Era raro che si comportasse così, ma l'accoglienza degli studenti al suo arrivo in atelier e il sincero desiderio di Camille di sentire il suo parere, lo spinsero a proporle quel caffè. Voleva essere più complice dei suoi allievi. Poteva addirittura diventare la sua ragione di vita.

<sup>17</sup> Di alcuni romanzi, si dice che bisogna saper leggere tra le righe. Per Antoine accadeva lo stesso con i quadri di Camille: bisognava saper leggere tra i colori.

Qualche minuto dopo, erano seduti in un bar non lontano dall'Accademia. Antoine era curioso di saperne di più sulle fonti d'ispirazione di Camille. Amava gli artisti e i loro segreti. Provava una vera e propria ammirazione per loro. Lo affascinava l'idea di avvicinarsi a una mente che dipingeva in quel modo. Antoine insegnava, ma avrebbe potuto benissimo avere una galleria, condividere i suoi colpi di fulmine e valorizzare gli altri. Si sentiva perfettamente a suo agio in quel ruolo, dal momento che non aveva alcuna velleità artistica.

Camille si era irrigidita un po'. Non che non apprezzasse quel momento, ma trovava complicato parlare di sé. Era felice di ascoltare i commenti di Antoine, che erano pertinenti e lusinghieri, ma si sentiva a disagio quando qualcuno le chiedeva della genesi delle sue opere. Non le piaceva essere messa a nudo. Nonostante sapesse bene che Antoine era animato dalle migliori intenzioni, preferiva lasciare la creatività nella sfera dell'inconscio. Adorava il mistero che avvolge la nascita delle idee. Generalmente, viveva male qualsiasi intrusione nella sua intimità, nonostante fosse stata proprio lei a sollecitarla. Ma le era bastato il suo sguardo. Il semplice fatto che fosse andato da lei, che avesse osservato il suo lavoro e ne fosse rimasto colpito, valeva più di mille parole. Antoine se ne accorse, non insistette e si spostò su argomenti più leggeri: «Hai qualche legame con la galleria Perrotin? Emmanuel è tuo parente?» chiese.

«No, nessuno. La mia famiglia non sa niente di pittura.»

«E allora... da dove viene la tua vocazione?»

«Dalla visita a un museo... Anche se a posteriori non sono certa che sia iniziato tutto quel giorno. Ce l'avevo già dentro. Mi scusi, non so se riesco a spiegarmi.»

«Capisco benissimo.»

«E lei?»

«Cosa? Come sono arrivato a insegnare Storia dell'arte?»

«Sì.»

«Per caso. Non so come sia nato il mio amore per la pittura. Il semplice



piacere di camminare nei musei, un po' come per te, credo. Ho avuto un'adolescenza complicata, ed erano gli unici posti in cui trovavo un po' di pace.»

«Sì, la bellezza ha questo potere...» disse Camille, in tono improvvisamente serio.

Si fermarono un istante su quella frase, come se il silenzio potesse permettere a quel pensiero di incarnarsi.

Parlarono a lungo dei loro pittori preferiti, di arte contemporanea, delle migliori gallerie di Lione. Alla fine, Camille chiese: «È parente di Romain Duris?».

«No.»

«Allora abbiamo qualcosa in comune» rispose lei, con un sorriso.

Lasciarono il caffè. Per strada ci fu un attimo di imbarazzo, non sapevano se salutarsi con un bacio. Alla fine Antoine mise una mano sulla spalla di Camille, e fu l'unico contatto che ebbero. Antoine ripensò spesso a quel gesto fugace. Un gesto fraterno, da cui certo sarebbe potuta nascere un'amicizia.

Antoine tornò a casa, continuando a pensare a Camille. Che ragazza incredibile. Nell'ora passata con lei, aveva dimenticato tutto. Ci sono persone che hanno il potere di assorbirci interamente, di costringerci a un atto di devozione al presente. Era ansioso di sapere cosa avrebbe fatto nella vita. A un certo punto della conversazione, le aveva detto: «Credo in te». Gli era parsa un po' turbata da quella frase. «Crede in me» si sarebbe ripetuta lei, e avrebbe trovato la forza per spingersi ancora più lontano.

Era tardi, e Antoine aveva dei compiti da correggere. Di solito faceva commentare un quadro agli studenti. Si aspettava da loro un'analisi coerente, ma anche la padronanza degli elementi storici necessari a contestualizzare l'opera. Aveva davanti una ventina di elaborati, e la classe era proprio quella di Camille. Ovviamente, iniziò dal suo. Era strano, ora che aveva l'impressione di conoscerla meglio. Non gli era mai capitato di bere qualcosa con un allievo, e di correggere il suo compito la sera stessa. Quando iniziò la lettura era pieno di aspettative, ma sapeva che proprio per questo sarebbe stato più severo nelle sue osservazioni. La complicità che li legava non doveva pregiudicare la sua obiettività. A conti fatti, era meglio non frequentare troppo gli studenti, per non ritrovarsi in situazioni simili.

Come previsto, rimase colpito dall'analisi di Camille. Scriveva bene, lo stile era fluido e preciso. Dovevano commentare un'incisione di Munch: *Testa d'uomo tra i capelli di una donna*. La ragazza discuteva del pittore norvegese, della sua follia e delle sue nevrosi, come se stesse parlando di un lontano cugino. Ma nell'ultima parte dell'elaborato si spostava su tutt'altro, in particolare introduceva una lunga digressione su Salvador Dalí. L'argomento era interessante, ma non c'era alcun collegamento con l'analisi richiesta. Antoine finì per scrivere a margine: «Originale, ma fuori tema». E istintivamente, per abitudine, senza volerlo, sottolineò l'espressione «fuori tema».

Era sempre difficile per un temperamento artistico attenersi allo schema tesi, antitesi, sintesi, durante l'esposizione. Antoine capiva perfettamente perché Camille fosse partita per altri lidi, le opere erano legate tra loro, la

storia della pittura non era una successione di periodi isolati. Semplicemente, Camille non era fatta per seguire un unico flusso creativo, foss'anche quello di un genio norvegese.

La ragazza passò la serata a disegnare. Si ritrasse con le braccia alzate al cielo, e al centro del dipinto scrisse il titolo: *La fine del senso di colpa*.

Meditò a lungo su quelle parole. Si era sempre considerata colpevole della violenza che aveva subito, era un sentimento assurdo e irrazionale, ma alla fine era riuscita a liberarsi di quel peso supplementare. Per la prima volta, ammetteva di non aver avuto alcuna responsabilità nella tragedia che l'aveva colpita. Avrebbe dovuto agire diversamente? Perché si era vestita in quel modo? Ma adesso era finita. Sapeva di essere stata una vittima, nient'altro che una vittima. E questo le dava la forza di combattere. Pensò che avrebbe potuto denunciarlo, indipendentemente dalle conseguenze. A dire il vero, cominciava a mettere in dubbio la fondatezza delle minacce del suo carnefice. Aveva esercitato su di lei una pressione psicologica per farla stare zitta, ma adesso le sembrava inverosimile che sua madre avesse potuto commettere un errore. Iniziò a pensare seriamente a cosa sarebbe successo se fosse andata alla polizia. Avrebbe dovuto spiegare tutto, e quindi rivivere tutto. Ci sarebbe stato un confronto. Di certo, si sarebbe ritrovata faccia a faccia con lui. E l'uomo avrebbe negato. L'avrebbe accusata di mentire. E forse qualcuno gli avrebbe creduto. Avrebbe avuto la forza di sopportarlo? Stava cercando di ricostruirsi, di superare quell'incubo. Era una lotta quotidiana, perché tornare indietro? Un attimo prima si sentiva un leone, e un attimo dopo la fragilità tornava a galla, la fragilità e il disgusto.

Era un incubo senza fine.

Il male richiamava altro male, come se quel dramma si lasciasse dietro un'eco incessante. Yvan ricomparve nella sua vita. Il professore aveva portato la classe a visitare l'Accademia. C'era una mostra che riuniva le prime opere di alcuni artisti. Come si comincia a dipingere? Si capisce subito quale sarà la tonalità di una voce artistica? Yvan pensava fosse una buona idea quella di mettere i liceali davanti a delle opere d'esordio. Mostrare che per chiunque esiste un inizio avrebbe contribuito a farli credere in se stessi. Il programma era di visitare l'esposizione e andare ad approfondire l'argomento in biblioteca. Forse quell'uscita avrebbe fatto sbocciare nuove vocazioni.

Camille si imbatté nel gruppo a fine giornata. Non si accorse subito di Yvan, perché fu attirata dalla presenza di tutti quei ragazzini. Sembravano così spensierati. Ripensò alle sue gite scolastiche, si ricordò di quando si era trovata di fronte il quadro di Géricault. E fu in quel preciso istante che lo vide, trionfante e sudato, un adulto che si godeva il piccolo potere di dare ordini agli allievi. Sì, era proprio lui. L'avrebbe riconosciuto anche in mezzo a uno stadio pieno. L'uomo che ossessionava la sua mente e la sua anima era lì davanti a lei. Anche lui la riconobbe all'istante e non parve sorpreso. Probabilmente sapeva che studiava lì. A dire il vero, sperava segretamente di incrociarla e il caso aveva giocato a suo favore. Si avvicinò e le disse semplicemente: «Buonasera, Camille». Una frase di cortesia che suonava come uno schiaffo. Camille rimase di sasso. Yvan continuò per la sua strada, si diresse verso l'uscita circondato dagli studenti, quasi tutte ragazze. Camille avrebbe voluto urlare, ma fu travolta da un'ondata di silenzio.

Cercò di calmarsi, di non scagliarsi contro quel morboso scherzo del destino. Forse bisognava interpretarlo come un segno positivo, come un modo per chiudere definitivamente con quell'orrore. Era quello che le avrebbe detto la psicologa. E invece no, no, le cose non stavano così. Era la perfidia della vita che continuava ad accanirsi contro di lei, proprio nel momento in cui ricominciava a respirare. C'era una forza oscura che si prendeva gioco di lei e del suo dolore, non poteva essere altrimenti. Perché infliggerle quella tortura? Perché metterla di fronte all'uomo che l'aveva uccisa? Proprio così, l'aveva uccisa. Non era morta, ma nemmeno viveva. Sopravviveva. Perché il caso le aveva giocato un tiro simile? E lui, era parso così indifferente. Non sembrava sconvolto per quello che aveva fatto, non c'era la minima ombra sul suo viso. Non era nemmeno sfiorato dal pensiero che potesse denunciarlo. Aveva scordato tutto? L'aveva salutata in modo così gentile. Era possibile dimenticare un crimine del genere? Quell'uomo sembrava aver cancellato i minuti che sarebbero rimasti per sempre impressi nella memoria di Camille. L'ingiustizia continuava a essere ingiusta.

Rientrò a casa tremante. Gettò lo zaino sul tavolo. Cercò gli ansiolitici che le aveva prescritto la dottoressa Namouzian, senza trovarli. Allora tirò fuori dallo zaino il compito che le aveva riconsegnato il professor Duris. Le era sembrato in imbarazzo mentre le diceva che era andata fuori tema. Ma era la verità. L'assoluta verità. Pensare a lui la tranquillizzò un po'. Si mise persino a rileggere lo scritto per tenere la mente occupata, per non pensare al peggio. Non ricordava per quale motivo si fosse allontanata tanto dall'argomento principale. A metà del tema, si era completamente dimenticata di Munch. Ma non ci poteva fare niente, era fatta così: si perdeva in continuazione. Vagava con il pensiero. Quel pensiero che, per l'appunto, ci distoglie dai nostri pensieri.

Il giorno dopo, entrando in classe, Antoine si accorse immediatamente che Camille non c'era. Si sedette dietro la cattedra. Di solito iniziava subito a fare lezione, ma quella mattina sentì il bisogno di aspettarla. Come un attore che non vuole entrare in scena finché non vede in sala la sua spettatrice preferita. Ma fu costretto a cominciare, perché Camille non arrivava. Che avesse dipinto tutta la notte? Probabilmente era andata così. Si era lamentata perché il suo corso iniziava troppo presto. Ecco, doveva essere quello il motivo. Eppure aveva detto che non avrebbe perso una lezione. Forse c'era dell'altro. Antoine stava parlando delle ballerine di Degas, avrebbe dovuto sentirsi leggero e spumeggiante, e invece aveva un peso sul cuore che lo opprimeva sempre di più. L'angoscia cresceva di minuto in minuto. Per la prima volta nella sua carriera, visse l'ultimo quarto d'ora di lezione come un supplizio.

Al suono della campanella, il professore si precipitò fuori dall'aula. Invece di raggiungere l'auditorio, si diresse verso la segreteria. Incrociò Sabine, e fu quasi stupito della sua esistenza tanto aveva la testa altrove. Era distratto da un brutto presentimento. Chiese i recapiti di Camille a un'impiegata dell'amministrazione. Le diede il cognome, ma la donna non capì e ripeté: Perruchon. No, Perrotin. Alla fine la segretaria trovò la scheda e Antoine trascrisse il numero di telefono. Non voleva chiamarla lì, davanti a tutti. Lasciò l'ufficio e cercò un angolino tranquillo, nel sottoscala, dove non passava nessuno. Compose il numero. Rispose la segreteria telefonica. Provò di nuovo, ma si sentiva ancora la voce di Camille che invitava a lasciare un messaggio. Ebbe un attimo di esitazione, poi riagganciò senza dire nulla.

## Quarta parte

# 1

Antoine era sopraffatto dall'emozione. Mathilde avrebbe voluto avvicinarsi, stringersi a lui, ma decise di lasciarlo solo nel suo raccoglimento. A quell'ora il cimitero era vuoto. Tutto contribuiva a impregnare ogni secondo di una malinconia totale. Antoine balbettò qualche parola incomprensibile, poi si chinò per rimettere sulla tomba delle rose appassite che il vento aveva portato via. Si vedevano dei bigliettini qua e là. C'era anche una targhetta, con la frase sobria: «Ti ameremo per sempre». Non era firmata, ma di certo veniva dai suoi genitori.

Dopo qualche istante, Antoine si sentì quasi sollevato. Erano settimane che viveva con una stretta al cuore. Adesso sapeva di essere pronto ad affrontare il dolore. Nonostante la tristezza che provava, sentiva crescere dentro di sé una forza che non lo avrebbe più abbandonato. Era ancora in preda a una grande confusione emotiva, ma sapeva che in quel momento stava anche nascendo qualcosa di bello. Promise a Camille che sarebbe tornato spesso, e che non sarebbe mai rimasta senza fiori. Si mise una mano sulle labbra, la baciò e toccò la tomba con la punta delle dita.

Raggiunse Mathilde, senza sapere cosa dirle. Ma a lei non importava, non si aspettava alcuna spiegazione. L'avrebbe seguito fino in capo al mondo, anche senza capire. Voleva sostenerlo, semplicemente stare lì, accanto a lui. A dire il vero, in quel momento, era piuttosto Antoine ad aver bisogno di comunicare. Sentiva la necessità di liberarsi di tutto il peso che si era portato dentro. Costeggiarono le tombe, leggendo qua e là il nome dei morti. Le ombre del passato facevano rivivere la parola, quel luogo rappresentava l'ingiunzione alla vita per eccellenza. Lasciarono il cimitero e si diressero verso l'auto. A un tratto, Mathilde chiese: «Dove andiamo? Vuoi che ci sediamo in un bar?».

«No. Restiamo in macchina.»



Iniziò a raccontare. Aveva cercato di contattare Camille per tutta la mattina. Invano. Non aveva condiviso con nessuno la sua preoccupazione, per paura di sembrare esagerato, ma sentiva che era successo qualcosa di grave.

All'ora di pranzo, decise di andare a casa della ragazza. Chiamò un taxi e si fece lasciare davanti al palazzo. Cercò il nome sulla cassetta delle lettere, ma non lo trovò. Probabilmente aveva preso in subaffitto un monolocale, o divideva l'appartamento con dei coinquilini, come molti studenti dell'Accademia. La portineria non c'era. Che fare? Rimase immobile nell'androne, sperando che passasse qualcuno a cui chiedere informazioni. Probabilmente la cosa migliore era salire le scale e bussare a tutte le porte. Ma se Camille stava bene, avrebbe preso molto male quell'irruzione a casa sua. Durante la loro conversazione, si era accorto che non gradiva che si invadessero i suoi spazi. Forse era meglio andare.

Ma Antoine non riusciva a muoversi dall'androne del palazzo. In quel valzer di incertezza, gli vennero in mente tutti gli indizi della fragilità della ragazza. Una fragilità offuscata dagli ultimi giorni, in cui Camille era apparsa più sicura di sé e piena di vita. Ma l'altra Camille, quella che aveva osservato per settimane, era completamente diversa. Spesso l'aveva vista triste o assente. Sempre sola, introversa, talvolta più simile a un fantasma, era il genere di ragazza che desta preoccupazione se non la si vede in giro per qualche giorno. Quindi i suoi timori erano fondati. Ma era stata assente solo una mattina, non era forse prematuro stare in pensiero? Antoine era perso tra le congetture e la realtà. Se fosse scesa in quel momento (e ci sperava tanto), Camille avrebbe riso della sua preoccupazione esagerata. O peggio, lo avrebbe preso per pazzo. Uno psicopatico che si piazzava sotto casa sua solo perché non rispondeva al telefono. Non era da lui. Louise l'aveva persino lasciato perché non si faceva mai coinvolgere fino in fondo dagli altri, restava sempre in superficie, viveva tra le nuvole, e allora cosa ci faceva lì, in preda al panico e ai brutti presentimenti?

La verità sarebbe venuta a galla.

Bastava solo aspettare un altro po'.

Solo qualche passo.

Una decina, non di più.

Uno, due, tre.

Una donna che si dirigeva verso il palazzo.

Quattro, cinque, sei.

Una vicina di casa che sapeva la verità.

Sette, otto, nove.

Aprì il portone, e si trovò di fronte un Antoine immobile.

Dieci.

«Posso aiutarla?»

«Cerco una ragazza che abita qui. Ma il suo nome non è sulla cassetta delle lettere.»

«Cerca Camille?» chiese la sconosciuta, facendosi improvvisamente seria.

«Sì, lei.»

«È un parente?»

«No, sono un suo insegnante in Accademia.»

«Mi dispiace, professor...»

«Cosa?»

«Si è... si è gettata ieri sera dall'ultimo piano.»

Antoine non ebbe la forza di fare lezione, quel pomeriggio. Tornò a casa, sconvolto. Persino i muri del suo appartamento erano diversi, sembravano storti. La vista gli si confondeva, rendendo tutto incerto. Per evitare di cadere, si sdraiò sul letto. Continuavano a girargli in testa le parole di quella donna, non era possibile, no, non Camille. Pensava solo all'immagine orrenda del suo corpo che si sfracellava al suolo. Al sangue che scorreva sul marciapiede. Chi era stato il primo a sentire il tonfo? Qualcuno aveva gridato? Era ossessionato da tutto. Il giorno prima era seduta in classe. E qualche ora dopo era morta. Non si poteva morire così. Nessuno poteva morire così, ecco cosa continuava a ripetersi in un susseguirsi di pensieri assillanti. Doveva per forza essere successo qualcosa, per decidere di andarsene in modo così brutale. Antoine pensava a un raptus, all'impulso incontrollabile di buttarsi, farla finita all'istante, perché non c'è alternativa.

Qualche giorno prima era lì accanto a lui, che gli mostrava con fierezza le sue opere. Era lì con lui al bar, piena di vita e di futuro. Le aveva sfiorato la spalla, e adesso era tutto finito. Non ci sarebbe più stata una spalla da sfiorare. Non era possibile. Non si era accorto di niente, nessun presentimento. Che poi non era vero. Aveva intuito la fragilità di Camille, come tutti. Aveva un peso dentro che cercava di nascondere senza riuscirci, si vedeva benissimo. Ma negli ultimi giorni le cose erano cambiate. Non l'aveva sognato, era cambiata. Era intervenuta in classe. Aveva insistito per mostrargli i suoi quadri. Gli aveva parlato dei suoi progetti. Era piena di vita e di futuro, non l'aveva sognato. Voleva dipingere, e ancora dipingere, si sentiva che era animata da un furore creativo, e quindi no, non aveva senso, non era possibile che avesse deciso di morire in quel modo così violento, lei che era così piena di vita e di futuro. No, non era possibile. Doveva per forza essere successo qualcosa.

Era la frase che Antoine continuava a ripetersi. Doveva per forza essere successo qualcosa. E mentre scandiva quella sinistra litania, gli tornò in mente un fatto. Un episodio che poteva aver accelerato il crollo della studentessa, come un ultimo atto. Era colpa sua. Era lui il responsabile. Correggendo il suo compito, aveva sottolineato le parole «fuori tema». Il motivo doveva essere

quello. Come spiegare altrimenti quella concatenazione di eventi? Le aveva restituito il compito con il commento «fuori tema» sottolineato, e tre ore dopo si era gettata dalla finestra. Tre ore dopo, Camille non c'era più.

Antoine respirava a fatica. Si alzò e si mise a fare avanti e indietro per il soggiorno, come un pazzo. Era lui il responsabile. Non poteva che essere lui. Come aveva potuto essere così sconsiderato? Sapeva quanto fosse fragile quella ragazza. Sapeva che il suo parere aveva un'importanza enorme per lei, e dopo averla elogiata, dopo averle detto «credo in te», all'improvviso le aveva sbattuto in faccia che era andata fuori tema. Sicuramente aveva preso quel giudizio come un tradimento. Si capivano così bene. Antoine non aveva mai preso un caffè con uno studente, e lo stesso valeva per lei, lo ammirava. Sì, glielo aveva detto chiaramente, aveva detto «lei è una fonte d'ispirazione per me». E un attimo dopo l'aveva umiliata. Aveva combinato un disastro. Camille doveva averlo vissuto così, non poteva essere altrimenti. Continuava a ripercorrere la sequenza dei fatti, come un film, e la verità era una, lampante, divisa in tre atti: Camille aveva ritrovato il sorriso, lui le aveva detto che era andata fuori tema e lei si era uccisa. Come non vederci un nesso? Esiste un'espressione più terribile di questa? «Andare fuori tema» significa allontanarsi dal mondo, tagliare i ponti all'improvviso. Andare fuori tema equivale a morire.

Vero o falso, fondato o meno, Antoine era convinto che ci fosse un legame tra il suo giudizio e il suicidio dell'allieva. Da quel momento in poi, non poteva più fare marcia indietro, vagliare altre ipotesi, cercare altre verità. Ai suoi occhi, non era più un interrogativo, era una certezza assoluta. In ogni caso, il suicidio di una persona cara non può che innescare il senso di colpa. Perché non ci siamo accorti della disperazione che covava sotto la cenere? Potevamo comportarci diversamente? Forse qualche parola di conforto avrebbe potuto salvare un'anima non ancora condannata. Al rimorso per quel «fuori tema», si aggiungeva l'angoscia per i sopravvissuti, costernati e sconvolti di fronte a un naufragio che non avevano saputo prevedere. Il senso di colpa divenne una vera e propria ossessione per Antoine. Il dolore si fece così lancinante da trasformarlo lentamente in un uomo morto dentro.

Non ebbe la forza di andare al funerale, che si svolse qualche giorno dopo. Per quanto possa sembrare strano, a parte quella mezza giornata di assenza, Antoine fece regolarmente lezione per quasi due settimane, senza che nessuno si accorgesse del suo stato d'animo. Faceva tutto in modo meccanico, robotico, impersonale. In classe, lanciava occhiate furtive al banco in cui di solito si sedeva Camille. Nessuno poteva immaginare cosa stesse attraversando. Osservava l'istituto che tornava a vivere, appena scalfito dall'orrore del suicidio di una studentessa. Certo, i primi giorni aveva visto in giro qualche faccia provata, ma era durato poco. Le tragedie si superano così in fretta.

Nessuno aveva collegato la fuga di Antoine al suicidio di Camille. Patino era rimasto sorpreso, e aveva cercato di indagare i motivi di quella decisione improvvisa. Il professore aveva parlato del progetto di un romanzo che non poteva più rimandare. La verità era ben altra. La ferita gli bruciava dentro. Solo la bellezza poteva salvarlo.

Mathilde prese la mano di Antoine. Aveva parlato ininterrottamente, a bordo dell'auto ferma davanti al cimitero. Continuò a raccontare di Camille, del suo talento, del caffè che avevano bevuto insieme. Con voce commossa, esclamò: «Ero certo che avrebbe avuto una brillante carriera. Sembra così assurdo, adesso».

«No, hai ragione. È chiaro che era una ragazza molto dotata.»

«...»

«Antoine, non credo che la causa scatenante sia stato il tuo commento. Da come l'hai descritta, era una ragazza abitata da demoni terribili. Non potevi farci niente. Anzi, sono convinta che con il tuo interesse, la tua disponibilità, tu le abbia regalato i suoi ultimi momenti di gioia. Ne sono certa.»

Antoine rimase in silenzio. Aveva un nodo in gola, per quelle parole di conforto. Mathilde proseguì: «Devi cercare di andare avanti».

«Lo so.»

«Cosa intendi fare?»

«Mi piacerebbe andare a trovare i suoi genitori. Potrebbero darmi qualche disegno. Potremmo esporli in Accademia, in suo ricordo.»

«Mi sembra un'ottima idea» disse Mathilde, in tono entusiasta.

La reazione della donna lo rassicurò. Era pieno di dubbi, aveva bisogno di qualcuno che lo incoraggiasse. La presenza di Mathilde cambiava tutto, senza di lei non avrebbe mai avuto la forza di fare quel passo. Nonostante la disperazione, aveva fatto le scelte giuste, dal Musée d'Orsay a Mathilde, per arrivare nel posto in cui doveva essere: sotto casa di Camille.

Mathilde non aveva avuto difficoltà a trovare l'indirizzo in Rete. Ci vollero solo dieci minuti di macchina. Antoine osservò la villetta, pensando a tutte le volte in cui Camille era entrata o uscita da quella porta. Immaginò i suoi spostamenti. Aveva lasciato tracce della sua presenza dappertutto. Tracce materiali con i suoi quadri, ma anche tracce immateriali, come per esempio l'aria che aveva ispirato ed espirato.

«Ti aspetto in auto?» chiese Mathilde.

«No, vai pure. Torna a Parigi.»

«Sei sicuro?»

«Sì. Devi andare a prendere i bambini. Me la caverò.»

«Davvero?»

«Certo.»

«Mi chiami stasera, per dirmi come è andata?»

«Sì, promesso. E fai attenzione alla strada...»

Antoine si avvicinò a Mathilde e la baciò. Nonostante la circostanza dolorosa, fu un bacio bellissimo.<sup>18</sup> Sussurrò: «Grazie ancora, per tutto» e scese dall'auto. Prima di mettere in moto, Mathilde rimase un istante a osservare la sagoma di quell'uomo che le piaceva.

<sup>18</sup> O forse fu un bacio bellissimo proprio perché la circostanza era dolorosa.

Antoine esitò a suonare il campanello della villetta, preferì bussare piano. Talmente piano che era come se non avesse bussato, a dire il vero. Dovette provarci tre volte, prima di produrre un suono udibile. Isabelle si alzò dalla poltrona. Da quando la figlia era morta, passava giornate intere in quello stato di prostrazione. Gli amici e i parenti andavano a trovarla, perché non rispondeva più al telefono. Le parlavano, le chiedevano cosa potessero fare per lei, ma voleva stare sola. Non c'era niente che la distraesse, niente che la consolasse. Suo marito, invece, aveva deciso di riprendere a lavorare quasi subito, per «sgombrare la mente», aveva detto. Isabelle era inorridita da quell'espressione. Come si può sgombrare una mente invasa dal pensiero del suicidio del proprio figlio? Non sarebbe riuscita a sfuggire a quella tremenda realtà nemmeno per un secondo, se non si fosse imbottita di tranquillanti. A volte pensava che le avrebbe fatto bene tornare in ospedale, farsi stordire dal dolore degli altri per dimenticare il proprio. Ma era inutile. Non c'era soluzione. Non c'era via d'uscita.

Isabelle vide sulla soglia un uomo altro e magro che sembrava confondersi con il cielo grigio sullo sfondo. Non gli chiese cosa volesse, aspettò che fosse lui a presentarsi. Vale a dire che il silenzio tra quei due esseri umani sarebbe potuto durare all'infinito. Fu Antoine a decidersi a parlare: «Mi dispiace disturbarla. Sono Antoine Duris, il professore di Storia dell'arte di...». Interruppe la frase perché non riusciva a pronunciare il nome di Camille.

Qualche minuto dopo, stavano bevendo un caffè in soggiorno. Isabelle non sopportava le visite, ma quella di Antoine sembrava farle bene: «Camille mi ha parlato spesso di lei. La stimava moltissimo».

«Era... reciproco.»

Antoine impallidì. Avrebbe voluto dirle del «fuori tema», confessare il suo senso di colpa, ma non ebbe il tempo di farlo perché Isabelle si mise a parlare dell'accaduto: «Camille era disperata, e non siamo stati in grado di aiutarla. Ho provato in tutti i modi a farla parlare, ma non riusciva ad aprirsi. E io non ho saputo capire l'entità del dramma che stava vivendo».



«...»

«È stata violentata quando aveva sedici anni. Abbiamo trovato una lunga lettera in cui raccontava tutto.»

Isabelle si interruppe un attimo, prima di riprendere il racconto della tragedia. Camille non aveva lasciato una vera e propria lettera d'addio per spiegare il suo gesto, ma aveva raccontato per filo e per segno il suo calvario. Era il testo che le aveva suggerito di scrivere la dottoressa Namouzian, «una donna straordinaria», come la definì la madre. Isabelle era andata a trovarla diverse volte in studio, era un modo per sentirsi vicino alla figlia. Inoltre, le due donne condividevano lo stesso dolore, anche se a livelli diversi. L'analista era rimasta profondamente scioccata dalla morte di Camille, anche lei non poteva fare a meno di pensare che avrebbe dovuto trovare le parole e i gesti per salvarla.

Era tutto scritto nella lettera di Camille. Il nome del criminale, il modo in cui aveva agito e le pressioni che in seguito aveva esercitato su di lei. Descriveva l'orrore in tono pacato, senza aggressività, senza commozione, solo i fatti, i fatti narrati con estrema freddezza. Leggendola, Isabelle aveva provato un senso di nausea, era arrivata persino a vomitare. Le era tornato in mente tutto. Quel fatale mercoledì, e come tutto fosse cambiato a partire dal quel momento. Come aveva fatto a non capire? Poi, inevitabilmente, era arrivato il senso di colpa: era tutta colpa sua. Era stata lei a spingerla tra le braccia del mostro. Era stata lei a organizzare l'incontro tra la figlia e il suo assassino. Era troppo da sopportare per una madre.

Thierry era andato su tutte le furie. Aveva pensato subito di vendicarsi. Quello schifoso avrebbe pagato, avrebbe sofferto. Se ne fregava delle conseguenze, avrebbe potuto passare il resto della sua vita in prigione purché l'anima di sua figlia potesse riposare in pace. Isabelle, stremata, era riuscita a dissuaderlo. Non avrebbe sopportato di rimanere sola. Bisognava denunciarlo. Avevano la testimonianza di Camille dalla loro parte. Di fronte alla disperazione della moglie, Thierry rinunciò ai suoi propositi di vendetta.

Mentre si occupavano del funerale, Isabelle e Thierry andarono insieme alla polizia. Yvan fu prelevato il giorno stesso, mentre usciva di casa. Non chiese nemmeno il motivo del fermo. Aveva saputo del suicidio di Camille. Avrebbe potuto negare le accuse a suo carico, e invece confessò tutto. Precisò di aver visto la ragazza un'ultima volta, qualche ora prima della tragedia. «Per caso, solo per caso» continuava a ripetere, come una delirante litania. Davanti allo sguardo attonito dei poliziotti, finì anche per aggiungere: «Ho abusato anche di Mathilde Ledoux». Anche lei era una sua allieva, e anche lei non aveva mai sporto querela. La sera stessa, la polizia andò a interrogare la ragazza, che scoppiò a piangere davanti ai genitori pietrificati. Da qualche tempo erano preoccupati, si erano accorti che non era più la stessa. Riemerse anche una vecchia denuncia contro lo stupratore. L'episodio risaliva a

vent'anni prima, era accaduto a Parigi e l'uomo era stato costretto a lasciare la capitale. Yvan venne immediatamente arrestato.

Sabine espresse il desiderio di incontrarlo, ma Yvan si rifiutò. Non aveva la forza di affrontare lo sguardo della moglie. Sarebbe rimasto in prigione per anni. Il fatto che avesse confessato così in fretta non fece che aumentare il rimpianto dei genitori di Camille. Il carnefice della figlia aveva inventato la storia dell'errore medico. Se solo Camille avesse parlato, se avesse raccontato tutto a loro, se avesse detto tutto alla polizia, se solo... Quell'uomo avrebbe confessato, come aveva appena fatto. Ci sarebbe stato un processo. E la ragazza, riconosciuta come vittima, probabilmente avrebbe potuto ricominciare. Se solo le cose fossero andate così. Isabelle continuava a ripercorrere mentalmente un copione che non era mai andato in scena.

Antoine ascoltò il suo racconto stupefatto. Aveva davanti agli occhi il dolore di una donna che avrebbe vissuto per tutta la vita con il senso di colpa che lui si era attribuito. Doveva aiutarla. Sapeva che era impossibile andare avanti con quel peso sulla coscienza. Le sussurrò che dovevano vivere per Camille. Isabelle non capì. Ripeté: «Dobbiamo vivere per Camille». Sì, facile a dirsi. Ma come? Antoine spiegò a Isabelle il progetto che aveva in mente. E per realizzarlo, servivano tutti coloro che erano sopravvissuti. Tutti coloro che avevano amato Camille. In un certo senso, l'avrebbero riportata in vita.

Isabelle confessò che le faceva bene parlare con Antoine. Era lo stesso per lui. La donna aggiunse: «Sa... la moglie dello stupratore è la mia migliore amica. È distrutta. La guardano tutti come un'appestata. Ma io non ho smesso di vederla. Provo pietà per lei...». Sembrava tutto così complicato, collocarsi tra gli errori e l'orrore, scegliere di morire o di sopravvivere, erano strade che si incrociavano. Antoine esitò ancora una volta. Davanti alla disperazione di quella donna si sentiva impotente. Alla fine si alzò e le si avvicinò. Le sfiorò la spalla, esattamente come aveva sfiorato quella della figlia. Ripetere quel gesto significava che la vita poteva continuare.

## Epilogo

Il giorno in cui Antoine era andato a casa di Isabelle, la donna gli aveva mostrato la camera della sua allieva. Aveva provato a immaginare tutte le versioni di Camille, neonata, bambina, adolescente. In quello scenario immutato si ricomponeva una vita intera. Si avvicinò al cavalletto. I colori nei tubetti non si erano ancora seccati. Gli si strinse il cuore. Il fine settimana, le piaceva tornare a casa dei genitori e dipingere. Si trovò davanti un quadro incompiuto, nessuno avrebbe mai saputo che forma avrebbe assunto quell'opera. La morte spegneva anche la luce dell'ispirazione.

Si diresse verso una grande cesta di vimini appoggiata a terra. La aprì e tirò fuori decine di disegni a tempera, che giudicò meravigliosi. Rimase quasi due ore a esaminarli, si interruppe solo un attimo per l'arrivo di Isabelle, che gli chiedeva se aveva fame. No, non voleva mangiare, non voleva niente, solo restare tra gli schizzi di Camille. Si era accorto subito della sua originalità, ed era rimasto stupito da quello che aveva visto in atelier, ma adesso, forse anche per via della sua scomparsa, era incantato. Ebbe la sorpresa, lo shock, di riconoscersi. Camille l'aveva ritratto, ne rimase sconvolto. Il loro legame era stato tanto fugace quanto potente, segnato dalla forza rara dei grandi incontri.

Il giorno dopo chiamò il direttore dell'Accademia per dirgli che era tornato, e che se era d'accordo presto avrebbe ripreso i corsi. Patino accolse la notizia con entusiasmo. A dire il vero, lo scopo della telefonata di Antoine era quello di organizzare il trasferimento delle opere che Camille aveva lasciato in atelier. I genitori non avevano il coraggio di occuparsene. Patino si offrì elegantemente di farsi carico del trasporto. Isabelle non sapeva come ringraziare Antoine. Passarono diverse giornate insieme a classificare i disegni, cercando una coerenza narrativa. Era incredibile vedere tutto ciò che era riuscita a produrre Camille in quei pochi mesi. Sua madre non se ne capacitava: «A volte, di notte la sentivo, ma non avrei mai immaginato...». Isabelle non entrava quasi mai in camera della figlia, quando era in vita era il suo territorio, dopo la sua morte era diventato un tabù. Adesso scopriva un mondo sconosciuto, che ai suoi occhi assumeva l'aspetto di un paese delle meraviglie.

Thierry rientrò per il fine settimana. La sua prima reazione fu piuttosto negativa. Si chiedeva se riportare a galla il ricordo di Camille non avrebbe fatto ancora più male alla moglie. Rivangare il passato, cullarsi nell'illusione che la figlia fosse ancora con loro... Non era meglio cercare di dimenticare? Buttare tutto, traslocare, evitare tutti gli oggetti in grado di ricondurli a Camille. Ma Isabelle sembrava tornata a respirare, e finì anche lui per considerare Antoine come una presenza benevola. Quel professore voleva rendere omaggio alla figlia organizzando una grande serata. Voleva anche intitolarle un'aula dell'istituto, perché le generazioni future sapessero dell'esistenza di Camille Perrotin. Ma dopo aver scoperto le opere, aveva anche un'altra ambizione. Voleva organizzare una grande mostra, in una galleria di Lione.

Antoine conosceva tutti gli ambienti artistici della città. Dopo aver considerato diverse opzioni, scelse la galleria Clemouchka, nel quartiere della Croix-Rousse. Era in ottimi rapporti con Karine, la direttrice, e conoscendo la sua sensibilità pensava che potesse essere interessata al lavoro di Camille. La chiamò per spiegarle il progetto, e in effetti la donna volle saperne di più. Le parole di Antoine sembravano preludere a qualcosa di importante. Inoltre, non poté fare a meno di pensare che esporre una giovane pittrice di diciott'anni morta suicida potesse creare un certo interesse mediatico. È sempre un bene che dietro le opere ci sia una storia.

Ma quando Karine vide il lavoro di Camille, quel calcolo passò in secondo piano. Lei e la sua assistente Léa andarono a casa dei genitori, e furono immediatamente conquistate dalla forza espressiva dei disegni. Karine ci intravide una sottile coerenza e lanciò qualche spunto per la mostra. «Sta dicendo che ha intenzione di esporre il lavoro di... mia figlia?» chiese Isabelle, balbettando. La direttrice della galleria Clemouchka aveva dimenticato di precisare quel dettaglio, che riteneva scontato. Isabelle si sedette sul letto di Camille, sopraffatta dall'emozione.

Da lì in poi, fu tutto molto veloce. Karine decise di rimandare la mostra che aveva in programma per fare spazio al lavoro di Camille. Antoine accettò di occuparsi del progetto come direttore artistico. Scrissero una nota biografica, stamparono il catalogo e spedirono gli inviti. Per il professore, l'inaugurazione avrebbe segnato la fine di un periodo molto doloroso, e non solo. Avrebbe rappresentato anche l'inizio di una nuova era. Come gesto simbolico, decise di riunire tutte le persone che contavano nella sua vita. Tra gli invitati, c'erano i suoi genitori e sua sorella. Non avrebbe mai dimenticato l'incredibile tenacia e il sostegno incondizionato che gli aveva dimostrato. Inoltre, aveva invitato Louise. Era importante che ci fosse. La donna gli aveva semplicemente chiesto se poteva portare il suo compagno. Naturalmente Antoine aveva risposto di sì, e quella sera scoprì che Louise era incinta. Era molto preoccupata per la sua reazione: «Non sapevo come dirtelo...».

«Congratulazioni.»

«Grazie.»

«Sono felice di vederti» aggiunse Antoine.

«È fantastico quello che hai fatto per questa ragazza. Aveva un talento incredibile.»

«Io non ho fatto niente. Ha fatto tutto lei.»

«Hai ragione.»

«Maschio o femmina?»

«Femmina.»

Antoine le rivolse un sorriso. Il compagno di Louise si avvicinò, cingendole la vita. Spese qualche elogio su Camille, e i due si allontanarono verso altri dipinti. Sarebbe passato molto tempo prima che si rivedessero.

Antoine si mise in disparte per osservare gli invitati. I genitori di Camille sembravano felici, continuavano a ricevere complimenti, come se fossero loro gli artisti. Ascoltavano i commenti entusiasti del pubblico, tenendosi per mano. Sophie Namouzian stava dicendo che in quei lavori ritrovava tutta la sensibilità della ragazza. E aveva ragione. Tutto in quella serata rispecchiava Camille, a partire dalla velocità incredibile con cui volse al termine. Molte persone dissero che sarebbero tornate nei giorni seguenti, per godersi meglio le opere senza tutta quella gente. Karine e i suoi collaboratori salutarono gli ultimi visitatori, poi la donna andò verso Antoine per lasciargli le chiavi. «Chiudi tu» disse, con un sorriso complice. Aveva capito che dopo il vernissage avrebbe voluto restare un po' da solo con Camille.

Anche Mathilde l'aveva capito. Per tutta la serata era rimasta in disparte per non disturbarlo. Dal giorno in cui lo aveva accompagnato dai genitori di Camille, si erano visti due volte. Avevano parlato poco, soprattutto avevano fatto l'amore. Aveva la sensazione che quell'inaugurazione segnasse anche l'inizio della loro storia. Amava quell'uomo, l'aveva amato sin dal primo giorno. Gli fece un cenno che significava: «Ti aspetto in macchina...». Vedendola uscire dalla galleria, Antoine ripercorse rapidamente le ultime settimane. Sull'orlo della crisi, aveva abbandonato tutto. Era riuscito a stare in piedi solo perché aveva avuto l'intuizione di andare a lavorare al Musée d'Orsay. Si era informato, e si era segnato il nominativo della responsabile delle risorse umane: Mathilde Mattel. Ricordava con precisione il momento in cui aveva scritto quel nome. Mathilde Mattel. Ora capiva che quel nome era stato come un oracolo, che annunciava la possibilità di sopravvivere.

Antoine Duris era solo, in mezzo alla galleria. Si sentiva pervaso da un sentimento d'estasi. Si avvicinò a un disegno che amava particolarmente. Un autoritratto di Camille. La guardò dritto negli occhi e le sussurrò qualcosa, come faceva con Jeanne Hébuterne. In quell'istante sentì un respiro che gli sfiorava il viso, come una carezza.

# Indice

Descrizione	2
Frontespizio	5
Copyright	6
Prima parte	8
1	9
2	10
3	13
4	16
5	21
6	24
7	25
8	27
9	30
10	32
11	34
12	35
13	37
14	41
15	42
16	44
17	46
18	48
19	49
Seconda parte	50
1	51
2	53
3	55
4	57
5	60
6	62
7	64

8	68
9	70
10	72
11	74
12	77
13	79
14	82
15	84
Terza parte	85
1	86
2	87
3	91
4	92
5	94
6	96
7	98
8	100
9	103
10	104
11	106
12	113
13	115
14	117
15	118
16	120
17	122
18	124
19	126
20	128
21	130
22	132
23	134
24	136
25	137
26	140

27	142
28	144
29	146
30	148
31	150
Quarta parte	151
1	152
2	153
3	155
4	158
5	160
Epilogo	163